

Racconti della Giustizia

Sommario

Propiziatore	2
Note su "Propiziatore"	12
Detective PM	14
Note su "Detective PM"	34
Mercenario della Giustizia	36
Note su "Mercenario della Giustizia"	45
Direttore della Giustizia	47
Note su "Direttore della Giustizia"	65
Assistente	68
Note su "Assistente"	81
Note su "Racconti della Giustizia"	84

Questi racconti sono ambientati in una nazione fittizia chiamata "Nazione della Giustizia". I racconti esplorano vari aspetti del concetto della giustizia, e vari altri temi collegati con la giustizia. Alla fine di ogni racconto ci sono delle note che spiegano alcuni dettagli. Infine, ci sono alcune note generali su tutti i racconti, ma è meglio leggere tutti i racconti prima di leggere le note generali.

Tutti i racconti hanno uno stile letterario diverso, per cui anche se non piace un racconto, forse gli altri piaceranno di più!

Propiziatore

Il paese a cui mi avvicinavo sembrava uguale a tutti gli altri che aveva visto durante il mio viaggio. Le vecchie mura che davano una falsa speranza piuttosto di una vera difesa contro un attacco. Qualche albero che lottava per farsi vedere in mezzo agli edifici ammassati uno sopra l'altro sulla collina. Il grigio deprimente che caratterizzava la pittura delle case. In cima, elevato e onorato, il tribunale, la mia destinazione. Non avrei mai potuto immaginare che quello che mi sarebbe successo in quel paese sarebbe molto diverso dalla mia esperienza negli altri luoghi del mio giro.

Il sole batteva e mi faceva girare la testa. La polvere sollevata dai passi degli altri viaggiatori che incrociavo entrava dappertutto - nei vestiti, negli occhi, nella bocca. Ero stanco perché avevo camminato per due giorni per arrivare al paese. Non mi piaceva viaggiare. Però quando vidi da lontano il paese, mi si rinfrancò il cuore - non perché segnava la fine del viaggio, ma perché era pieno di gente in dolore e con rapporti infranti, e il mio desiderio era di dare riposo dove c'erano lotte, guarigione dove c'erano le ferite del passato.

Il mio passo si velocizzò, e sembrò che entrassi subito nel paese. Dalla strada intrapresa in solitudine, passai subito al rumore di un paese. Sentii una donna affacciata ad una finestra che gridava ad un'amica dall'altra parte della strada, una comitiva che chiacchierava socievolmente all'angolo della strada, dei bambini che giocavano rincorrendosi... Ma poi persi il buon umore che la gente del paese mi aveva dato, quando vidi un bambino seduto vicino agli altri che giocavano, ma che non partecipava. Non c'era niente di particolare del bambino, almeno per quanto riguardo l'aspetto esteriore. Aveva i vestiti tipici della sua età, la faccia e il corpo erano normali.

Mi avvicinai lentamente, e mi sedetti accanto a lui e osservai il gioco con lui. Dopo un minuto di silenzio, gli chiesi, "A che cosa giocano quei bambini? Non capisco il gioco".

"Acchiappa due", rispose bruscamente.

"Che cosa si deve fare?"

"Correre e formare delle coppie, poi si riparte".

Lasciai trascorrere di nuovo qualche momento di silenzio, poi posi la domanda che volevo in realtà chiedere. "Perché non stai giocando con loro?"

A questa domanda, tutta l'emozione repressa dentro il bambino scoppiò, e si mise a piangere. "Nessuno vuole fare una coppia con me, è inutile che gioco, perdo sempre."

"Come mai?"

"Sono tutti cattivi!", rispose fra un singhiozzo e un altro. Capii che ci sarebbe voluto molto tempo per avere una risposta soddisfacente, e in ogni caso avrebbe sempre giustificato le sue azioni dando la colpa agli altri. Trovo questo atteggiamento quasi sempre nel mio lavoro - tutti pensano di essere giusti perché ci sono motivi per quello che hanno fatto, la colpa è sempre degli altri. Con questo atteggiamento (da tutte e due le parti), è difficile riconciliare le persone.

Andai quindi dai ragazzi che giocavano. Mi abbassai per poterli guardare negli occhi, e chiesi loro perché l'altro bambino non potesse giocare con loro. Per alcuni secondi vidi soltanto espressioni di rabbia, di disgusto, e di odio. Poi quello che sembrava essere il più grande rispose, "Non ci piace! Invece di giocare, ci critica, ci prende in giro. Nessuno si diverte quando c'è lui."

Avrei potuto spiegare che anche loro criticavano il bambino, come accusavano lui di fare, che neanche loro erano giusti. Ma pur essendo un'osservazione giusta, sapevo che non era il modo per arrivare alla riconciliazione. Mettermi sopra di loro per fare il giudice, per decidere il giusto e il torto, come se io fossi l'unico giusto, non avrebbe cambiato quello che pensavano degli altri. Né quello che pensavano di sé stessi. Dovevo inserirmi nel loro mondo, capire quello che si sentivano, e subire quello che faceva loro male. Così gli chiesi, "Quale male vi ha fatto?"

Questa domanda li fece pensare, non erano abituati a riflettere sui loro sentimenti. "Beh... mi sento come una piccola", propose una ragazza dopo una piccola pausa. "Ci fa arrabbiare", suggerì un bambino. "Non mi lascia fare quello che io voglio fare", offrì un altro.

"Quindi non vi dà pugni, non vi fa male al corpo."

"No, non così, siamo in troppi e sappiamo difenderci", rispose il più grande orgogliosamente.

"Grazie per avermi raccontato questo, continuate a giocare e tornerò fra poco."

Ritornai dal bambino escluso, e gli spiegai che avrebbe potuto giocare di nuovo con gli altri, se volesse. Subito gli occhi si accesero; in realtà era quello che voleva. "Però", continuai, "devi capire che li trattavi male e promettere di non farlo più. Altrimenti non vorrebbero più giocare con te. È quello che vuoi?"

"No", rispose abbassando il capo.

"Bene, andiamo a chiedere scusa."

Andammo insieme verso gli altri bambini. Spiegai loro la situazione, e il bambino chiese scusa e promise di smettere di parlare male degli altri.

"Ma ci hai fatto male! Fa male ancora quando pensiamo alle tue brutte parole. Non possiamo giocare con te."

Questo era il mio segnale per scendere in campo veramente. "Posso essere di aiuto, ragazzi. Tutto il dolore che vi sentite, tutta la rabbia, tutto il disprezzo, voglio che lo versiate su di me."

I bambini rimasero sbigottiti. Dopo qualche secondo, una bambina sussurrò timidamente, "Sei cattivo!"

"Ancora", li incoraggiai.

Gli altri bambini pian piano presero coraggio e cominciarono a insultarmi. "Sei brutto". "Vai via, idiota". "Non sei nessuno".

Il bambino che era stato escluso si unì al coro. "Non sei uno di noi, non ti vogliamo vedere imbecille."

Gli altri si congratularono con lui per un'ottima offesa, e lui faceva parte del gruppo nuovamente. Riconciliazione compiuta. Proseguirono con tutti gli insulti che conoscevano. Le loro parole mi riportarono indietro alla mia infanzia, quando ero stato l'oggetto di tanti insulti. Non ero mai stato popolare, ero sempre stato diverso. Volevo aiutare gli altri invece di appartenere alla banda più forte, e questo dava fastidio. Non sapendo come relazionarsi con me, gli altri si approfittavano per farsi sentire grande sulle mie spalle. In un vortice di immagini e suoni presenti che si mescolavano con quelli passati, sentivo le parole dei bambini, ma con la voce dei miei compagni di una volta che mi prendevano in giro. I vecchi sentimenti risalirono in superficie, e non potei non evitare qualche lacrima.

Quando videro il mio dolore gocciolare lungo la mia guancia, risero e derisero e intensificarono il loro scherno. "Che femminuccia!", e molti altri termini ancora più pesanti, che mi rattristano ancora adesso solo pensando a quello che dissero quei bambini, sia in questo paese sia nella mia infanzia.

Mi ritirai con testa abbassata, non riuscendo più a guardarli negli occhi, e me ne andai mentre i bambini continuavano gioiosamente a lanciare termini volgari, e pure qualche sassolino, nella mia direzione. Allora loro erano forti, io ero solo e debole. Abbandonai il posto con lo stesso sentimento che avevo visto nel bambino escluso quando ero arrivato.

Mentre parlavo con i bambini, avevo notato alcuni adulti che si fermarono a guardare, e poi sussurravano l'uno all'altro. Quando ripresi la strada verso il tribunale, cominciarono a chiamare altri, e i sussurri si trasformarono in frasi corte a bassa voce, di cui colsi solo qualche parola... "propiziatore", "arrivato", "ci aiuterà", "avete sentito", e così via. In poco tempo, si formò una piccola folla che mi seguiva e che gridava, "Il propiziatore è qui!" Le grida viaggiarono più velocemente di me, e dopo un paio di minuti vidi davanti a me un coro sempre più forte del passaparola, che si muoveva come un'onda, inarrestabile e irresistibile, verso la mia destinazione al centro del paese.

Con questo accompagnamento, finalmente arrivai al tribunale. Le voci erano arrivate molto prima di me, per cui non c'era bisogno di bussare; subito le porte maestose furono spalancate e mi trovai davanti ad un uomo robusto e muscoloso, con ferite e cicatrici evidenti sulla faccia e sulle braccia. La faccia emanava determinazione e tenacia. Questo era un uomo che prendeva sul serio il suo lavoro di riportare la giustizia, con la legge e con la forza. Supposi che fosse in precedenza un mercenario della giustizia; se fosse così, avrebbe avuto molto bisogno di un propiziatore, sia per quello che aveva fatto sia per quello che aveva subito. Però, non era il momento per parlare delle sue problematiche e dei suoi disagi.

"Benvenuto Propiziatore al mio paese umile e giusto", tuonò, prendendo per scontato che io ero quello che aveva sentito.

"La ringrazio, sono infatti un propiziatore. E Lei è...", risposi, non volendo affermare quello che non mi era stato riferito.

"Mille scuse Propiziatore, mi ero distratto dalla gioia e dall'entusiasmo di aver un Propiziatore tra di noi, e non mi sono presentato come dovevo. Io sono il Giudice di questo paese. Cerco e creo la giustizia in ogni parte della vita dei nostri cittadini. Sono fiero di affermare che così la giustizia regna qui come in nessun altro luogo della nostra splendida Nazione della Giustizia."

Potevo permettere l'iperbole in tali circostanze, ma sembrava comunque un uomo molto pomposo. Sicuramente ciò era dovuto in parte al suo ufficio e alla figura che doveva presentare agli altri per guadagnare il loro rispetto, ma dava comunque l'impressione di credersi davvero più giusto degli altri a causa della giustizia che imponeva.

"Ma dove sono finite le mie buone maniere?!", proseguì. "Deve essere stanco e sporco dal viaggio, Propiziatore. Venga con me e si riposi".

Lo seguii attraverso alcune delle stanze laterali dell'ingresso, fino a una piccola camera da letto dove potei rinfrescarmi lontano dalla folla che continuava a esultare davanti al tribunale. Uscii dalla mia stanza per raggiungere il giudice in una sala da pranzo, dove ci avevano preparato una cena semplice. Il giudice continuò il suo discorso.

"Quando due persone del paese non sono d'accordo, vengono da me per capire quale dei due è giusta. La mia decisione stabilisce la giustizia. Inoltre, a volte vedo situazioni di ingiustizia nel paese, e intervengo anche senza essere interpellato. In questo modo tutti vivono tranquilli, sapendo che la giustizia esiste e sarà imposta. Però...", abbassando la sua voce, anche se eravamo soli, e con essa abbassò anche la sua vanità, "c'è qualche caso che mi mette in difficoltà. Pur aver stabilito e pronunciato quello che è giusto, alcuni rimangono scontenti, perché vogliono non soltanto sapere di avere ragione, ma di non sentirsi perdenti nonostante il fatto di essere nel giusto. Credo che Lei ci possa aiutare affinché...", ritornando al tono di voce di prima, "tutti possano vivere tranquillamente sapendo che la giustizia esiste, è fatta, ed è migliore".

Approfittai di un respiro fra le frasi per parlare al giudice per solo la seconda volta. "È buono essere convinti con la giustizia sia stata fatta. Però l'ingiustizia lascia sempre delle conseguenze bruttissime che non vengono cancellate da una semplice dichiarazione di quello che è giusto o ingiusto. Il mio desiderio è di propiziare le persone ferite da un'ingiustizia, renderle favorevoli a chi le ha fatto un'ingiustizia, e così raggiungere la riconciliazione."

"Beh, può darsi", sputò il giudice, "ma secondo me la giustizia è la giustizia; quando so che è fatta, quando la legge è osservata o la dovuta punizione scontata, sono già soddisfatto. Poi, quello che mi racconta sembra la vendetta. Ho visto tanti casi in cui le persone sarebbero state contente solo se avessero potuto fatto del male a chi aveva fatto loro un torto. E in questo paese", proseguì con un tono cupo e minaccioso, "non sopporto né permetto le vendette. Non si può sistemare un'ingiustizia con un'altra ingiustizia, e la violenza non impone mai la giustizia".

"Capisco quello che dice", lo placai. "Però non dobbiamo pensare alla vendetta ma alla retribuzione. Non è quanto male dobbiamo fare a chi ha fatto l'ingiustizia, ma quello che dobbiamo dare a chi ha subito il torto per soddisfarlo e propiziarlo. Però, nella maggior parte dei casi, neanche la retribuzione è possibile o non funziona; la strada per la pace è spesso che chi subisce il torto deve assorbire e sopportare l'ingiustizia."

"Vendetta, retribuzione – arrampicarsi sugli specchi", sbuffò. "Per me alla fine sono la stessa cosa."

"Se non siamo attenti, diventano la stessa cosa", ammise, "soprattutto per noi umani che abbiamo motivi misti e non riusciamo a togliere la nostra sete di superiorità sugli altri da quello che facciamo."

Vidi che il giudice non era molto convinto e cambiai il discorso, e abbiamo parlato di altro per il resto della serata.

Il giorno seguente, mi svegliai con il rumore di tante persone indaffarate. Mi preparai e uscii nel corridoio, dove uno dei dipendenti mi informò che il primo caso sarebbe iniziato fra 20 minuti. Camminai con calma verso la sala di giudizio del tribunale. Quando entrai, notai che l'architettura della sala era come tutte le sale di giudizio dei paesi che avevo visto nei miei viaggi: rettangolare con soffitto alto, con un piccolo palco con solo una sedia per il giudice, due banchi con delle sedie per le due parti, e panche per quelli che assistevano nella parte posteriore della sala e lungo i due lati. Però, non avevo mai visto prima di allora una sala decorata così tanto. Era dipinta di bianco e nero con evidenti forti contrasti, piuttosto dei tipici colori chiari per rilassare le persone presenti. Dappertutto c'era il solito simbolo della giustizia, una freccia rivolta in su e che non deviava né a sinistra né a destra. La sedia del giudice non era una semplice sedia come le altre, ma una poltrona che sembrava quasi un trono. Era completamente bianca. Sopra la sedia, e quindi anche sopra la testa del giudice, c'era la freccia più grande di tutte. Anche, anzi soprattutto, il giudice doveva sottomettersi alla giustizia.

Mi accomodai nella prima fila dietro i due banchi. Poco dopo arrivarono due signore che si sedettero, seguite dal giudice. Il giudice aprì il caso, chiedendo alle signore di esporre i loro casi. La prima, sui 50 anni e piccolina, vestita in modo elegante, accusò l'altra di aver rubato dei soldi da lei sul posto di lavoro. Effettivamente, la sua borsa vuota fu ritrovata fra i possessi della seconda signora. L'altra signora, giovane e con i capelli in aria, si difese dicendo solo che non aveva idea di come la borsa fosse arrivata dentro la sua. Però, quando dei testimoni raccontarono di aver visto la seconda signora frugare nelle cose della prima, che il giorno successivo aveva un nuovo vestito costoso, e che da tempo le due donne litigavano con parole aspre e insulti reciproci, la colpevolezza della giovane sembrava chiara. A questo punto, intervenne il giudice.

"Come pronunciai nel processo, dichiaro l'accusata colpevole di furto. È già stata condannata e punita. Siamo nuovamente qui perché l'accusatrice sostiene che la pena non sia sufficiente."

"Ci puoi scommettere", interpose la signora urlando. "Voglio indietro anche i miei soldi".

"Però la giustizia è stata eseguita", rispose il giudice con un tono severo, e una minaccia sottintesa che lei non doveva pretendere altro. Una minaccia che l'accusatrice non capì o scelse di non capire.

"Ma io non voglio solo la Sua giustizia. Io voglio i miei soldi!"

"Ecco Propiziatore, questo è il motivo per cui abbiamo riaperto il caso quando è arrivato. La giustizia è stata fatta, ma l'accusatrice non è stata accontentata."

"Capisco giudice", parlai per la prima volta. "Chiedo permesso di parlare con le signore".

"Può parlare con loro".

Iniziai con l'accusata. "Prima di tutto, come ti chiami?"

"Elam, illustrissimo egregio signor Propiziatore".

"Non servono tutti gli aggettivi, Elam, basta propiziatore. Perché hai rubato i soldi?"

"Non ho rubato niente. Qualcuno ha nascosto la sua borsa nella mia, forse è stata lei stessa", indicando l'altra donna con un movimento della testa e disprezzo nello sguardo. "Sarebbe qualcosa che quella delinquente sarebbe in grado di fare".

"A chi dai del delinquente? Tu che non sei altro che una sporca ladra!"

Prima che tutto degenerasse in una battaglia di insulti urlati, mi rivolsi all'accusatrice, "E come ti chiami tu?".

"Anip, Propiziatore. E quella", indicando l'altra donna, "è una bugiarda, una ladra, una calunniatrice, ..."

"Canaglia", urlò Elam, interrompendo.

"Basta, signore. Io non sono qui per decidere quello che siete", sussurrai per provare una seconda volta a evitare le grida reciproche. Non era più il caso di continuare con una discussione pubblica, e mi sedetti accanto ad Anip per parlarle in privato.

"Quanti soldi hai perso?"

"Non lo so, non ho contato esattamente, ma saranno 500, forse 600."

"E se ricevessi questi soldi da Elam, la questione sarebbe chiusa per te?"

Anip rifletté qualche secondo, e rispose pensierosamente, "Sarebbe un risarcimento per i danni subiti, non vorrei più di quanto ho perso. Però, lei rimarrebbe la mia nemica."

"È quello che vuoi, avere una nemica per tutta la vita?"

"Forse no, vorrei magari avere un rapporto giusto, tranquillo."

Andai da Elam, e le feci la stessa domanda, "Vuoi combattere contro Anip per tutta la vita? Oppure vuoi star bene con gli altri?"

Anche Elam rispose riflettendo su quello che voleva veramente, "Suppongo che in fin dei conti, preferirei non essere sempre in guerra."

"Allora", risposi, "un rapporto vero deve essere fondato sulla verità e non sull'inganno, altrimenti non è giusto. La verità delle nostre imperfezioni che sopportiamo a vicenda, non la finzione che saremo sempre bravi l'uno verso l'altro. Se vuoi la pace, devi pagarne il costo, e il prezzo è la verità."

"Cioè devo dire quello che ho fatto in realtà?"

"Esatto. Però qualsiasi persona malvagia può raccontare le cose malvagie che ha fatto, ma rimane un nemico degli altri. Bisognerebbe anche capire che erano cose sbagliate, e desiderare non farle più."

"Ho capito, mi pare giusto."

"E poi, c'è la questione del denaro. Se veramente pensi di aver sbagliato, la prova di questo sarà che restituirai i soldi presi."

"Questo sarà un problema", rispose Elam, e il sorriso che avevo visto cominciare a apparire sparì nuovamente. "La verità è che ho già speso quei soldi e non li potrò restituire, non ho più niente."

Io feci qualche calcolo nella mia mente. Avevo portato 1000 con me per sostenermi durante il mio viaggio. Già avevo spesa quasi 400 fino a quel giorno, mi rimanevano poco più di 600. Per quanto tempo avrei potuto continuare con gli spiccioli che mi sarebbero rimasti? Non potevo fare una simile sciocchezza! Forse potevo troncare il viaggio e rientrare subito... Ma che cosa sarebbe successo a tutti quelli delle altre città che avevano bisogno della riconciliazione, del propiziatore? No, era una follia. Poi guardai di nuovo Elam e Anip e vidi l'odio inizia a sciogliersi, vidi la speranza di un nuovo inizio, e un fremito di compassione mi travolse. Non potei resistere, era nella mia natura rispondere ai bisogni relazionali in cui mi imbattevo, non potevo farci niente e sbottai, "Non ti preoccupare, ci penserò io".

Elam, colta alla sprovvista, balbettò, "C-c-cosa? P-p-perché? Per me?"

"Per voi", risposi semplicemente.

Mentre ritornavo da Anip, frugai nella mia borsa raccogliendo il denaro che avevo messo da parte. 500... 550... 580... finalmente trovai l'ultima moneta e le consegnai 600. "Ecco la restituzione di quello che hai perso. Inoltre, Elam vuole dirti qualcosa", spiegai ad Anip, facendo un gesto per chiedere a Elam di venire.

"Sì... aah... ciao Anip", iniziò Elam, imbarazzata. Sapevo quello che dovevo dire, ma era comunque difficile esprimere i suoi pensieri davanti ad Anip e a tutto il tribunale. "Vedi, mi dispiace per quello che è successo, però...".

"Se c'è un 'però', non è più chiedere scusa ma una scusa per giustificarsi", sussurrai gentilmente a Elam.

"Sì, sì, certo. Chiedo scusa per quello che ho fatto, mi sono sbagliata. Non lo voglio fare più."

"Accetto le tue scuse e i tuoi soldi", rispose Anip cortesemente. "Per me, la questione è chiusa e possiamo cercare di essere amiche."

Subito un applauso scoppiò fra quelli che guardavano i processi. Poi iniziarono gli urli, "Evviva", "Bravo". Infine, uno gridò, "Pro-pi-zia-to-re, pro-pi-zia-to-re", e poi una seconda persona si unì, poi alcuni altri, fino a quando tutti erano uniti in un coro da stadio. Tutta questa acclamazione mi mise in imbarazzo e cercai senza successo di nascondermi. Non facevo il propiziatore per essere onorato dagli altri, lo facevo per aiutare gli estraniati. Volevo che loro fossero onorati, non io.

Il giudice riuscì a stento a silenziare tutti e chiamò un intervallo per farli calmare. Durante la pausa, mi si avvicinò e disse, "Ben fatto, la giustizia è stata fatta in questo caso."

"Grazie, ed anche la riconciliazione, ora il rapporto è ristabilito fra di loro, c'è un rapporto giusto."

"Però, non voglio mettere in dubbio quello che ha fatto, ma se posso chiedere, che cosa sarebbe successo se la signora accusata non avesse ammesso la sua colpa o non avesse voluto impegnarsi a non farlo più? O se la signora accusatrice non avesse accettato i soldi come risarcimento o non voluto l'accusata come amica?"

"Questo è la limitazione del mio lavoro", ammise al giudice. "Posso fare del tutto per incoraggiare, persuadere e convincere di riconciliarsi, ma se non c'è il desiderio da una parte, non succederà. Non posso cambiare il carattere delle persone, e la tendenza di alcuni, di molti, è di tenersi al male. Se avessi un modo per cambiare il carattere, lo farei, ma purtroppo non ce l'ho!"

Intuii che il giudice era leggermente contento di questa notizia, anche se cercò di nascondere i suoi sentimenti. "Almeno io non ho questa limitazione, io posso sempre imporre la giustizia anche se non c'è il desiderio di fare quello che è giusto. Ora possiamo tornare ai casi."

Riprendemmo con la considerazione del secondo caso. Un uomo aveva ucciso accidentalmente il cane amatissimo di un altro. I due signori erano d'accordo che era successo così. Il giudice obbligò il primo a risarcire il danno, acquistando un nuovo cane. L'altro uomo esprime la sua contentezza di aver un nuovo cane, ma, ovviamente trattenendo la sua tristezza e forse qualche lacrima, aggiunse che gli sarebbe mancato il suo compagno. Era possibile sostituire un cane, ma non un amico. A questo punto interruppi la discussione.

"E se l'altro signore potesse non solo sapere ma anche capire il tuo dolore, aiuterebbe?"

"Non lo so", replicò, "non vedo come potrebbe restituirmi quello che ho perso".

"Certo, è impossibile ridarti quello o cancellare i brutti sentimenti. Però un dolore condiviso è un dolore dimezzato. Quello che suggerisco è di piangere insieme con qualcuno, sentirsi compreso, e aver qualcuno che può simpatizzare con te nelle difficoltà".

L'uomo si raddrizzò con queste parole e affermò orgogliosamente, "Mica voglio piangere! Però", con una voce leggermente più tremante, "se ci fosse qualcuno così...".

"Propongo", mi rivolsi al giudice, "oltre al risarcimento, anche il soggiorno della solidarietà".

"Che cosa è?", mormorò all'idea che la sua punizione non era sufficiente.

"In questo caso, il colpevole dovrà soggiornare con l'altro signore, per capire il suo rapporto con il nuovo cane e iniziare a vedere quello che ha perso con la morte dell'altro animale. Inoltre, quello che ha perso il cane avrà qualcuno che lo potrà consolare".

"Interessante", disse il giudice, palesemente riflettendo sulla mia proposta. "E se", aggiunse dopo una piccola pausa per raccogliere i suoi pensieri, "il colpevole non è in grado di consolare l'altro? Se non riesce a sentire quello che sente l'altro?"

"Sì, questo succede a volte", confermai. "Propongo quindi che anch'io farò il soggiorno della solidarietà insieme con i due signori. Così al massimo quello che ha ucciso il cane vedrà e capirà il dolore, e io potrò simpatizzare, perché anch'io so cosa vuol dire subire una tale perdita. Ho perso tanti cari quando ero piccolo e poi quando ero giovane. Sono rimasto senza genitori che mi amavano, senza amici... E poi da quando sono diventato un propiziatore, ho lasciato tutto, la mia bella casa e la famiglia, i fratelli e le sorelle, per amor degli altri."

"Per me è possibile, se così il signore è accontentato", sentenziò il giudice, indicando quello che aveva perso il cane, che annuì positivamente. "Dichiaro il caso chiuso e che la giustizia è stata eseguita".

Ci fu un'altra pausa prima del prossimo caso. Chiacchieravo con quello che aveva perso il cane, per conoscerlo e capire meglio come avrei potuto aiutarlo, quando una donna irruppe nella sala e gridò, "Dove è il Giudice di questo paese?". Era chiaro che volesse mostrare subito la sua importanza. Non era vestita come tutti gli altri, ma con vesti lunghe, colorate, e poco pratiche. Nella sala semplice di bianco e nero, lei era un'esplosione di colore che la faceva notare immediatamente. L'abbigliamento colpiva l'occhio subito. I capelli avevano una miriade di tinte e sfumature. Teneva in mano tanti libri e carte, che portava in modo ufficiale. Dietro di lei c'erano altre tre persone con altre carte e vestiti elaborati, pur meno della donna, e qualche guardia vestita semplicemente ma con arme vistose.

Dopo appena un paio di secondi, ripeté, "Ho chiesto, dove è il Giudice? Non si fa aspettare una persona con me!".

Il giudice si alzò e disse in modo autorevole, "Sono io il Giudice, e esigo ordine nel mio tribunale come pure nel mio paese".

Se sperava di spaventare e calmare la donna con questa affermazione, non ebbe l'effetto desiderato. La donna voleva imporre la sua superiorità e non poteva permettersi di fare qualcosa che il giudice aveva comandato. "Sono il Direttore della Giustizia". Rabbrivii a queste parole. I dipendenti dell'Ufficio della Giustizia uscivano di rado dai loro comodi uffici, e quando lo facevano era solo per casi seri. Inoltre, siccome era venuto il Direttore stesso, lo consideravano molto seriamente. Non avevo mai visto il Direttore della Giustizia in tutti i miei viaggi. Ero sicuro che non volevo vederlo neanche allora - qualsiasi cosa che sarebbe successo sarebbe finito male.

"Giudice, Lei è accusato di ingiustizia verso la nostra eccellente Nazione della Giustizia e verso le sue istituzioni. Il processo inizierà subito. Si sieda adesso!", indicando il banco degli accusati mentre lei e i suoi impiegati popolarono l'altro banco.

La perplessità del giudice si mutò in confusione, e esitò un momento mentre pensò a quello che doveva fare o dire. Quel momento era troppo per il Direttore della Giustizia, che fece valere la sua importanza gridando di nuovo, "Ho detto di sedersi!"

Il giudice si sedette in silenzio, si era già arreso alla prepotenza del Direttore della Giustizia.

"Bene, possiamo cominciare", disse con un tono ufficiale. "L'accusa è ingiustizia verso l'illustre Nazione e le sue istituzioni. Come risponde a questa accusa?"

"N-n-non lo so... Insomma, i-io... Ma...", borbottò il giudice, incerto di quello che poteva o doveva dire, completamente perso in questa situazione in cui non aveva più il controllo dello svolgimento degli eventi. "P-posso dire di aver sempre ubbidito alle leggi, cioè alle leggi della nostra bellissima Nazione."

"Non ne ho dubbio. Anche se alcuni giudici approfittano della loro posizione per infrangere le leggi per il proprio beneficio, ogni relazione che la riguarda che abbiamo ricevuto riferisce che Lei ha osservato le nostre leggi. Ma ciò non la discolpa dall'accusa di ingiustizia. Non ha altro da dire per giustificarsi?"

"Mi accusa di essere ingiusto anche se ho fatto tutte le cose giuste?!" Un filo di agitazione iniziò a manifestarsi, non so se fosse per la disperazione o per la rabbia.

"Esatto, signor Giudice", rispose con un mezzo sorriso. Stava godendo mettere il giudice in difficoltà e in disagio.

"Ma che cos'è la giustizia?"

"La giustizia, mio caro Giudice...", e allora diventò condiscendente, umiliando il giudice ulteriormente, "la giustizia non è fare cose giuste ma piuttosto essere giusto. Vuol dire essere, vivere, pensare, relazionarsi quello che si è, non solo fare quello che si è. Un re è giusto quando vive come un re dovrebbe. Un Direttore della Giustizia è giusto quando vive come Direttore della Giustizia. Un cittadino comune è giusto quando vive come cittadino. E un giudice è giusto solo se è come un giudice deve essere".

"E come deve essere un giudice?"

"Un giudice deve collaborare alla creazione di una nazione giusta, lavorando nel suo paese, con giustizia verso i residenti del paese ma anche con giusti rapporti con il resto della nazione. È proprio qui che Lei non è stato giusto, essendo mancante verso l'eccelsa Nazione".

"Non ho fatto niente di ingiusto! Mi dica di quale atto sono accusato", interruppe il giudice disperatamente.

"Non capisce ancora, signor Giudice. Lei non è accusato di nessuno atto ingiusto, ma di essere ingiusto. Invece di promuovere una nazione giusta, Lei ha lavorato per la creazione di un paese giusto. Lei ha voluto il *suo*", sottolineando l'ultima parola, "paese giusto. Lei voleva essere riconosciuto come colui che decide, mantiene, e impone la giustizia, sia dai suoi cittadini sia dagli altri paesi della nostra giusta Nazione. Insomma, era tutto per Lei, non per la Nazione. Mettere i propri interessi, i propri desideri, e il proprio onore sopra quelli della Nazione è un rapporto ingiusto con la Nazione".

"Cercare la giustizia non può mai essere ingiusto!", dichiarò il giudice con fermezza. Cominciava a riprendersi dopo la scossa iniziale dell'entrata e dell'accusa del Direttore della Giustizia.

"Giusto. Ma si può essere ingiusti cercando la giustizia. Risponda a questa domanda: quale ruolo aveva l'intera sublime Nazione della Giustizia nel suo impegno per la giustizia?"

"Certo, so che la nostra stupenda nazione esiste, e che è giusta. Però qui ci sono io, io sono la giustizia e non qualche entità lontana che non si interessa degli affari nel mio paese."

"Si sbaglia, Giudice. L'illustre Nazione ha mandato tante notizie al paese, che ha ignorato, e voleva sentire da Lei come va l'esercizio del suo ufficio, per poterla aiutare, informazioni che non ha mai mandato. Pensava e cercava di farcela da solo, per ricavarne l'onore, piuttosto di riconoscere la superiorità della grandiosa Nazione che l'ha messo in questa posizione."

Ci fu un lungo silenzio. Il giudice non seppe rispondere. I suoi schemi per valutare la giustizia e l'ingiustizia erano stati spazzati via. Nella sua mente, c'era la confusione. Non riusciva a formare pensieri coerenti che potevano essere espressi in parole. Finalmente, sbottò e balbettò, "I-I-Io ingiusto? Forse n-n-non ho pensato a, a, alla nazione. Ma non ha sba-sbagliato."

"Invece il tuo atteggiamento è stato esaminato e valutato dalle massime autorità", dichiarò solennemente il Direttore della Giustizia, "che l'hanno trovato colpevole di non aver onorato la nostra brillante e maestosa Nazione della Giustizia. Sarà spogliato del suo ufficio di giudice."

La reazione del giudice fu immediata, semplice, e appassionata. "No!"

Fino a quel punto, ero rimasto in silenzio, sbalordito dagli avvenimenti. Leggermente ripreso, chiesi di poter dire qualcosa.

"Chi osa interrompere un processo del Dipartimento della Giustizia! Chi è Lei?" Mentre gridava indignata, sussurrò ai suoi impiegati di scrivere la mia identità e quello che avevo fatto, per un processo futuro.

"Chiedo scusa per l'intrusione, Direttore della Giustizia. Sono un propiziatore. Sono arrivato in questo paese ieri e mi è stato chiesto di aiutare in alcuni casi."

L'atteggiamento del Direttore della Giustizia mutò subito da prepotente a conciliatore. "Non sapevo che ci fosse un Propiziatore presente. È un compito essenziale per la nostra Nazione mantenere giusti rapporti fra le persone. Sono io che devo chiedere scusa, non sono stata giusta nei suoi confronti. Mi fa molto piacere che Lei sia presente per questo processo importante, forse ci sarà di aiuto".

"Infatti, credo che sia importante, ed è il mio desiderio, propiziarla, Direttore..."

"Me? Propiziare me? Io non ho bisogno di essere propiziata. Io sono sopra tali sentimenti. Io semplicemente rappresento la nostra gloriosa e giusta Nazione."

"Ha ragione, Direttore della Giustizia, mi sono espresso male. Piuttosto, potrei e vorrei propiziare la Nazione che Lei rappresenta, Lei potrà accettare la mia offerta per conto della Nazione della Giustizia."

"Una proposta interessante, Propiziatore. Non ho mai sentito di una tale propiziazione. Sono curiosa, che cosa propone di preciso?"

"Di solito, quando due individui sono in conflitto, propizio la parte offesa mettendomi nei panni del colpevole. Do soddisfazione all'altra parte al posto del colpevole, che forse non può rendere quella soddisfazione. Però questo caso è diverso, la parte offesa è la nostra magnifica Nazione, onorata da tutti meritevolmente. Qualsiasi offesa contro questa gloria è gravissima, e un cittadino normale non potrebbe mai pagare quel prezzo. Io, come persona, come Agap Iurtla, ho da offrire solo la mia ingiustizia, che può sostituire e soddisfare solo altri ingiusti. Solo la Nazione stessa è abbastanza gloriosa e giusta da soddisfare sé stessa. Oppure qualcuno come la sua rappresentante. Direttore della Giustizia, è disposta, per conto della Nazione, a rinunciare alla sua posizione affinché il giudice possa rimanere giudice della città, e l'offesa contro la Nazione pagata?"

"Non ci pensi affatto!"

"Certo, lo immaginavo. Però io", dichiarando solennemente alzandomi in piedi, "Propiziatore della Gloriosa Nazione della Giustizia, incaricato e autorizzato dalla stessa Nazione a eseguire la Volontà della Nazione di creare la giustizia e dei giusti in ogni luogo e ambito della Nazione, con tutto il potere della suddetta Nazione che rappresento, con la presente dichiaro che il Giudice di questo paese è colpevole dell'ingiustizia di cui è stato accusato oggi, ma che la Nazione prende la punizione su di sé stessa, tramite il summenzionato Propiziatore, che deporrà la sua posizione, il suo ruolo, la sua autorità con effetto immediato."

Nel momento di stupore silenzioso che seguì il mio discorso, lasciai il mio posto di onore in prima fila e andai a mettermi in fondo alla sala, con gli altri spettatori in piedi. Mentre ci camminavo, ci fu un sussulto di sorpresa da parte di tutti, dopo di cui la Direttore della Giustizia mi gridò, "Propiziatore, che cosa fa? Non può fare così!"

In un primo momento, non risposi e proseguii la mia camminata. Siccome tutti mi guardavano come se dovessi rispondere, sussurrai semplicemente, "Non c'è nessun Propiziatore qui."

"Va bene, posso fare questo Suo gioco. Abur, Arab, ..."

"Agap, Direttore della Giustizia, e mi dia del tu adesso."

"Va bene Agap, ma sei sicuro che è proprio quello che vuoi?"

Questa domanda mi creò uno scompiglio di sentimenti, un parapiglia di pensieri. Che cosa volevo veramente, nel mio profondo? Da quando ero piccolo, da quando soffriva la mancanza di famiglia e amici, da quando subivo gli insulti e il disprezzo degli altri, ho voluto aiutare la gente a non soffrire come me, ho voluto ripristinare i rapporti infranti. Certo, ricevere il nome Propiziatore mi ha dato una certa importanza nella società, la gente mi stima e mi onora. Ma non sono cose che mi interessano, a cui voglio aggrapparmi gelosamente. Però, se non sono propiziatore, posso ancora propiziare? Chi sono, un propiziatore, o uno che

propizia? Non lo so. Ma so che non posso non aiutare gli altri. Non ci riesco! Se fosse possibile, avrei scelto un altro modo. Ero in agonia pensando a quello che mi sarebbe successo, ma soprattutto a quello che sarebbe successo agli altri. Guardai Elam e Anip, pensai al bambino che avevo conosciuto quella mattina, tutte care persone normali che avevano bisogno della propiziazione, il mio cuore era per loro. Poi c'era il giudice... Orgoglioso, sicuro di sé, potente. Potevo abbandonare tutti per uno come lui? Almeno che perdessi il mio titolo per qualcuno che veramente lo meritava! Però a questo punto mi rimproverai. Perché giudicavo? Certo che lui ne aveva bisogno, esattamente come gli altri, e probabilmente anche maggiormente. I benestanti, quelli a cui la vita sembra andare sempre bene, hanno difficoltà nei rapporti come tutti. Fissai gli occhi sul giudice per l'ultima volta, ebbi compassione di lui, e risposi al Direttore della Giustizia, "Sì. Non voglio non essere più un propiziatore, ma sono sicuro che il mio desiderio di propiziare la Nazione della Giustizia nei confronti del giudice è più forte del desiderio di essere propiziatore".

"Così sia", tuonò il Direttore formalmente. "Agap Iurtla, sei stato ritenuto colpevole di ingiustizia verso l'illustre Nazione e le sue istituzioni. Sarai destituito dell'ufficio di Propiziatore, con effetto immediato. Guardia, portalo alla sua camera, e domani mattina assicurati che parta dalla città."

Una delle guardie del Direttore apparve subito al mio fianco, mi prese il braccio e mi accompagnò alla mia stanza. Mentre camminavamo, aveva una faccia senza espressione e si muoveva in modo molto rigido, come se marciasse. Arrivati alla destinazione e chiusa la porta, la Guardia si rilassò.

"A me, mi dispiace per quello che ti è successo. Non ho capito tutto di quello che avete detto, ma era una grande cosa che hai fatto per il Giudice. Cosa pensi di fare adesso?"

"Non lo so, sono ancora sconvolto e stanco per tutto quello che è successo. Voglio solo riposarmi adesso e poi ci penserò."

"OK. Sai, il Direttore della Giustizia è una tipa difficile. Disprezza noi guardie perché noi non siamo a suo livello, ci tratta male. Come ha fatto male anche a te. A volte la odio per quello che fa a noi e agli altri."

"Grazie, me lo ricorderò. Però, l'odio non è la giusta risposta quando qualcuno ci fa del male. Sappiamo che sbaglia quando dice che tu sei inferiore, ma non devi permettere che la sua opinione influenzi la realtà di come sei. Invece, tu devi essere superiore, non disprezzandola ma piuttosto facendo sempre del bene a lei, anche se ti costa tanto."

"È vero, già mi sento meglio verso di lei."

"Però adesso voglio veramente riposarmi, è stata una giornata lunga e faticosa, ho speso tutto."

"Certo, certo, ti lascio e ci vedremo la mattina."

Nonostante la stanchezza, non riuscii a dormire quella notte. Mille pensieri e centinaia di domande mi frullarono per la testa. Avevo fatto la cosa giusta? Volevo veramente rinunciare ad essere un propiziatore? Rinunciare a quello che ero? Ma che cosa ero, un propiziatore o qualcuno che propiziava? Così mi misi a scrivere questo testo per chiarire le mie idee. Non so chi lo leggerà, forse nessuno, ma scriverlo mi ha aiutato. Per me, c'è una fine ingiusta, perché non ho ricevuto quello che meritavo. Però, come risultato la Nazione è più giusta, con persone con rapporti giusti. Un sacrificio che sono ben disposto a fare.

Sono la Guardia. Quando sono venuto per accompagnare il Propiziatore fuori città, non c'era più. Aveva già partito da solo. Ho trovato solo questo libretto con quello che ha scritto da quando è venuto a aiutare la nostra città. Non ho capito tutto quello che ha scritto, ma so che se ci sarebbero più persone come lui, la nostra nazione sarebbe più meglio. Veramente, quest'uomo era giusto!

Note su "Propiziatore"

'Propiziare' non è una parola molto conosciuta in italiano, per cui potrebbe essere utile spiegarla qui. In generale, vuol dire 'rendere ben disposto'. In altre parole, se qualcuno ce l'ha con me, posso cercare di propiziarlo affinché non sia più arrabbiato con me. Nelle religioni, la parola è spesso usata con il senso di placare un dio che è arrabbiato con me, di solito con dei sacrifici, per ottenere la sua benedizione.

Nella Bibbia, il coperchio dell'arca del patto nel tabernacolo che Mosè fece costruire era chiamato il propiziatore, perché era il luogo dove Dio veniva propiziato (Esodo 25:17-22; Ebrei 9:5) affinché potesse dimorare con gli Israeliti. Questa propiziazione viene adempiuta da Gesù, che è un sacrificio propiziatore (la sua morte propizia Dio verso noi), che dimostra la giustizia di Dio, perché in questo modo la nostra ingiustizia viene punita (presa da Gesù) e Dio può dimorare con noi (Romani 3:25; 1Giovanni 2:2; 4:10).

Nello stesso modo, il propiziatore del racconto propizia le persone che hanno subito un'ingiustizia (spesso con un sacrificio, perché qualcuno deve pagare il prezzo dell'ingiustizia) per ripristinare il rapporto fra le persone. In questo modo è simile a Gesù Cristo, ed anche in alcuni altri modi come vengono spiegati da queste note, anche se, diversamente da Gesù, il propiziatore non è perfetto, e non ogni caratteristica del propiziatore va considerata come un parallelo alla vita di Gesù.

L'incontro con i bambini riflette sulle scuse e sul ravvedimento, un tema considerato diverse volte in questo racconto e negli altri, soprattutto nel racconto *Direttore della Giustizia*. Una vera scusa, o confessione di aver sbagliato, senza 'se' e senza 'ma', è veramente difficile, perché vogliamo spesso pensare e fare credere che quello che abbiamo fatto non era veramente sbagliato perché c'erano delle motivazioni - meglio ancora se possiamo trasferire la colpa a qualcun altro. Il ravvedimento invece è un cambio di direzione, ed è composto da un dispiacere per quello che è stato fatto nel passato e un desiderio di non farlo più (anche se, siccome rimaniamo esseri imperfetti, probabilmente lo faremo di nuovo).

Il giudice e il propiziatore parlano insieme del prezzo della giustizia e del perdono. Anche questo è un tema importante in questi racconti, soprattutto questo e *Direttore della Giustizia*. Se l'ingiusto non può pagare le conseguenze della sua ingiustizia, il giusto rimarrà sempre insoddisfatto e l'ingiusto non ha speranza di perdono?

Elam e Anip forniscono una risposta semplice (non esauriente) alla domanda precedente: qualcun altro può pagare per l'ingiusto. Ci vogliono comunque, come il giudice osservò, una vera scusa e ravvedimento da parte dell'ingiusto, e disponibilità da parte di quello offeso di accettare la scusa, il ravvedimento, e il pagamento. Per noi che offendiamo Dio, la disponibilità da parte sua c'è sempre, come anche l'offerta da parte di Gesù Cristo di pagare; tocca a noi ammettere la nostra colpa e impegnarci a non farlo più. Il propiziatore ammise che era la limitazione del suo lavoro. Però, anche qui Dio opera: può anche cambiare il nostro carattere per renderci capaci di cercare la riconciliazione. Questo è uno dei temi di *Detective PM*.

Il caso dei due uomini approfondisce l'opera di Gesù, che non è una mera transazione commerciale. Gesù può anche simpatizzare con noi nelle nostre debolezze (Ebrei 4:15). Infatti, è diventato simile a noi in ogni cosa, per essere un misericordioso e fedele sommo sacerdote nelle cose che riguardano Dio, per compiere l'espiazione dei peccati del popolo. Infatti, poiché egli stesso ha sofferto la tentazione, può venire in aiuto di quelli che sono tentati (Ebrei 2:17-18). In questo versetto, la parola "espiazione" è la stessa usata per "propiziazione", ma si espia (togliere la colpa) un'azione mentre si propizia (rendere ben disposto) una persona.

Il discorso fra il direttore della giustizia e il giudice illustra la differenza fra gli atti ingiusti e l'ingiustizia, fra i peccati e il peccato. Essere giusti vuol dire vivere anche con i rapporti giusti, in modo particolare con Dio. Anche se possiamo forse dichiarare di aver fatto poche cose sbagliate, quello che conta è il nostro rapporto

con Dio. L'abbiamo sempre e in ogni modo onorato come supremo sovrano dell'universo, e in modo particolare della nostra vita? Perché questo è l'unico giusto rapporto con colui che è il supremo sovrano dell'universo e di noi. Tutta la nostra vita è orientata verso la sua gloria? In questo il giudice era mancante: era impegnatissimo nella giustizia legale nel suo paese, ma era per la sua visione personale della giustizia e non considerava il rapporto con la nazione (che rappresenta parzialmente Dio in questo racconto).

Il giudice affermò, "Certo, so che la nostra stupenda nazione esiste, e che è giusta. Però qui ci sono io, io sono la giustizia e non qualche entità lontana che non si interessa degli affari nel mio paese." Questo è l'atteggiamento di molti adesso, che credono che Dio esista ed è buona, ma che lui sia molto distante e che non abbia voce in come devono vivere la propria vita. La risposta del direttore della giustizia è un'allusione a Marco 12:1-9.

Il sacrificio del propiziatore per il giudice è un parallelo alla morte sacrificale di Gesù Cristo per noi. La nostra offesa del Dio onnipotente non dandogli la gloria che gli spetta è così grande (perché Dio è così grande) che nessuna opera umana potrebbe mai pagare la nostra riconciliazione. In ogni caso, dobbiamo prima cercare di riconciliare il nostro rapporto con Dio prima di pensare a quello degli altri. Solo Dio stesso può pagare un prezzo così alto; solo Gesù Cristo, Dio incarnato, l'uomo perfetto, può pagare per noi non dovendo pagare per sé stesso.

Anche se Gesù era anche Dio, e voleva fare questo sacrificio per amore di noi, gli costava caro, e i pensieri del propiziatorio su quello che voleva veramente riflettono quelli di Gesù nel giardino di Getsemani in Marco 14:32-42.

Questo racconto si concentra su quello che fece e pensò il propiziatore, e le conseguenze per lui. Naturalmente, le sue azioni ebbero un effetto anche sulla vita del giudice. I cambiamenti per il giudice sono approfonditi nel racconto *Direttore della Giustizia*.

La guardia parla proprio così, non sono i miei errori grammaticali! Quando la guardia scrive, fa anche errori di ortografia, che non sono evidenti quando parla e qualcun altro scrive quello che dice. La sua ultima frase è un riferimento alla dichiarazione della guardia alla croce di Gesù, cioè il centurione che sicuramente non aveva capito tutto ma che disse di Gesù, "Veramente, quest'uomo era figlio di Dio!" (Marco 15:39).

Detective PM

"Sì che questa è la vita giusta!", urlò l'uomo con entusiasmo. Era un uomo molto anormale, in quanto esattamente normale sotto ogni aspetto. Aveva un quoziente d'intelligenza di 100 precisi. L'altezza e il peso erano la media per il suo paese. Non aveva nessuna qualità che lo faceva notare. Dopo che usciva con una comitiva, gli altri non si ricordavano se fosse stato presente o no. Semplicemente, era straordinariamente ordinario.

L'uomo si sentiva limitato dalla sua normalità. La sua natura garantiva che non poteva mai fare qualcosa di straordinario. Ma finalmente, mentre si avvicinava alla città, sperimentava la libertà, la libertà dalla normalità. Era anche un modo anormale per entrare in città, quasi verticalmente e a velocità. L'uomo era emozionato da fatto che faceva una cosa diversa dagli altri. Mentre volava in aria, era lontano dalle aspettative altrui. Non c'era nessun altro di cui essere la media, c'era solo lui. Dopo anni di non spiccare, era riuscito a spiccare in volo.

Sfortunatamente per l'uomo medio, i suoi sentimenti di libertà non erano giusti e non corrispondevano alla realtà. Non era ancora del tutto libero dalla forza di gravità, che era un'occasione di caduta per lui. Così, dopo aver goduto la sua ingannevole libertà per troppo poco tempo, la terra venne a trovarlo rapidamente in un incontro terrificantemente violento e assolutamente normale per qualcuno che cade da una grande altezza.

Il detective fu svegliato da un bussare indesiderato. Aveva scoperto tanto tempo fa che il modo migliore per evitare una cosa non voluta era di decidere che non esisteva. Se per il detective non esisteva, non poteva disturbarlo più. Quindi si rotolò nel letto e si riaddormentò. Però era un bussare inesistente insistente, e fu risvegliato di nuovo.

"Detective? È a casa? Risponda subito per favore!"

Il detective riconobbe la voce; era il giudice. Probabilmente un nuovo caso noioso che il giudice non era in grado di risolvere.

"Detective? C'è un nuovo caso che non sono in grado di risolvere. Potrebbe sembrare noioso, ma proprio per questo motivo è molto interessante."

Il detective non ci credeva, ma capì che non c'era modo per ignorare il giudice per sempre. Si rotolò dal letto e aprì la porta.

"Che cos'è questa volta?", chiese al giudice con la voce di qualcuno che è stato trascinato involontariamente dal suo dolce sonno.

"Detective, è stato trovato..."

"Detective PM, per favore, signor giudice."

Il giudice sospirò per questa pedanteria che insisteva sul suo titolo completo, che occorreva ogni volta che si parlavano.

"Detective PM, è stato trovato un cadavere in un campo appena fuori della città. Non siamo riusciti a capire niente di quello che è successo. Però io devo far valere la giustizia in questo nostro paese, e per fare ciò devo sapere se è stato un incidente, un suicidio, o un omicidio."

Il detective si trattenne...

"Detective PM, per favore", mi interruppe maleducatamente. "Vale anche per te."

Mi scuso, detective PM. Come dicevo...

Il detective PM si trattenne un momento, aspettando ulteriori dettagli del caso. Avendo percepito che il giudice aveva esaurito tutta la sua conoscenza dei particolari, rispose, "E che cosa c'è di così interessante di questo caso?"

"Assolutamente niente. Questo è quello che lo rende così interessante."

Di nuovo una piccola pausa imbarazzante, mentre l'incomprensione e la mancava di spiegazioni giravano nell'aria come una puzza di cui nessuno vuole dire qualcosa. Finalmente il detective PM cedette e chiese in che senso.

"Il cadavere è di un uomo, siamo riusciti a stabilire questo fatto."

"Meno male", pensò il detective PM, "non è del tutto senza cervello."

"Però, del resto non c'è praticamente niente da dire. L'uomo è assolutamente normale. Praticamente impossibilmente normale. Così il caso diventa forse, magari, possibilmente interessante?" Il giudice sperava in una risposta positiva, per alletterarlo affinché decidesse di esaminare il caso.

"Non c'è molto su cui lavorare, ma probabilmente siete arrivati a questa conclusione perché non avete fatto un buon lavoro. A volte ci vuole un esperto come me per vedere quello che l'occhio dilettante non vede. Siccome mi ha già svegliato, tanto vale sprecare il resto della giornata seguendo questo caso. Però non posso senza la mia assistente, per cui se non Le dispiace, approfitterò di questo tempo per dormire ancora. A dopo!"

"Mi sono permesso di far chiamare la Sua assistente, fiducioso della Sua buona volontà per aiutarci."

Proprio allora, l'assistente girò l'angolo e il detective PM la scorse. "Ha l'abitudine di apparire sempre nei momenti inopportuni", pensò il detective PM tra sé e sé. "Se non fosse stata così veloce, avrei potuto dormire ancora un pochino. E poi, dice sempre delle cose inappropriate. Non so perché non la licenzio."

"Buon giorno, mio detective", lo salutò l'assistente con una voce allegra. "Hai un bellissimo aspetto stamattina. Oppure è già pomeriggio?"

Il detective PM si ricordò subito perché non riusciva a licenziarla: era troppo cattiva con lui. Non solo non aggiungeva PM al suo titolo, ma si permetteva di inventare e usare quel diminutivo che tanto odiava. Inoltre, il sarcasmo e cinismo... Appena svegliato, il detective PM non era affatto di bell'aspetto, con i capelli in aria. Indossava dei vestiti variopinti per dormire che aveva trovato per terra in due stanze diverse la sera prima (oppure due sere fa? non si ricordava più) di colore rosa fluorescente, blu fosforescente, e verde che appariva efflorescente, con tanti grandi cerchi di altri colori. Aveva una sola scarpa, quello che sembrava un pezzo di pane verde attaccato alla guancia, e una forchetta di plastica con un rebbio mancante che spuntava fuori dalla tasca di quello che poteva possibilmente essere una camicia. Certo, l'assistente lo trattava male, ma come si sarebbe comportata se fosse la sua ex-assistente? Forse ancora più cattiva. Meglio non pensarci e sopportarla così come era. Inoltre, c'era qualche connessione intangibile che li legava, che il detective PM non poteva identificare ma neanche rompere.

"Buon giorno, assistente." Cercò di ristabilire l'ordine giusto del rapporto, cioè che lui era superiore, facendole fare qualche compito servile. "Assistimi gentilmente...ah", guardandosi intorno per un compito banale adatto al suo scopo, "...ah...", guardando ancora, "ah...prendendo la posta? Poi seguimi mentre accompagno il giudice a dove inizierò le mie indagini su un nuovo caso."

"Sissignore, subito capo!" L'assistente prese qualche lettera e pubblicità, ci diede un'occhiata, poi conservò tutto con cura nella sua cartella, prima di correre dietro al detective PM e al giudice, che erano già avviati.

Arrivarono al prato dove era stato trovato il cadavere. Il giudice sapeva che il detective PM avrebbe fatto uno spettacolo per mostrare a tutti la sua bravura nell'osservazione, nella raccolta di indizi, e nelle deduzioni, costruendo tutta la storia di una persona dai minimi dettagli. Era fastidioso, ma era un prezzo che doveva sopportare se voleva l'aiuto del detective PM. Almeno oggi forse era giusto, pensò con un piccolo sorriso: si sarebbe comportato da pavone, tale come era vestito.

Il detective PM girò intorno al cadavere, che giaceva pancia in giù. "Ecco un uomo..."

"Fin qui ci sono arrivato anch'io", gli ricordò il giudice.

"...di mezz'età. Il corpo manifesta ferite nella faccia, addome, e la parte anteriore delle gambe, come se fosse caduto così da una grande altezza."

"Chiaramente è morto di cause naturali", decise l'assistente. Tutti la guardarono con stupore.

"Cosa dici?! Si capisce perché io sono il Detective PM e tu solo un'assistente. Guarda queste ferite, ovviamente è stata una caduta che l'ha ucciso."

"Infatti, è molto naturale. L'uomo si trovava in aria, e forse non capiva la gravità della sua situazione. La causa naturale del suo decesso è l'attrazione che la terra ha verso tutti gli oggetti nella natura che si trovano in aria."

Gli sguardi di stupore si trasformarono in sguardi di sdegno per questo intervento, e il detective PM proseguì come se niente fosse. "Quindi basta capire da che cosa era caduto."

Guardò in su, ma non c'era neanche una nuvola nel cielo.

"Che in questo momento non è evidente, per cui ritorneremo all'origine della caduta in un secondo momento. Vediamo invece quello che il cadavere mi rivela dell'identità dell'uomo."

Il detective esaminò attentamente ogni aspetto del corpo. "Segni particolari... nessuno. Fango sulle scarpe... nessuno. Vestiti... tipici. Tasche... vuote. Profumo... niente di particolare."

Il giudice si godeva lo spettacolo, mentre il detective PM diventava sempre più disperato.

"Unghie... normali, senza sporcizia. Capelli... niente di particolare. Abbronzatura... nessuna."

"Come sta andando, Detective PM, qualche grosso indizio?", chiese innocentemente il giudice, sapendo che non c'era.

"Ancora no. Assistente, senza dire una parola, aiutami a girarlo un po' affinché io possa vedere meglio la faccia."

Con qualche sforzo, riuscirono a sollevare leggermente la testa. Il detective chiese all'assistente di prendere il suo righello dalla cartella, e iniziò a misurare le dimensioni della faccia. "Inter occhi: normale. Larghezza bocca: tipica. Lunghezza naso: nella norma. Circonferenza testa: regolare. Insomma, niente di particolare, questa faccia non mi dice niente."

Il giudice era contento: il detective PM era ovviamente perplesso e a suo disagio, ma non lo voleva ancora ammettere.

"Tieni", disse il detective PM consegnando il righello all'assistente, che lo rimise nella cartella. Allo stesso tempo, prese la posta e disse al detective PM, "Se posso dire qualcosa..."

"No, non puoi. Ti ho detto di non dire una parola, non ho tempo per le tue sciocchezze, devo concentrarmi."

Il giudice invece non si era divertito così tanto da molto tempo. "Quel presuntuoso sarà sgonfiato questa volta."

Il detective PM girò intorno al corpo, guardò in alto, sempre più disperato per qualsiasi indizio. Chiese la lente di ingrandimento dall'assistente, che gli diede invece la posta.

"Cosa fai?! Come posso risolvere il caso se non mi aiuti. Concentrati! Lente di ingrandimento, ho detto." L'assistente riprese la posta e consegnò la lente, con cui il detective PM esaminò ogni centimetro quadrato della pelle. Niente. Tagliò un angolo dai vestiti e lo bruciò: la stoffa era un materiale tipico senza contaminazione esterna.

"Dammi subito l'enciclopedia!", gridò il detective PM alla sua assistente. Secondo il giudice, non avrebbe trovato niente da controllare nell'enciclopedia, ma doveva pure fare qualcosa per continuare lo spettacolo.

Di nuovo l'assistente gli pose la posta, tentando un semplice, "Però detectiveino..."

"Basta con questa posta!", strillò buttando tutta per terra. "Quando voglio leggere la posta, te lo chiederò. L'enciclopedia! E non interrompere."

Mentre l'assistente dava silenziosamente l'enciclopedia, il giudice raccolse la posta sparsa, e diede un'occhiata alla pubblicità per passare un po' di tempo mentre il detective PM faceva una brutta figura.

Il detective PM proseguì con i suoi esperimenti e ispezioni sempre più improbabili e incredibili. Mormorò briciole di frasi come "vento dal sud, quanto forte...", "distanza dalla strada...", "velocità della rotazione della terra a questa latitudine...", "avvistamenti di oggetti volanti nelle ultime 24 ore...", mentre gesticolava con le mani, le gambe, e qualsiasi altro membro del corpo che riusciva a muovere. Dopo ulteriori dieci minuti, il detective PM raggiunse il giudice come uomo battuto. "Mi dispiace, ma proprio non riesco a capire niente di questo caso. Né chi è l'uomo né come è morto. Lui è assolutamente... normale."

"Sicuramente è più dispiaciuto perché deve ammetterlo piuttosto che per il fatto non capisce niente", pensò il giudice mentre cercava di nascondere il suo sorriso e la sua felicità. "Posso invece proporre qualche piccola osservazione, che potrebbe essere di aiuto per le indagini?"

"Sì certo, anche se senz'altro io ci ho già pensato ma ho ritenuto che non fosse abbastanza importante da riferire a tutti", rispose il detective PM.

"Allora, si chiamava Norm. Non era del nostro paese, infatti non aveva una dimora fissa. Ma si trovava qua da..." Una pausa per fare un effetto drammatico. "...pochi giorni."

Il detective PM rimase bloccato, sbalordito. Il giudice non si divertiva così da anni.

"Posso provare anch'io?", chiese contenta l'assistente.

"Certo, ci sono abbastanza indizi per tutti", rispose con gioia il giudice.

"Allora giudice, se esaminiamo più attentamente l'evidenza e facciamo dei ragionamenti più precisi, credo che possiamo essere più specifici e dire che era nel nostro paese da tre giorni precisi. Inoltre, molte persone venivano a trovarlo anche se aveva pochi amici."

"Basta voi due. Mi prendete in giro! State inventando tutto questo."

"Niente affatto, mio caro detectiveino. Nella posta che mi hai fatto raccogliere oggi c'era anche la pubblicità, inclusa quella del circo che è appena arrivato in paese. Ho cercato di dartela diverse volte. Tieni."

Nel foglietto c'era infatti l'annuncio degli spettacoli del circo, che si era stabilito nel campo adiacente ad una distanza di una cinquantina di metri da dove era ritrovato il corpo, e che avrebbe fatto il primo spettacolo quella sera. Oltre alle immagini degli acrobati, il domatore di leoni, i pagliacci, l'uomo più forte del mondo, la donna più bassa, i gemelli siamesi, c'era anche lui: "Norm, l'uomo più normale del mondo." C'era anche la lista di tutte le città della tournée, che erano tanti. Lo spettacolo precedente era stato cinque giorni prima, in una città che ci voleva un giorno per raggiungere.

Il giudice cercò di sopprimere il fatto che ridacchiava, ma con poco successo. Pensò che la giustizia per la presunzione del detective fosse stata fatta.

"Allora, come pensa di procedere con l'indagine", chiese il giudice al detective PM. "Magari un'uscita al circo?"

Il detective PM si riprese e mise il suo atteggiamento migliore da detective, come qualcuno che indossa i suoi vestiti migliori per un matrimonio. Che non era facile, dato che era ancora vestito in quello in cui si era imbattuto per dormire. Non dava proprio l'impressione di un detective serio, tanto meno un detective PM.

"Sì, andiamo al circo e vediamo quello che possiamo scoprire di Norm."

"Io devo tornare adesso in tribunale per rendere la giustizia in alcuni processi", si scusò il giudice. "Voi continuate con il caso, e tornerò stasera per sapere quello che avrete scoperto. Si ricordi, devo sapere se era

un omicidio, un suicidio, o un incidente. E se un omicidio, chi l'ha fatto. Solo così sarà fatta la giustizia. E lo voglio sapere prima che la voce del cadavere si sparga e che arrivi qualche mercenario di giustizia."

"O peggio ancora, un propiziatore, a cui non interessa che il colpevole è punito", aggiunse l'assistente.

Subito la faccia del giudice si oscurò, e minacciò, "Non parli male del Propiziatore, non lo permetterò mai. Intesi?" Poi partì.

Il direttore del circo stava all'entrata del circo, dirigendo tutti mentre preparavano e provavano per lo spettacolo di quella sera. Scorse il detective PM e l'assistente mentre si avvicinavano, e mormorò a bassa voce, "Pare che costui aspiri ad un provino come pagliaccio, ma ignoro quello che voglia colei."

"Signooooora e signore", strillò quando lo raggiunsero, "benvenuti all'ottava meraviglia del mondo, il più stupefacente, strabiliante, emozionante circo di tutto il mondo! Sarete stupiti dall'entusiasmante spettacolo..."

"Grazie", interruppe il detective PM, "ma non siamo qui né per lo spettacolo né per la pubblicità. Io sono il Detective PM e questa è la mia assistente."

"La supplico di espormi il significato di PM."

"Secondo Lei, cosa può essere?"

Il direttore rifletté per alcuni secondi, pensando quanto arduo fosse pronosticare in una questione di cui si era ignoranti. Cionondimeno, ispezionò nuovamente la sembianza del detective PM, e azzardò, "Pagliaccio mediocre?"

"Se questo è giusto secondo Lei, va bene. Come dico sempre, ogni gusto è giusto. Allora, sono il Detective PM. Sto indagando..."

"...cioè stiamo indagando", proferì l'assistente.

"Io sto indagando con l'aiuto della mia assistente per conto del giudice di questa città. C'è qualcuno che lavora nel circo di nome Norm?"

"Affermativo. Si esibisce come 'L'uomo più normale del mondo'. Principia a riscuotere il successo e la popolarità, e contribuisce a rendere il nostro circo il più prodigioso, eccezionale, strord...".

L'assistente, piuttosto stufa del dizionario vivente, troncò la discussione. "Però, Norm è ora normalmente, prodigiosamente, e eccezionalmente morto."

Il direttore si fermò, stupito, sorpreso e stupefatto. "Ma non doveva... cioè non è possibile... cioè... Ritengo che sia meglio discorrere con il domatore di leoni. Lo troverete nel tendone. È... cioè, era il suo amico migliore, e vi rivelerà tutto quello che volete sapere. In questo momento, devo sbrigare alcune faccende per preparare il grandioso spettacolo stasera. Se vi necessita di qualsivoglia cosa, sopraggiungetemi."

Così dicendo, si precipitò verso una delle piccole tende raggruppate intorno al tendone. Il detective PM e l'assistente si guardarono, e non avendo altre possibilità, si avviarono verso il tendone.

"Devo sbrigarmi, se il Direttore trova tutta questa roba per terra, saranno guai!" L'uomo mormorava tra sé e sé per incoraggiarsi nel suo ingrato compito di raccogliere tutti i pezzi colorati all'entrata del tendone. Non gli piaceva farlo, ma toccava a lui. Vide l'uomo, vestito in modo simile alla spazzatura che prendeva, e la donna fare i 10 metri dall'entrata del circo, che gli diede abbastanza tempo per prepararsi.

"Uomo della pulizia, mi può indicare dove potrò trovare il domatore di leoni?", chiese educatamente l'uomo.

"Ti sbagli, non sono l'uomo della pulizia, sono solo il palloncinista."

"Palloncinista? Che cosa sarebbe?", chiese la donna.

"Grazie per avermelo chiesto! Posso creare qualsiasi forma con i palloncini." Gonfiò con un soffio veloce i tre palloncini che aveva appena preso, li chiuse e li legò fra di loro per creare un cagnolino.

"Vuoi un regalo per la tua ragazza?", chiese al detective PM. "Un cuoricino, un mazzo di fiori, un cupido...".

"Non sono mica la sua ragazza!", rispose l'assistente subito, ma si arrossì leggermente, che sperava non fosse visibile.

"Allora abbiamo sbagliato tutti e due con le nostre supposizioni. Per farmi perdonare, vi offro un animale a vostra scelta. Giraffa, coccodrillo, vombato, dinosauro, bruco, ... Che cosa volete?"

"Grazie, ma non è necessario, invece ci può aiutare...".

"Va bene, niente animale. Un edificio? Taj Mahal, teatro dell'opera di Sydney? Personaggi famosi? Giulio Cesare, ..."

Mentre parlava, le mani volavano per creare tutti questi oggetti con i palloncini. Il detective PM dovette troncare l'elenco, altrimenti sarebbe rimasto lì per ore.

"Tutti belli, ma non possiamo portare in giro dei palloncini in questo momento, dobbiamo lavorare."

"Se aspettate qui un minuto, prendo la mia bombola di elio, che uso di solito per gonfiare i palloncini. Così la forma galleggia in aria, che è molto più facile portare in giro."

"Purtroppo, dobbiamo comunque rifiutare la sua generosa offerta. Ci può invece indicare dove possiamo trovare il domatore di leoni?"

"Va bene", rispose il palloncinista evidentemente deluso, "volevo solo farvi un piacere. Comunque, il domatore sta provando il suo numero per stasera alla pista centrale del tendone."

Con un saluto e un ringraziamento, ma senza un palloncino, il detective PM e l'assistente andarono a trovare il domatore.

Il domatore di leoni era un uomo alto e snello. La sua maglia monospalla lasciava intravedere molti graffi e cicatrici sul corpo. La maglia era di color giallo con macchie nere e marroni. Aveva l'aspetto di una pelle di un animale, ma in realtà la stoffa era di cotone. Il domatore era molto sensibile verso gli animali. Non voleva fare male a loro in nessun modo: non solo non avrebbe mai indossato vestiti fatti da animali, ma era pure vegano. Aveva la frusta in mano, ma gli si stracciava il cuore ogni volta che la doveva usare. C'erano due leoni fuori dalla gabbia, che esercitavano il loro spettacolo saltando fra gli sgabelli. Il domatore era concentrato e non si rese conto dell'arrivo del detective PM e dell'assistente. I leoni erano più percettivi e ruggirono quando il detective PM era a distanza di un balzo. Ciò disturbò i tempi della prova, in modo che i due leoni si scontrassero in aria mentre facevano il prossimo salto. Il domatore versò una lacrima quando diede un colpo con la frusta; piangendo, supplicò i leoni, "Per favore, non sbagiate così, non voglio farvi male."

"Con permesso", il detective PM si fece notare. "Vorrei parlarle del Suo amico Norm."

"Sa dov'è? Non l'ho visto stamattina. Di solito facciamo la colazione insieme."

"Non so in quale modo dirle questo ma...".

"...ma è morto in un modo terribile", concluse la frase l'assistente.

"...ma sicuramente non era quello il modo in cui gliel'avrei detto", spiegò il detective PM all'assistente, che ancora una volta non fu di gran aiuto.

Il domatore svenne.

Quando si riprese, vide due facce brutte e sconosciute, di persone che gli davano degli schiaffi e versavano acqua sulla sua testa. "Basta", strillò. Il suo secondo pensiero era per i leoni. "Micio? Sofficina? Dove siete?"

Saltò in piedi, anche se gli girava ancora la testa. Però era il pensiero che i suoi amati felini mancavano che gli faceva più male. Guardò in ogni direzione. Finalmente li trovò. Micio aveva i peli della criniera imbrogliati con le strisce di un mocio che era lì vicino, e ogni volta che si muoveva o si girava veniva colpito dal manico. Sofficina invece aveva le zampe annodate intorno ad una sbarra della gabbia. Tutti e due piagnucolavano.

"Ah, Micio, Sofficina, mi dispiace, arriva papà!" Poi rivolgendosi al detective PM e all'assistente, "Cosa avete fatto ai miei gattini, voi mostri!"

"Per forza abbiamo dovuto difenderci, non era colpa nostra", si difese il detective PM preso alla sprovvista. "Quando Lei è svenuto, ci siamo trovati davanti due leoni sconosciuti. Dovevamo assicurare in qualche modo non solo la nostra incolumità, ma anche quella di tutto il circo. Per fortuna aveva con me questa forchetta", continuò sventolando la forchetta di plastica con un rebbio mancante, "altrimenti saremo stati in pasto ai leoni."

Il domatore non era ancora molto contento per quello che avevano fatto ai suoi leoni, ma si ammorbidì leggermente, simpatizzando con loro per la situazione critica in cui si erano trovati. "Mi dispiace per lo spavento, ma in realtà Micio e Sofficina non vi avrebbero fatto del male, sono troppo gentili. Potete aiutarli a liberarli, e anche raccontarmi quello che è successo a Norm?"

Mentre l'assistente snodava Micio, il detective PM aiutò il domatore a slegare i peli di Sofficina. Poi gli spiegò, "Il corpo di Norm è stato trovato stamattina nel campo accanto al circo, non c'è nessun segno nell'erba di impronte, nessuno era andato a quel posto."

"Ma come è morto?"

"Noi abbiamo da poco iniziato le indagini, per cui non lo possiamo dire ancora."

"Voi indagate? Ma chi siete?"

"Chiedo scusa, con lo svenimento e il panico della battaglia con i leoni, ci siamo dimenticati di presentarci. Io sono il Detective PM, e questa è la mia assistente."

L'assistente fece un saluto, proprio nel momento in cui riuscì a liberare Micio.

"PM? Cioè un pubblico ministero?"

"Se vuole che io sia così, va bene. Come dico sempre, ad ogni gusto il proprio giusto. Comunque, il direttore di circo ci ha detto che era l'amico di Norm. Da quanto tempo vi conoscevate?"

"Da quando eravamo a scuola insieme."

"Quale scuola?"

"Elementare, mio caro detective PM."

"Lo può descrivere? Che tipo di persona era? Che cosa faceva nel circo?"

Il domatore fece una breve pausa. Gli veniva da piangere pensando di nuovo al suo amico. Gli girò la testa, ma riuscì a sedersi sullo sgabello da cui aveva appena liberato Sofficina, e iniziò a dare al leone delle coccole, che lo rafforzò. "È difficile descrivere Norm. Era così...".

"Normale?", suggerì l'assistente.

"Sì, normale, ecco la parola che cercavo. Non c'era niente che lo faceva notare. Non era né fra i migliori né fra i peggiori della classe. Anche per lo sport. Anche, dopo la scuola, a lavoro."

"Dove lavorava?", approfondì il detective PM.

"In un negozio."

"E che tipo di negozio?"

"Alimentare, mio caro detective PM. Comunque, se posso proseguire, era normale in tutto quello che faceva. Tutto questo gli pesava. Voleva essere importante per qualcosa, farsi notare. Così si è unito al circo, per fare parte di uno spettacolo in cui tutti lo avrebbero guardato e ammirato la sua normalità piuttosto di ignorarlo. Naturalmente, non poteva esibirsi nello spettacolo, non essendo abbastanza bravo in niente (pur non essendo totalmente negato in tutto, era sempre nella media). Era invece uno dei fenomeni da baraccone, 'l'uomo più normale del mondo'. Ha cominciato ad avere un modesto successo, né poco né troppo."

"Con questo successo era più felice?"

"Felice no, ma non era mai triste neanche. Il problema a questo punto era che aveva realizzato il suo sogno di entrare nel circo, di essere notato, ma il sogno non gli aveva dato la soddisfazione che cercava. Sapete, l'unica cosa peggiore di non raggiungere il proprio obiettivo, è di raggiungerlo e scoprire di rimanere insoddisfatto."

"Posso dire che la sua idea era fallimentare, mio caro domatore?", l'assistente inserì con un sorrisetto.

"No, non può", rispose il domatore, stufo delle interruzioni e delle battute dell'assistente, che si riteneva spiritosa e intelligente. Poi continuò come se niente fosse. "Norm ha così cominciato quindi a parlare sempre di libertà. Voleva essere libero, di poter fare quello che voleva."

"Ma era libero, non era mica in prigione, aveva scelta di fare parte del circo, e poteva lasciarlo quando voleva."

"La libertà non è l'assenza di sbarre. Considerate questi bellissimi leoni. Sono più liberi adesso che sono con me di quanto lo siano in gabbia con la porta chiusa? O quando sono nella savana? Nella savana possono correre, ma possono correre dove vogliono? No, devono andare alla caccia altrimenti muoiono di fame."

"Però, nella savana sarebbero liberi di essere leoni", disse il detective PM.

"Oppure, da un altro punto di vista, sarebbero costretti a comportarsi da leoni. Non sono liberi di comportarsi in un altro modo che quello che la loro natura determina. Il paragone con i leoni a questo punto non regge più, ma se non volessero essere leoni? Possono cambiare? Sono liberi di diventare giraffe se volessero? Ovviamente no. Come si dice, un leopardo non può cambiare le sue macchie. Considerate invece quello che io ho fatto: con tanto amore per i miei carissimi felini, sono riuscito a cambiare il loro carattere. Adesso trovano piacere nelle coccole, negli abbracci, nello stare nella mia presenza. Sono liberi di essere diversi da come erano prima, sbranando altri animali, combattendo con gli altri leoni per il dominio del branco."

"Ma non sono più leoni, è un'abominazione costringerli a comportarsi in questo modo. Lei è un uomo molto crudele verso gli animali."

Il domatore fu scosso dall'accusa e per un attimo cominciò a piangere, ma riuscì a malapena a trattenersi.

"Non credo che sia giusto dire che io sia crudele, io che adoro gli animali più di tutti. Comunque, ho detto che il paragone non era buono. Invece voi, pensate di essere liberi? Lei, detective PM, perché è qui?"

"Perché il mio lavoro è di indagare sui casi criminali, e così il giudice mi ha chiesto di cercare di capire quello che è successo."

"Non mi pare molto libero. E Lei?", rivolgendosi all'assistente.

"Ho un'attrazione fatale per gli uomini con il pigiama tricolore o con monospalla dalla giungla."

"Sempre la battuta pronta, così non deve esprimere la propria opinione, non deve mai esporsi. Anche Lei sembra imprigionata dal proprio carattere, in modo di non poter avere una discussione sana con un'altra persona. Qualcosa è successo nel suo passato per renderla così, oppure è nata cinica e sarcastica?"

Il domatore capì subito che, per quanto era possibile, aveva ferito l'assistente con queste parole. La freccia aveva colpito troppo in fondo, più di quanto l'assistente potesse assorbire. Il domatore non volle farle del male, ma a volte la sua natura gli faceva fare quello che non voleva fare, cioè di essere sempre gentile con le persone e con gli animali. Che ci fosse un domatore di umani, che con amore potesse cambiare la sua natura in meglio! "Chi mi libererà?", gridò dentro di sé.

"Mi dispiace tanto, non volevo essere così cattivo e maleducato. Chiedo scusa!" Si avvicinò per abbracciare l'assistente, ma lei si ritirò per istinto dal domatore, in modo che le braccia del domatore sbattono inutilmente in aria. Imbarazzato, il domatore cambiò discorso. "Parlavamo di Norm. Voleva essere libero, e ha scoperto che girare la nazione senza dimora fissa non era la libertà che voleva. Era sempre Norm, si comportava in modo normale, tutti lo trattavano nel solito modo, anche se voleva essere diverso, libero di fare qualcosa di diverso, insolito. Ma non ci riusciva."

"Capito. Mi dica", chiese il detective PM, "Norm aveva dei nemici?"

"Il suo nemico più grande ieri è stato la terra", suggerì l'assistente.

Il domatore di leoni pensò che l'assistente si fosse ripresa velocemente dal suo momento di insicurezza di sé, e poi rispose, "Nemici forse no. Però non era compreso da tutti perché, siccome non aveva caratteristiche particolari, era difficile confrontarsi e così relazionarsi con lui. Io, che lo conosco da una vita, so il tipo di amicizia che ci vuole. Altri trasformano questa difficoltà di rapportarsi in distacco. A tre in particolare non piaceva: la palla di cannone umana, l'uomo più forte del mondo, e la trapezista."

"La ringrazio per il suo tempo. Andiamo a parlare con alcune altre persone, ma forse ritorneremo."

La palla da cannone umana preparava il suo atto dall'altra parte del tendone. Il suo nome lo descriveva: era quasi una sfera. Era basso e grasso, con piccole appendici per gli arti e la testa. Era vestito completamente di nero con una stoffa totalmente aderente alla pelle, che sottolineava la sua rotondezza. Parlava con il direttore del circo quando vide avvicinarsi il detective PM e l'assistente. Il direttore scappò, e la palla umana li salutò. "Salve, Lei è il detective di cui mi ha parlato il direttore del circo?"

"In realtà sono il detective PM, ma sì, probabilmente sono io, e questa è la mia assistente."

"Quale differenza fa 'PM'?"

"Che cosa pensa?"

La palla umana considerò come era vestito e quello che aveva sentito dal direttore, rifletté un po', e propose, "Primadonna maschile?"

Il detective PM fu preso alla sprovvista, ma riuscì comunque a rispondere, "Non è proprio gentile, ma come dico sempre, il suo gusto è quello giusto. Allora, mi pare che sappia già della morte di Norm e che siamo qui per indagare sulla causa della sua morte. Quando è l'ultima volta che l'ha visto?"

"Allora, siamo arrivati tre giorni fa. Mettiamo due giorni per montare le tende e il tendone, cioè fino a ieri sera. Poi ci riposiamo insieme, mangiamo e giocando, prima di fare le prove per il primo spettacolo la terza sera. Così l'ultima volta che l'ho visto è stato ieri, quando eravamo tutti insieme."

"A che ora ha lasciato gli altri?"

"Non mi ricordo esattamente, è difficile notare quello che fa Norm perché non si fa notare, ma a un certo punto non era più con noi. Forse è stato uno dei primi ad andare alla sua tenda per dormire."

"Capito. Sono curioso, come funziona il suo atto? Fa tanto rumore?", chiese con aria innocente il detective PM camminando intorno al cannone.

"Facciamo un'esplosione con un forte boato e fumo che esce. Ma in realtà è solo per fare spettacolo, c'è l'aria compressa che mi spinge fuori."

"Quanto lontano può arrivare? Fuori della tenda?"

"Neanche per sogno. Il mio massimo è una quarantina di metri, cioè la lunghezza del tendone. Vedete quella rete dall'altra parte del tendone? Ecco dove posso arrivare."

"E se mettesse più aria compressa? O aumentasse l'angolo del cannone?", chiese invece l'assistente.

"Posso cambiare l'angolo, ma non lo so, a me è stato insegnato così, non voglio mettere la mia vita a repentaglio facendo esperimenti o cose spericolate."

"Le hanno insegnato bene, palla umana. La fisica dice così. Può ottenere la massima distanza quando il cannone ha un angolo di 45 gradi rispetto alla terra. Inoltre..."

Presa la forchetta di plastica con un rebbio mancante, si accovacciò e iniziò a fare scarabocchi nella sabbia per terra, girando intorno al cannone alla ricerca di ulteriore spazio per i suoi calcoli. "Se la velocità iniziale era V , Pitagora ci dice che la velocità verticale era V sulla radice quadrata di 2. Con un'accelerazione costante nella direzione contraria di 9,8 – diciamo 10 per una risposta approssimativa - metri per secondo per secondo..." Simboli e numeri volarono dalla sua forchetta mentre la sabbia fu sollevata in aria e il detective PM mormorò, ignaro a tutto quello che era intorno a lui. La palla umana si stupì di questo comportamento. Piuttosto di usare carta e penna, il detective PM stava facendo calcoli con solo una forchetta rotta.

Qualche parola comprensibile scappò dalla bocca del detective PM: "tempo in aria V per radice di 2 su 10... distanza uguale velocità orizzontale per tempo... V quadrato su 10... Velocità iniziale è radice quadrata di 10 per distanza... distanza percorsa è 40 metri, quindi velocità iniziale... per 3,6 per convertire a chilometri per ora..."

"Quindi nell'esplosione iniziale", concluse il detective PM mentre la palla umana si meravigliava di quella magia arcaica, "si va da 0 a 72 chilometri per ora in un attimo, e c'è un atterraggio con lo stesso cambio di velocità. Per arrivare ben fuori della tenda, diciamo una distanza di 100 metri, richiederebbe una velocità di...". Altri scarabocchi. "...quasi 115 chilometri per ora, e un'accelerazione mortale."

"Sono impressionato", disse la palla umana, che l'avrebbe anche detto con bocca aperta se fosse possibile parlare senza chiudere la bocca. "Mi sbagliavo su di Lei, PM vuole dire sicuramente prodigioso matematico."

Il detective PM sorrise leggermente, contento di essere onorato in quel modo.

"Però non sono sicuro... posso fare una prova? Senza l'esplosione aggiunta."

"Cosa, vuole lanciarsi dal cannone?"

"In realtà, devo osservare il cannone e il soggetto, che non potrò fare a 70 chilometri per ora. La mia assistente sarà lanciata."

"Cosa? Sei fuori di testa?"

"Niente affatto, è così che mi assisti con le indagini. Allora, cosa deve fare per prepararsi. Serve un casco?"

"In realtà no", rispose la palla umana. "Quando si arriva alla rete, il casco non aiuta affatto. Di nuovo, è solo per fare spettacolo. Magari", con un'ulteriore riflessione, "potrebbe servire se si manca la rete, ma ho sempre cercato di evitare quella possibilità."

"Prendo il casco, prendo il casco! E le gomitiere e le ginocchiere. E tutti i cuscini che trovate!" urlò l'assistente presa dal panico.

Riuscirono a preparare l'assistente e infilarla dentro nonostante la sua mancanza di entusiasmo. Il detective con il suo righello prese alcune misure mentre l'assistente continuava ad obiettare. La palla umana iniziò il conto alla rovescia, e l'assistente volò. Mentre era in aria, il detective PM chiese, "Secondo Lei, è necessario aggiustare la distanza alla rete, perché l'assistente ha un peso e una forma diversi da Lei? Siete aerodinamicamente differenti, e non ho preso in considerazione la resistenza dell'aria."

"Non saprei, io non cambio mai la distanza fra il cannone e la rete. So che è giusta per me e basta. Stiamo per scoprire se la misura giusta per me è anche giusta per gli altri."

Scoprirono che l'assistente era più aerodinamica e viaggiò qualche metro di più, ma riuscì ad aggrapparsi al bordo della rete all'ultimo momento, prima di cadere a terra.

"Grazie, palla umana, è stato molto interessante. Un'ultima domanda: come può sapere se qualcuno sposta il cannone a sua insaputa?"

"Guardi, non è così facile! È pesantissimo ed è attaccato ad una base affinché non si muovi quando spara."

"Come fa quindi a portarlo qui? E in ogni città?"

"Va smontato e montato ogni volta. Con i muscoli del circo, delle corde, leve e carrucole, riusciamo in un paio di giorni. Ormai sappiamo bene la procedura e non è difficile."

"Molto gentile. Adesso vado a recuperare l'assistente e chiacchierare con gli altri, magari ci rivedremo più tardi."

"È stato un piacere. Quando vuole fare un'altra magia con quei simboli, venga pure!"

"Vieni", comandò il detective PM all'assistente quando raggiunse la rete.

"Sì detective, sono tutta intera, anche se non ti interessa", rispose l'assistente, sentendosi trascurata.

"Non sei affatto in terra, sei ancora nella rete. Però, dovresti ormai essere in terra per assistermi piuttosto di riposarti sulla rete."

"Ho detto intera, non in terra! Se non ti dispiace, preferirei essere intera in terra."

Mentre il detective PM la aiutava a scendere dalla rete, l'assistente scosse la testa per riprendersi e commentò sarcasticamente, "Spero che il mio volo sia stato utile per capire la traiettoria, detective".

"In realtà, avevo già capito la distanza possibile, volevo solo sentire quanto rumore il cannone faceva. Non ha fatto tanto rumore, sarebbe potuto essere utilizzato senza che sia sentito in tutta la zona."

"Ma se era così, non poteva chiedere di far sparare il cannone senza mettermi dentro?", rispose l'assistente scioccata.

"Ah... può darsi... non ci avevo pensato. La prossima volta non lo farò!"

"La prossima volta che serve lanciare qualcuno da un cannone... quando mai?", mormorò l'assistente. "In ogni caso, mi pare che anche tu abbia pensato che Norm sarebbe potuto essere lanciato dal cannone per arrivare al campo."

"Sì, è vero. Però il campo è troppo distante."

"E se qualcuno avesse spostato il cannone?"

"Ancora troppo lontano. Inoltre, mentre giocavi nella rete, ho chiesto alla palla umana, che ha detto che era troppo pesante da spostare. Naturalmente, poteva essere una bugia, ma mica mi sono messo a scrivere nella sabbia per fare dei calcoli. Li potevo fare nella testa. In realtà esaminavo il terreno tutto intorno al cannone, e non c'era nessuno segno che fosse stato spinto o spostato. Se qualcuno l'avesse fatto, io avrei potuto vedere l'evidenza di un tale movimento. Poi, c'era un'altra cosa. Mentre ci avvicinavamo alla palla umana, ho sentito l'ultima cosa che il direttore del circo gli ha detto prima di scappare. Era, 'Che cosa hai fatto con la casa di Norm'. Non so ancora il significato della frase, ma qualche domanda in giro potrà aiutarmi a capire l'indizio."

Mentre camminavano, videro una mano guantata spuntare dall'entrata di una tenda. Faceva segno di entrare.

Il detective PM e l'assistente si guardarono, e senza una parola decisero di seguire la mano nella tenda.

L'uomo, con la faccia tutta bianca e maglietta a righe, raccontò che aveva sentito qualcosa di importante. Gli altri due, che stavano davanti di lui, lo guardavano perplessi, come se non comprendessero la sua lingua. L'uomo ripeté quello che aveva detto. Gli altri due non risposero, ma invece si presentarono, anche se non c'era tempo per tali gentilezze. Nessuno avrebbe dovuto sapere quello che stava per raccontare.

"Buon giorno, io sono il detective PM e questa è la mia assistente. Come si chiama? Che cosa vuole da noi?"

L'uomo ribadì quello che aveva detto, ma ancora non rispondevano. Forse non erano molto intelligenti. Lo disse una quarta volta, ma questa volta più lentamente. Un dito verso il petto tre volte, poi pian piano spostò la mano intorno all'orecchio.

"Detectivino, credo che sia mimo", disse l'assistente.

"Che strano trovare un personaggio importante con un nome. Buon giorno Mimmo, che cosa ci vuole dire?"

"Non Mimmo, detectivino, mimo. Parla con le gesta invece delle parole. Credo che abbia detto che lui aveva sentito qualcosa."

Il mimo sospirò e fece il segno di un pollice in su. Finalmente avevano capito. Non era ancora convinto a proposito della loro intelligenza, ma forse se avesse parlato con parole semplici avrebbe potuto farsi capire. Come poteva dirlo affinché anche gli idioti potessero intendere... Mise un pugno dentro l'altra mano e separò le mani con uno scatto.

Il detective PM e l'assistente cercarono di indovinare quello che il mimo voleva dire. "Ha tolto un guanto? No, ha ancora tutti e due i guanti sulle mani. Ah... è un uovo che esce da una gallina? La terra che perde la sua atmosfera? No? Una palla tolta da... da... una sfera? Palla è quasi giusta? Palla che esce da un tubo? Un contenitore di palle da tennis? Una palla espulsa da un tubo? Sì? Con un'esplosione? Una pallottola? Più grande? Artiglieria? Sì? Una palla da un cannone? Ho capito, la palla da cannone umana!"

"Finalmente," pensò il mimo. Poi indicò la parte sinistra del petto.

"Piace essere toccato? Ha una tasca segreta? Ha un cuore? O, siamo vicini! Ha problemi di cuore? Ha subito un infarto? Non ha un cuore - è un robot! No, non è quello. Cosa fa il cuore? È innamorato? Sì, però di..."

Il mimo strofinò il pollice contro le dita, e poi fece finta di dare qualcosa per ricevere qualcosa.

"La palla umana adora toccarsi le dita? Regalare qualcosa? No, riceve anche. Scambiare qualcosa? Dà... una crema per le mani? Riceve una crema? No... Soldi, dà soldi! La palla umana ama il denaro!"

"Che fatica", pensò il mimo. "E abbiamo appena cominciato. Devo sbrigarmi."

Agitò le braccia sopra la testa e ballò con le gambe, poi fece una curva con la mano, e poi un pugno con la mano destra mentre l'altra mano rimase normale, e le agitò. La mano sinistra strofinò le dita e toccò l'altra mano, che fu agitata ancora di più.

"Vediamo se ho capito, dopo la festa ieri sera ha visto la palla umana parlare con Norm. Norm gli ha dato dei soldi - non ho sentito bene, 5000 o 6000? Erano 5000, ok - dopo di cui la palla umana era molto contenta."

"Forse sono più bravi di quanto sembrano, forse prima fingevano di essere stupidi per depistare chiunque origliava", ragionò il mimo. "Vedremo." Fece una serie lunga di movimenti e gesta complicati che il detective PM guardò con attenzione.

"Allora, l'uomo più forte del mondo è invidioso (mi piace il suo gesto per l'invidia) del presunto successo di Norm, mentre la trapezista cercava vendetta perché Norm non si complimentava con lei in modo esagerato. Quindi tre sospettati, tre moventi diversi. Interessante. Grazie per le informazioni, mimo. Mi può dire qualcosa sulla casa di Norm? Dove è?"

Il mimo indicò le direzioni per arrivare alla tenda di Norm. Aveva un'ultima curiosità, e chiese il significato di PM. Quando il detective PM chiese quello che lui pensasse, rispose subito con un indice alzato e poi alcuni passi laterali con i palmi delle mani in avanti. Il mimo era contento quando il detective affermò che andava bene, e poi toccò la lingua e mise il pollice in su. Poi congedò il detective PM e l'assistente che uscirono dalla tenda, proprio nel momento in cui il direttore del circo uscì dalla tenda di fronte con l'uomo più forte del mondo. Il direttore salutò freddamente il detective PM e l'assistente, che andarono a parlare con l'uomo più forte. Diedero un'ultima occhiata indietro prima di entrare nella sua tenda, e scorsero la silhouette del direttore nella tenda del mimo, che imprecava e urlava al mimo con le sue mani, il suo corpo, e le sue gambe.

L'uomo più forte del mondo vide i due deboli avvicinarsi, e pensò di non aver niente da temere da loro. Non solo era più forte fisicamente, ma senza dubbio anche mentalmente. Era lui il migliore di tutti! Non sarebbe stato costretto a rivelare niente. Andò subito all'attacco.

"Siete voi i due delinquenti che stanno disturbando tutti noi del circo, mentre cerchiamo solo di prepararci per dare un po' di gioia alla gente stasera?"

"Sì, cioè non siamo delinquenti, ma dobbiamo fare qualche domanda. Sono il detective PM e questa è la mia assistente."

"PM? Sembra un titolo inventato per farsi sembrare più importante di quanto Lei non è in realtà. Cosa vuol dire?"

"Secondo Lei?"

L'uomo più forte ragionò, "Pensa che girare la domanda a me invece di rispondere mi metterà in difficoltà. Forse funzionerebbe con una mente inferiore, ma non con me."

Poi rispose, "Lei è un pezzo di m...".

"Se vuole pensare così, però non bisogna essere volgare! Come dico sempre, ogni giusto ha buon gusto."

"Io direi piuttosto, qualche gusto è disgustoso, ma so che non lo puoi dire, detective", inserì l'assistente.

"Comunque", continuò il detective PM, "volevo chiedere di Norm. È bravo al suo lavoro nel circo?"

"So benissimo quello che vuole fare, cerca di fregarmi! Con queste domande trappole, secondo Lei io mi incastrerò con qualche risposta con troppe informazioni, e Lei dirà, 'Io non l'ho mai detto, solo l'omicida poteva sapere quelle informazioni'. Sappi che io sono più furbo di Lei! Tutti sanno ormai che Norm è morto, ed è stato trovato nel campo accanto. Non mi può ingannare parlando di Norm nel presente."

"Veramente notevole", rispose il detective PM. "Mi arrendo davanti alla sua bravura e intelligenza smisurata, e non Le chiederò altro di Norm."

"Lo sapevo", rifletté l'uomo più forte, compiaciuto. "Questi deboli non possono mai battermi in nessun modo."

"Può invece", proseguì il detective PM, "farci vedere quanto forte è veramente? Vorrei essere colpito dalla sua forza. Colpito nel senso metaforico, naturalmente! Riesce a sollevare, per esempio, la mia assistente? E magari lanciarla molto lontano?"

"Eh, perché sempre io?", obiettò l'assistente.

"Quello stuzzicadenti? Non mi insulti insinuando che potrebbe essere remotamente difficile. Potrei sollevare voi due insieme, uno con la sinistra e uno con la destra. E potrei buttarvi almeno tre metri." Ecco, questo doveva umiliarlo.

"Impressionante! Anche un cavallo?"

"Senta, venga allo spettacolo stasera e vedrà quanto forte è l'uomo più forte del mondo. Prima solleverò un bilanciere con ben 400 kg di pesi, poi farò alzare un furgone con le corde. Questo è quello che fa il numero di maggior successo del circo! Non come Norm, che faceva e che era niente, e la gente veniva per vedere quella nullità."

"Incredibile, non avevo idea che fosse possibile essere così forte. La ringrazio molto per la sua disponibilità."

Il detective PM e l'assistente ritornarono al tendone, sperando di trovare l'ultimo artista circense a cui era antipatico Norm.

I due pappagalli volavano nella parte superiore del tendone, godendo la loro rara libertà. Sfrecciavano fra i pali e le corde che sostenevano il tendone, tuffavano e salivano, giocando a prendi e scappa. All'improvviso,

Pappa scorse dei cerchi colorati entrare nella tenda, e subito si precipitò verso il bersaglio. "Gallo, cibo!", garrì all'altro pappagallo, che cambiò direzione per accompagnare il compagno in discesa. Insieme iniziarono a beccare i cerchi, senza però sentire lo scoppio previsto che segnalava la comparsa del cibo. Perplexi, colpirono più forte, ma ancora niente scoppio. Intanto, sentirono una voce, "Ahhh, aiuto, via!" I pappagalli risposero a modo loro, "Via! Via! Aiuto!", che alimentava la confusione, ma purtroppo non alimentava i pappagalli, una cosa che li avrebbe tranquillizzati. Mentre volarono intorno ai cerchi, si resero conto che erano attaccati ad un umano, uno di quella specie che i pappagalli cercavano di addomesticare. Forse non era ancora addestrato e non sapeva che il prossimo passo era di dare loro da mangiare. Quindi per aiutarlo strillarono, "Pappagallo mangia, pappagallo mangia". Ancora niente cibo, solo una raffica di braccia con in pugno una forchetta di plastica con un rebbio mancante. Arrivò invece la signora che avevano addomesticata. Non era bravissima - i pappagalli sapevano più parole di lei - ma almeno capiva quando era il momento di dare del cibo.

"Pappagalli, cibo", disse la signora, e porse una mano con dei semi verso di loro. Mangiarono volentieri, e quando furono sazi entrarono nella loro casetta che la signora aveva portato.

"Dispiace", disse la signora rivolgendosi allora all'uomo. "Pappagalli trucchi circo." Fece vedere un minuscolo monopattino, vari cerchi e bastoni, ed altra attrezzatura per il suo numero. Poi pensò ma non le veniva la parola, così soffiò e indicò con le mani un'espansione.

"Palloncino?"

La signora annuì entusiasticamente. "Pappagallo palloncino", poi un'esplosione con le mani e "cibo". Indicò i cerchi colorati sul vestito dell'uomo e disse di nuovo, "palloncini".

"Capito, i cerchi somigliano a dei palloncini, e i pappagalli sono stati addestrati per ricevere del cibo quando scoppiano dei palloncini. I pappagalli di Pavlov."

Non piacque alla signora che l'aveva chiamata con il nome sbagliato, e rispose decisamente, "No Pavlov, io pappagallista".

"La ringrazio lo stesso per avermi salvato. Vorrei tanto continuare a chiacchierare con lei..."

"...ma sarebbe una pena...", inserì la signora che accompagnava l'uomo.

"...ma dobbiamo andare a parlare con gli altri."

La trapezista era una giovane donna, che stava per cominciare le sue prove. Era salita una decina di metri sulla scala che portava alla sua postazione in cima al tendone quando vide il detective PM e l'assistente raggiungere la base della scala dall'altra parte del tendone. Il direttore l'aveva avvertita che sarebbero venuti, e non voleva perdere tempo scendere e risalire per un dialogo inutile con loro. Riprese quindi la sua salita. Raggiunta la piattaforma in alto, 20 metri sopra la terra, slegò il trapezio e prese la barra, fece un bel respiro, mormorò fra sé e sé, "Tutti si meraviglieranno di me, tutti penseranno che sono brava, tutti mi applaudiranno", come ripeteva ogni volta che si lanciava. Convinta di essere apprezzata per la sua acrobazia, si inclinò e fece un piccolo salto in avanti. Accelerò subito mentre cadeva, e poi le corde attaccate al punto più alto del tendone la tirò in un'arca, verso l'orizzontale. Mentre si avvicinava al punto più basso del giro, si accorse con sorpresa che era troppo in basso. Piegò le ginocchia. Non bastava. Alzò le gambe sopra l'anca. Ancora no. Il sedere atterrò, e la trapezista scivolò sulla sabbia ad alta velocità. Poi perse l'equilibrio e rotolò lateralmente, e infine fece tre salti mortali con tre avvistamenti e mezzo carpiato, fermandosi proprio ai piedi del detective PM.

"Impressionante! Fa così in tutti gli spettacoli?", chiese l'assistente. La trapezista non era sicura se era curiosità sincera oppure sarcasmo.

"No, certo di no", scuotendo la testa e cercando di alzarsi tre volte. "Qualcosa è andato storto. Di solito passo con i piedi 10 centimetri sopra la terra, le corde hanno la lunghezza giusta per farlo. Forse non sono state legate nel posto giusto ieri quando abbiamo montato il tendone. Eppure, ieri...". Lasciò il suo pensiero inespresso.

La trapezista cambiò volto e mise il suo sorriso da artista per il pubblico. "Spero che vi sia piaciuto lo spettacolo comunque!"

Rispose il detective PM con un altro sorriso, "Certo, è stato molto..."

"Originale!", propose l'assistente.

"Sì, originale e spettacolare... è stata bravissima. Io sono il detective PM e questa è la mia assistente, e stiamo cercando di capire come è morto Norm ieri sera - ormai credo che tutti sappiano del suo decesso."

La trapezista, contenta per il complimento e quindi disposta a collaborare, rispose, "Certo, non si parla di altro. Ma lo spettacolo deve continuare. PM - perché ormai è pomeriggio o perché lavora solo nel pomeriggio?"

"Lavorare solo nel pomeriggio non sarebbe male, ma purtroppo mi tocca anche la mattina presto a volte, quando non sono al mio meglio. Mi piace questa spiegazione, e se funziona per Lei va bene. Come dico sempre, giusto è il proprio gusto. Possiamo farle qualche domanda?"

"Non è un buon momento. C'è lo spettacolo fra qualche ora e devo ancora provare, come avete visto bisogna aggiustare e collaudare il trapezio. Se volete unirvi a me, potremo fare qualche chiacchierata mentre provo."

"Non osare neanche di pensare di chiedere a me di farlo, questa volta tocca a te", disse l'assistente spaventata al detective PM.

"Va bene, vado io questa volta. Non può essere troppo difficile".

La trapezista rise fra sé e sé. "Sarà spiacevolmente sorpreso", pensò, "c'è un motivo per cui tutti mi acclamano, non è roba per tutti." Lei ritornò al suo palo e risalì, e il detective PM salì l'altro palo vicino a dove si trovavano. La trapezista aggiustò le corde del suo trapezio, per non ripetere lo stesso errore, e gridò, "Dopo 3 darò il via, e ci lanceremo insieme."

Il detective PM annuì di aver capito, ma sembrava alla trapezista di essere più occupato dal pensiero del salto che stava per fare, ed eventuali conseguenze di un incontro troppo ravvicinato con la terra. "Questo è il suo problema, non il mio", pensò la trapezista, e poi urlò, "1, 2, 3, via!"

In perfetta armonia il detective PM partì allo stesso tempo della trapezista, e poco tempo dopo si incrociarono in fondo ai propri semicerchi. Nell'attimo che erano vicini, il detective PM chiese rapidamente, "Dove è la casa di Norm?"

Dopo la risalita, ritornarono in retromarcia e, trovatisi nuovamente vicini, la trapezista rispose ancora più rapidamente, "Non ha casa, solo una tenda qui."

Ancora una pausa per salire e scendere, e questa volta il detective PM chiese, "Come è la tenda della palla umana?"

La trapezista si stufò di questo dialogo interminabile che interferiva con la sua prova, e al prossimo giro saltò dal suo trapezio e afferrò le caviglie del detective PM. "Mi scusi se mi sono permessa questa intimità, ma mi pare che sia più semplice chiacchierare in questo modo. Basta che non molli la presa. Comunque, la tenda della palla umana è particolare, ha delle curve piuttosto degli angoli." Fece una pausa per lanciarsi di nuovo, girarsi, e finire sulle spalle del detective PM. "Infatti, a nessuno piace andare a trovarlo, e lui raramente va nelle tende degli altri, perché non ci sta."

Il detective PM iniziò a cambiare colore, in modo che la faccia somigliasse ai suoi vestiti. "Forse è sufficiente così, grazie. Lei è stata meravigliosa. Mi dica come posso scendere?"

La trapezista non era sorpresa che non reggeva, né che la trovava meravigliosa. "Basta seguirmi, fare quello che faccio io. E soprattutto..." A questo punto la trapezista partì e solo qualche parola fu udibile. "Importante... cercare... rette."

Queste ultime parole misero il detective PM in confusione, perché in realtà la trapezista atterrò in un tipo di ragnatela di corde che però era circolare, con solo alcune corde rette come i raggi dei cerchi concentrici.

Mentre continuava a oscillare come un pendolo, cercò invano delle rette su cui atterrare senza farsi tanto male. Alla fine, decise di mirare i raggi dei cerchi, perché avendo eliminato tutte le forme impossibili, perché non avevano nessuna retta, i cerchi che sono rimasti, anche se improbabili, dovevano essere il vero significato delle rette. Così anche lui partì come la trapezista, ma con trepidazione e insicurezza. Nonostante tutto, riuscì a beccare uno dei raggi, a cui afferrò con tutta la sua forza.

"Bravo, bravo quasi quanto me", gli si quasi complimentò la trapezista.

"Grazie, ma avevo qualche dubbio che fossero le rette a cui si riferiva, io avrei chiamato le corde cerchi piuttosto di rette."

"Detectivino, è una rete!", sbottò l'assistente. "Quando farai controllare gli orecchi? È la terza volta oggi che sbagli le consonanti doppie. Con una 't', rete; con due 't', rette. Il caro carro del nono nonno. Senti la differenza?"

Il detective PM si fermò un attimo per concentrarsi, poi esplose di gioia. "Sei un genio! Certo che è così. Quello che hai detto incastra l'ultimo pezzo del puzzle. Chiamiamo tutti qui nel tendone, e risolviamo il caso."

"Il caro carro del nono nonno è così importante?", si interrogò l'assistente stupita.

"Questa è la parte che mi piace di più", pensò l'assistente. Era il motivo per cui le piaceva tanto seguire il detective PM. Non tanto per aiutarlo, anche se era pure un onore e piacevole, ma per ascoltarlo mentre spiegava tutto. La sua mente brillante coglieva tutti gli indizi rilevanti, scartava i fatti non importanti, collegava le sue osservazioni con la sua vasta conoscenza del mondo naturale, e così riusciva a dedurre una spiegazione elegante di ogni caso. Mentre tutti quelli del circo si sistemavano nel tendone, l'assistente avvistò anche il giudice in avvicinamento. Non trovando il detective PM, il giudice chiese all'assistente come proseguissero le indagini.

"È arrivato giusto in tempo", rispose, "il detective PM sta per rivelare tutto. Se vuole sedersi qui in tribuna, credo che fra poco lui arriverà per spiegare il caso."

Il giudice si accomodò, e subito dopo le luci si abbassarono e "Marcia dei gladiatori" risuonò fastidiosamente dagli altoparlanti. Una voce rombò da fuori scena, "Signore e signori, grazie per essere venuti al nostro spettacolo di 'Chi l'ha fatto?' Ecco il nostro presentatore per stasera, io!" Un riflettore si accese, puntato verso l'entrata del tendone, dove il detective PM camminava verso il centro della pista, sorridendo e accogliendo tutti gli applausi che però esistevano solo nella sua immaginazione. L'assistente voleva incoraggiarlo, ma dopo aver battuto le mani due volte, vide l'impassibilità degli altri e si fermò imbarazzata.

"Grazie per l'accoglienza", proseguì il detective PM indifferente all'indifferenza del suo pubblico. "Siamo qui per chiarire alcuni aspetti del decesso di Norm, in modo particolare come è morto, chi l'ha fatto, e perché. Vi stupirete, vi meraviglierete, sarete scioccati, ..."

L'assistente iniziò ad agitarsi, non era il detectivino che conosceva, sembrava di aver preso in prestito il vocabolario del direttore del circo. "Va bene, abbiamo capito. Dicci come è successo!"

Il detective PM inciampò nella sua presentazione, e avendo dimenticato a che punto fosse, riprese il suo discorso con il suo tipico modo di parlare.

"OK, come è morto Norm? Elucido. È stato trovato in un campo con nessun segno di esserci arrivato nel terreno intorno a lui. Quindi era arrivato via aerea, una deduzione che mi sembrava impossibile quando ho controllato il cadavere stamattina. Però, guarda caso, il circo dove lavorava era vicino. Parlando con voi, era chiaro che nessun di voi fosse capace di lanciare Norm fino al campo. Il cannone lanciava 40 metri, da una parte del tendone all'altra, l'uomo più forte non poteva lanciare una persona molto distante, e il trapezio fa il suo giro dentro il tendone. Però, lavorando insieme, era possibile. L'uomo più forte mi ha gentilmente rivelato che è in grado di sollevare un furgone con le corde. E se un furgone, perché non il cannone, che ha lo stesso peso? Quindi l'uomo più forte, con l'aiuto della trapezista, ha legato il cannone al trapezio alzandolo 20 metri, fino alla piattaforma da cui parte la trapezista. A questo punto Norm è entrato nel cannone, la palla umana ha girato il cannone affinché fosse verticale e ha preparato lo sparo con il timer. Tutto era pronto, e il

cannone fu lanciato dalla piattaforma. Allora, una massa M a 20 metri di altezza ha $200M$ joule di energia potenziale, che al punto più basso viene convertito in $200M$ joule di energia cinetica, che è la metà della massa per il quadrato della velocità, quindi il cannone aveva una velocità orizzontale di 20 metri per secondo. In questo momento il cannone ha sparato, dando a Norm, oltre alla velocità orizzontale di 20 metri per secondo, anche una velocità verticale di 20 metri per secondo, come ho calcolato prima quando parlavo con la palla di cannone umana. Fra parentesi, il cannone è rimasto attaccato alle corde probabilmente per non poco tempo, tirando e allungando le corde, che spiega perché la trapezista è arrivata per terra quando ha usato il suo trapezio per la prima volta oggi. Proseguendo, un oggetto lanciato a questa velocità arriva a 80 metri. Siccome è stato sparato dal centro del tendone, ha viaggiato 20 metri per arrivare alla fine del tendone, altri 10 metri per il confine del circo, e poi altri 50 metri sopra il campo, arrivando proprio dove è stato trovato Norm."

Tutti rimasero stupiti, meravigliati e scioccati, e probabilmente altri aggettivi se l'assistente non avesse bloccato il vocabolario del detective PM durante la sua presentazione iniziale. Tuttavia, l'assistente fu la prima a reagire, con un fortissimo "bravo!", seguita dagli altri. Nel baccano da tifo dalla tribuna di stadio, alcuni gridavano "brillante", altri "incredibile", il direttore del circo così tanti sinonimi che è impossibile riportare tutti, la palla umana "no", l'uomo più forte "però", la trapezista "ma", il mimo "... " gesticolando freneticamente, il domatore di leoni "povero Norm", i leoni "rrrr", e così via. Poi sopra tutti questi, silenziando il fracasso con la sua voce bassa, forte, e autorevole, fu il giudice con un semplice, "Basta!". Raccolta l'attenzione di tutti, dichiarò solennemente, "Se è così, dichiaro la palla umana, l'uomo più forte del mondo, e la trapezista in arresto per l'omicidio di Norm. La giustizia sarà fatta."

L'assistente era contenta che il caso fosse risolto, ma poi con un colpo di scena il detective PM aggiunse, "Non è così semplice, non è del tutto la risposta giusta."

L'assistente chiese stupita, "Questo ragionamento brillante, è sbagliato? Non è successo così? Perché ce l'ha raccontato se non è giusto?"

"È solo una parte della storia, un punto di vista della realtà. Perché dobbiamo considerare anche come Norm è finito dentro un cannone a 20 metri di altezza. Non è un luogo dove si trova per caso."

"Forse è stato reso privo di sensi con la violenza, oppure è stato drogato."

"Però il cadavere era completamente privo di qualsiasi segno anormale. Questo è la prima cosa che ho osservato, cioè non ho visto niente."

"Ma lui ci ha chiesto di farlo", sussurrò la trapezista, un sussurro così potente che zitti tutti, almeno fino alle altre giustificazioni delle proprie azioni. "Però Norm ci ha spiegato quello che dovevamo fare per lanciarlo nel campo", disse l'uomo più forte. "No, non siamo stati noi, Norm mi ha pagato per farlo", dichiarò la palla umana.

"Ecco, una dichiarazione interessante." Il detective ripartì con la prossima parte della sua esposizione. "Per una bella parte della giornata, sono stato sviato da un mio difetto. Avevo capito che la morte di Norm aveva a che fare con la sua casa. Però, come la mia geniale assistente che mi è sempre di grande aiuto mi ha ricordato..." A questo punto l'assistente arrossì - era bello sentirsi apprezzata, soprattutto da una persona ammirata come il detective PM. "...a volte non riesco a sentire bene le consonanti doppie. L'indizio non era la casa di Norm, ma piuttosto la cassa di Norm, i soldi che aveva incassato dal suo lavoro al circo. Ha detto", rivolgendosi alla palla umana, "che non aveva visto Norm dopo che Norm ha lasciato la cena. Però la verità è che l'ha incontrato poco dopo, quando ha consegnato la sua cassa con dentro, se non mi sbaglio, 5000 soldi."

"Sì, è vero", confessò la palla umana. "La prima volta che mi ha chiesto di lanciarlo - non di ucciderlo, solo lanciarlo dal mio cannone dondolante - ho detto di no. Non è un giocattolo, gli ho detto. Ma ha insistito, insistito anche con la promessa dei soldi. A quel punto non ho potuto resistere, i soldi mi piacciono troppo. Così abbiamo concordato."

"Dunque anche se Lei sapeva che spararlo da un cannone lanciato da 20 metri di altezza senza una rete non era molto salutare, per l'amore del denaro ha acconsentito a scaraventarlo alla sua probabile morte."

"E Lei" - toccava allora all'uomo più forte - "era geloso del successo di Norm."

"Non mi farà ammettere niente", replicò.

"Certamente, Lei è troppo bravo per me, come quando è riuscito a nascondermi il fatto che non può lanciare una persona lontano, ma che può sollevare un oggetto pesante con le corde."

"Non l'ho nascosto, anzi gliel'ho detto, perché sapevo che non era importante, che non avrebbe mai capito. Come può uno come te capire lo stress di essere il numero uno del mondo, quando tutte le nullità cercano di trascinarlo giù quelli che sono meritevolmente al top. Norm non era niente, non aveva niente di cui vantarsi, e doveva essere messo al suo posto giusto prima di diventare popolare, più popolare di me. Così ero d'accordo di mandarlo al nulla."

"Va bene, non cercherò più di strappare da Lei le sue motivazioni. Invece, trapezista, perché?"

"So che non è una cosa bella, ma voglio essere sempre approvata e affermata. La gente deve dire quanto brava sono. E lo dicono, perché lo sono. Ma Norm, no. All'inizio, era forse perché non si esprime molto. Ha sempre un'espressione così, non lo so..."

"Normale?", suggerì il detective PM.

"Sì, normale, che gli impediva di sperimentare l'estasi che sentono gli altri che mi vedono esibire. Poi ultimamente, sembrava qualcosa che faceva apposta. Veniva a farsi vedere da me, si metteva in prima fila, e mi guardava impassibile, mentre tutti gli altri si complimentavano con me e mi applaudivano. Mi infastidiva, mi faceva male, e mi veniva la voglia di fare male a lui."

"Così abbiamo tre moventi diversi - denaro, gelosia, vendetta. Però tutti hanno agito istigati da Norm, che ha chiesto, e in alcuni casi sedotto e provocato, queste tre persone a fare quello che lui voleva. E poi c'era il quarto movente: il desiderio di Norm di essere libero, libero dal suo carattere di essere normale, libero dalle aspettative altrui di come doveva essere, libero di volare."

"Ma ha scoperto a suo danno che non poteva liberarsi dalla gravità." Subito l'assistente si pentì di averlo detto, ma fare la battuta era più forte di lei, anche quando non era appropriata. Neanche lei poteva essere libera da quello che era, e a volte le dispiaceva.

"Grazie assistente, ma non è il momento per sdrammatizzare. Ironicamente, nel tentativo di liberarsi dal suo carattere, si è approfittato e ha manipolato il carattere degli altri (da cui loro non si potevano liberare), facendo in modo che non potevano rifiutare la sua offerta, anche se sapevano che ciò avrebbe portato alla sua morte. Quindi, di chi è la colpa della morte di Norm? Era omicidio o suicidio? I tre sono colpevoli e responsabili, oppure innocenti e Norm è responsabile, se sono stati tentati ad agire?"

"Un bel dilemma", rispose l'assistente, riflettendo sulla risposta.

"Niente affatto", aggiunse il giudice, "la giustizia è chiara che..."

"Aspettate", interruppe il detective PM, "non abbiamo ancora finito. Il direttore del circo era ovviamente a conoscenza del piano di Norm."

"Sì, ciò è veritiero", ammise il direttore. "Norm si è confidato con il sottoscritto ieri pomeriggio. Naturalmente, ero sbalordito, sconcertato, esterrefatto. Ho tentato di indurlo ad astenersi, ma non ho conseguito la rinuncia. Perciò ho deliberato di indulgere la sua aspirazione, ma di fare in modo che mancasse, fallisse, e non raggiungesse il suo traguardo. Ho sollecitato il pallonciniista a gonfiare copiosi palloncini e a ubicarli nella traiettoria di Norm all'entrata del tendone. Però non è andato bene, ignoro perché. Per questo motivo ero stupito, sorpreso, stupefatto quando mi ha detto stamattina che era estinto, tramontato, spento."

All'assistente dispiacque questa novità. C'è stata un'opportunità per salvare Norm, che è sfumata per qualche motivo. Però, per il detective PM era un'altra opportunità per esporre tutti i suoi ragionamenti.

"Credo di poter spiegare quello che è successo. Elucido. Non so se Lei lo sappia, né se succeda sempre, ma stanotte i pappagalli erano nel tendone."

"Vero. Volte pappagalli liberi", strillò la pappagallista.

"Proprio ieri notte quando il palloncinista ha disposto tutti i palloncini colorati in aria nel tendone, i pappagalli erano in volo. Sono stati addestrati per il loro numero di scoppiare i palloncini (che non riescono a distinguere da qualsiasi cerchio colorato, come ho sperimentato in carne e ossa) quando li vedono, per ottenere del cibo. Quindi hanno scoppiato tutti i palloncini, che doveva essere per loro una grande delusione..."

"No", affermò Pappa tristemente, "cibo", completò Gallo.

"...e che il palloncinista ha raccolto stamattina prima che il direttore potesse vederli."

"Quindi, Norm poteva essere salvato", pensò l'assistente ad alta voce, "ma per un crudele combinazione di avvenimenti casuali, è invece morto. Cioè, è stato un incidente? O un omicidio o un suicidio? Un bel trilemma."

"Aspettate tutti", gridò il giudice quasi arrabbiato. "Prima dice che la morte di Norm è stata un omicidio, poi che è stata un suicidio, e adesso che è stata un incidente? Ti ho chiesto stamattina di dirmi quale di questi tre possibilità era, e adesso mi dice che è stata tutte e tre allo stesso tempo? È inaccettabile!"

"Sì, forse tutti e tre allo stesso tempo, oppure può essere una qualsiasi delle tre possibilità, dipende dal punto di vista", rispose con calma il detective PM.

"Ma la giustizia non può dipendere dal punto di vista! Una cosa è giusta o sbagliata e basta. Qualcosa è successo o non è successo."

"Però i fatti possono essere interpretati in modo diverso da persone diverse."

"Allora, che cos'è la giustizia?"

"Non lo so, non tocca a me decidere. Lei è il giudice, io sono solo un detective PM che scopre quello che è successo."

"Però, detective", offrì l'assistente esitante, "è giusto quello che dici, che la giustizia dipende dal punto di vista? Perché qualcuno potrebbe dire, 'Secondo il mio punto di vista, giusto e sbagliato sono realtà oggettive'. E tu non puoi obiettare."

"Non lo so, come ho detto non mi occupo di congetture filosofiche."

"Anche se in tutte le scelte che fai nella vita, devi avere una filosofia del giusto per farti decidere. Se io ti dico che questa è una sedia, o pensi che io abbia ragione e ti ci siedi sopra o pensi che è un'opinione personale e non ti ci siedi nel caso che non lo sia."

"Basta vaneggiare! Se volete sapere quale possibilità è quella giusta, mettiamo la questione al voto. Chi pensa che la morte di Norm sia un suicidio venga da questa parte, che sia un omicidio da quella parte, e che sia un incidente di là."

Scoppiò una confusione colossale più che mai, il che era impressionante per un circo abituato allo scoppio di palloncini e canoni, a folle nel delirio, ad animali che fanno tanti versi, a diversi numeri eseguiti contemporaneamente, e a molto di più. La palla da cannone umana, l'uomo più forte del mondo, e la trapezista votarono, naturalmente, per il suicidio. Cominciarono a insultare e minacciare quelli che votarono per l'omicidio, come il domatore di leoni. Lui era troppo gentile per rispondere, ma Sofficina non pensò due volte e ruggì prepotentemente. Il direttore del circo e il palloncinista votarono invece per l'incidente, ma il pappagallista, insieme con Pappa e Gallo, non volevano prendere la colpa e si misero con il domatore - fino a quando Micio li guardò leccandosi le labbra, e decisero di cambiare idea in omicidio. Uno dei gemelli siamesi pensava all'omicidio e l'altro all'incidente, e discussero animatamente fra di loro senza risolvere la questione di dove andare, e finirono a prendersi a pugni. I pagliacci semplicemente girarono intorno sui loro monocicli, suonando il clacson e schizzando acqua dai fiori finti che indossavano. Il mimo cercò inutilmente di farsi sentire, poi si arrese e si unì al domatore. Tutti gli altri dipendenti del circo espressero la propria opinione. Quando tutti trovarono il proprio posto, l'assistente contò e dichiarò un pareggio: un quarto per l'omicidio, un quarto per il suicidio, un quarto per l'incidente, e un quarto astenuti.

"Visto che non si può decidere la giustizia con un voto popolare?", urlò il giudice. "Quello che è giusto non può cambiare di giorno in giorno o di luogo in luogo, o se chiediamo a persone diverse. Anche la mia opinione personale su quello che è giusto può cambiare in base alle mie esperienze. Inoltre, come possiamo noi che siamo spesso ingiusti decidere quello che è giusto? Per questo sono un giudice che fa valere la giustizia della legge, che non dipende né dalle mie opinioni né dalla mia ingiustizia. Comunque, mi sono stufato di tutta questa discussione. Nel nome della legge, dichiaro in arresto per l'omicidio di Norm ieri notte la palla da cannone umana, l'uomo più forte del mondo, e la trapezista. Sarà la legge in tribunale che deciderà se sono colpevoli o giusti. Grazie detective PM, è stato prodigioso e magnifico a rivelare la verità, anche se di meno a rivelare la giustizia."

Con queste parole il giudice partì per ritornare in paese, insieme con gli accusati. Gli altri non sapevano che cosa fare e scambiarono qualche parola in modo cordiale e imbarazzato, prima di ritornare man mano alle loro tende. Appena il detective PM e l'assistente rimasero soli, lei gli disse, "Ancora una volta, sei stato bravissimo, detective. Ti faccio tanto di cappello."

"Perché mi vuoi dare tanti tuoi capelli?"

Note su "Detective PM"

Ci sono diversi modi per raccontare una storia. In una narrativa in prima persona un personaggio, di solito ma non sempre il protagonista, racconta quello che fa e osserva, con i suoi pensieri. *Propiziatore* è di questo tipo. In una narrativa in terza persona, un narratore esterno alla storia racconta gli eventi. Può essere un narratore cosiddetto onnisciente, che sa tutto (incluso i pensieri di tutti i personaggi), oppure un narratore con punto di vista limitato, o soggettivo (che sa i pensieri solo di un personaggio, e racconta quello che fa e osserva, con i suoi pensieri, ma nella terza persona) o oggettivo (solo i fatti, come un giornalista). *Mercenario della Giustizia* è una narrativa in terza persona con punto di vista limitato soggettivo, mentre *Direttore della Giustizia* e *Assistente* sono narrative in terza persona con narratore onnisciente. Questo racconto invece usa una tecnica narrativa particolare: è in terza persona con punto di vista limitato soggettivo, ma le diverse sezioni del racconto utilizzano il punto di vista di personaggi diversi. Questo è perché il racconto esplora il tema di diversi punti di vista degli stessi eventi, e dove sta la verità se tutti pensano dello stesso evento in modo diverso.

La libertà come comunemente capita, di poter fare tutto quello che si vuole, non esiste. Come Norm scoprì, dobbiamo sempre agire secondo le leggi fisiche. Più seriamente, siamo costretti anche ad agire secondo la nostra natura, come sarà approfondito dal domatore di leoni.

PM, nel nome/titolo Detective PM, in realtà sta per postmoderno. Infatti, questo personaggio è nato nella mia immaginazione quando ho cercato di pensare come sarebbe un detective che non credesse nella verità assoluta, che quello che è importante è quello che è vero per l'individuo. Si vede questa caratteristica nelle risposte del detective PM quando gli altri dicono quello che pensano sia il significato di 'PM', nella sua conclusione se la morte di Norm era un omicidio, un suicidio, o un incidente, e in vari altri posti. Nel racconto, non è sempre coerente con questa opinione, ma non credo che nessuno possa essere coerente con una tale teoria epistemologica.

La difesa del propiziatore da parte del giudice è una conseguenza degli eventi in *Propiziatore*. Il suo atteggiamento verso i mercenari di giustizia e quello dell'assistente verso i propiziatori sono spiegati in altri racconti.

I palloncini in forma di vombato e del teatro dell'opera di Sydney tradiscono le mie origini australiane.

"Elementare, mio caro Watson" (in inglese: "Elementary, my dear Watson") è una delle frasi più celebri di Sherlock Holmes, e i personaggi fanno qualche gioco di parole con questa frase. In realtà, la frase non è in nessuno dei racconti originali di Sherlock Holmes, ma è stata detta spesso nei film di Sherlock Holmes degli anni 40 del secolo scorso, e così è diventata famosa.

"L'unica cosa peggiore di non raggiungere il proprio obiettivo, è di raggiungerlo e scoprire di rimanere insoddisfatto." Una perla di saggezza. Quando cerchiamo la realizzazione e la soddisfazione in qualsiasi cosa (lavoro, famiglia, sesso, soldi, fama, bella figura, approvazione, eccetera) che non è Dio, quella cosa diventa un idolo. Spesso sono cose buone che Dio ha creato per il nostro godimento, ma non per dare un significato nella nostra vita quando le otteniamo. Solo Dio può fare quello, e se cerchiamo la soddisfazione in quello che Dio ha creato, saremo sempre delusi.

"Un leopardo non può cambiare le sue macchie". Il domatore di leoni si riferisce a Geremia 13:23 – gli Israeliti avrebbero continuato a fare il male, perché era la loro natura. L'unica speranza era che qualcun altro cambiasse la loro natura, come il domatore fece per i leoni con il suo amore, e come Dio promise di fare agli Israeliti in Geremia 31:33-34; Ezechiele 36:26-27. Similmente per noi, non siamo liberi di sempre fare il

bene; nonostante tutta la nostra buona volontà, facciamo anche del male. Così siamo schiavi al peccato, ma Dio ci libera affinché serviamo lui (Romani 6:16-23). Però, non siamo completamente liberati dalla natura peccaminosa, anche se non siamo più schiavi al peccato – non vogliamo peccare ma pecciamo lo stesso. Questa è la riflessione del domatore di leoni dopo che involontariamente fa male all'assistente, che segue Romani 7:14-24. Però, volendo ma non conoscendo qualcuno che lo potesse liberare, il domatore non cita l'ultimo versetto del brano, Romani 7:25 – Gesù Cristo al suo ritorno ci libererà anche dalla natura peccaminosa, dandoci un nuovo corpo trasformato e spirituale (1Corinzi 15:42-44), che non pecca ed è incorruttibile.

I calcoli del detective PM: Se g è l'accelerazione dovuta alla gravità (10 per una risposta approssimativa), la velocità verticale dopo t secondi è $V/\sqrt{2} - gt$, e quindi l'altezza è $Vt/\sqrt{2} - gt^2/2$. Arriva per terra quando l'altezza è 0, cioè all'inizio ($t=0$) e quando $V/\sqrt{2} = gt/2$, cioè dopo $t = \sqrt{2} V / g$ secondi. La distanza orizzontale trascorsa in quel tempo è la velocità orizzontale per il tempo, cioè $V/\sqrt{2}$ per $\sqrt{2} V / g = V^2 / g$. Siccome sappiamo che arriva a 40 metri, la velocità iniziale è $\sqrt{(40g)} = 20$ metri per secondo, o $20 \times 60 \times 60$ metri per ora, o $20 \times 3600 / 1000$ chilometri per ora, cioè 72 chilometri per ora. Similmente, per arrivare a 100 metri, la velocità iniziale dovrebbe essere $\sqrt{(100g)} \times 3,6 = 113,8$ chilometri per ora.

La palla umana affermò della distanza alla rete, "So che è giusta per me e basta. Stiamo per scoprire se la misura giusta per me è anche giusta per gli altri." In alcuni casi, quello che è giusto per una persona può non essere giusto per un'altra persona. Per esempio, quando si parla di preferenze o caratteristiche personali, come il gusto migliore del gelato o quanto lontano si va quando sparato da un cannone. Però, non quando si parla di fatti esterni: la frase "questo gelato è alla fragola" è giusta o non è giusta indipendentemente di quello che possiamo pensare. Se non esiste Dio o comunque un altro punto di riferimento esterno, anche l'etica e la moralità diventano gusti personali. Ma se Dio esiste, non è più così perché quello che è giusto è deciso da quello che onora lui come Dio, non da quello che piace a una persona in quel momento.

"Alla fine, decise di mirare i raggi dei cerchi, perché avendo eliminato tutte le forme impossibili, perché non avevano nessuna retta, i cerchi che sono rimasti, anche se improbabili, dovevano essere il vero significato delle rette." – Un altro riferimento ad una frase celebre di Sherlock Holmes, che questa volta appare nei racconti originali: "Quando hai escluso l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità" (in inglese: "When you have eliminated the impossible, whatever remains, however improbable, must be the truth").

Altri calcoli del detective PM: Ha spiegato come ha calcolato, usando la legge di conservazione dell'energia, che Norm aveva una velocità orizzontale di 20 metri per secondo al momento del lancio, oltre ai 20 metri per secondo verticali che sono stati calcolati qui sopra. La velocità totale, secondo Pitagora, è quindi $\sqrt{(20^2+20^2)}$ metri per secondo. Come calcolato prima, la distanza orizzontale trascorsa è il quadrato della velocità diviso per g (cioè 10), che è 80 metri. Le distanze (tendone lungo 40 metri, poi 10 metri all'entrata del circo, e 50 metri nel campo) sono state menzionate in vari punti del racconto.

"Qualcuno potrebbe dire, 'Secondo il mio punto di vista, giusto e sbagliato sono realtà oggettive'." – Filosoficamente e logicamente, l'affermazione che non esiste una verità assoluta non può reggere, perché si contraddice – l'affermazione stessa vuole esprimere una verità assoluta, per cui, se l'affermazione fosse vera, sarebbe falsa!

Il giudice, nella sua frustrazione, nel suo ultimo discorso esprime la sua idea riguardo alla giustizia basata sulla legge, nonostante quello che aveva imparato in *Propiziatore*. Come tutti noi, non riesce a trasformare istantaneamente la propria vita per essere coerente con quello che crede. Nei racconti successivi, cambierà maggiormente il suo modo di pensare e agire.

Mercenario della Giustizia

Aprile. Quanto odiava quel mese ipocrita. Dopo la pioggia recente e con l'arrivo del sole che gioiosamente illuminava e riscaldava tutto dopo il lungo inverno, i fiori erano spuntati ed emettevano un piacevole profumo, l'erba era di colore verde acceso, gli uccelli cantavano, e le api ronzavano diffondendo la vita. Anche la gente che passava gli salutava con un sorriso, sempre di buon umore, come se la vita dura dei mesi precedenti non fosse esistita. L'uomo, invece, era il contrario. Dentro era nero. Di aspetto, era robusto e muscoloso, e la faccia emanava determinazione, tenacia, e durezza. Mostrò queste caratteristiche nel suo lavoro di riportare la giustizia, anche con la forza. Con quel compito non c'entravano i fronzoli della primavera. L'uomo sapeva che questa vitalità era tutta una messa in scena. Fra pochi mesi, il sole cocente avrebbe bruciato tutto, e tutto si sarebbe seccato, poi tutto il colore sarebbe caduto dagli alberi, e infine tutto e tutti sarebbero diventati freddi come lo era lui. Sapeva anche che, nonostante il suo impegno e il suo lavoro, le persone sarebbero rimaste ingiuste, nonostante i momenti di speranza primaverili.

Mentre si avvicinava alla prossima città, non salutò nessuno. Sperava di trovare qualche lavoro lì, perché da alcune settimane nessuno l'aveva ingaggiato mentre girava di città in città, e i soldi cominciavano a scarseggiare. Dopo essere entrato nel paese, si fermò nella piazza principale, che aveva delle panchine intorno ad una fontana decorata da una statua di una freccia rivolta in su. Bevette un po', ma usò l'acqua soprattutto per togliere la sporcizia dei segni della nuova vita primaverile che si era attaccata alla faccia e alle mani durante il viaggio. Sentendosi purificato, si sedette per riposarsi e osservare i passanti.

Vide alcuni che vennero per prendere l'acqua, come lui; altri che correvano con grande fretta da una parte della piazza all'altra, come se il destino del mondo dipendesse dal loro tempestivo arrivo; alcuni bambini giocavano insieme in un angolo della piazza, con un bambino vistosamente escluso dal gioco. Nessuno di questi interessava all'uomo. Alcuni salutavano amici e conoscenti in cui imbattevano mentre passavano per la piazza. L'uomo cercò di origliare qualche conversazione per captare delle informazioni utili. Però erano tutte conversazioni banali di persone superficiali che si salutavano e dicevano niente in mille parole. Avendo sprecato un'ora della sua vita, l'uomo decise di alzarsi per cercare una sistemazione per la notte, ma dopo qualche passo sentì due signori chiacchierare.

"Hai sentito quello che è successo al tribunale oggi? Hanno condannato Alleb e dato ragione ad Atturb."

"No, che vergogna! Sono sempre i benestanti che vincono. Hanno il potere e hanno i soldi, così i giudici pensano che abbiano anche la giustizia."

"Sì, mi dispiace soprattutto per Alleb. Tutto quello che ha sofferto, e adesso anche questo."

Incuriosito, l'uomo pensò che fosse opportuno cogliere il momento. "Scusatemi, non sono di qua. Chi sono Atturb e Alleb?"

Il primo signore spiegò, "Alleb vive qui vicino, nella seconda strada a sinistra laggiù", indicando una via che scendeva dalla piazza. "Possiede poco, ma aveva una bellissima collana."

"Atturb invece", proseguì il secondo signore, "vive in questo magnifico palazzo che puoi vedere dall'altra parte della piazza. Anzi, abita in una parte del palazzo, tutto il resto è occupato dai suoi servi e dipendenti. Non le manca niente. Possiede un'infinità di gioielli. Però voleva proprio quella di Alleb. Forse per invidia, non poteva accettare che una povera avesse una migliore di lei, oppure per avarizia perché voleva tutto. Non lo so. Ma so che ha mandato degli uomini per prendere la colonna con la forza."

"Li ho pure visti arrivare da Alleb", confermò il compagno.

"Non sono riusciti a prendere la colonna, non posso immaginare la pressione e le minacce, anche fisiche, che Alleb ha sicuramente dovuto subire. Però è forte e ha resistito, quindi Atturb le ha fatto causa. Nessun giudice deciderebbe contro Atturb, è troppo importante e potente. Probabilmente il giudice ha anche ricevuto un bel regalo di ringraziamento. Non c'è la giustizia."

"Vi ringrazio per la spiegazione", chiuse l'uomo. "Veramente è un'ingiustizia."

Quando i due signori si erano allontanati, l'uomo cambiò direzione e scese per la via indicata e prese la seconda strada a sinistra. Era un vicolo cieco corto, in cui le case sui due lati sembravano di inclinarsi l'una verso l'altra, creando un'atmosfera scura e cupa. Una banda di giovani sussurrava in fondo alla strada, come se complottassero insieme, e chiaramente non volevano essere disturbati. Siccome non c'erano altre persone a cui chiedere informazioni, l'uomo non aveva scelta e gridò, "Alleb, sei qui?"

Ripeté la chiamata alcuni secondi più tardi, il che gli procurò degli sguardi minacciosi dai giovani. Dopo il terzo grido, i giovani iniziarono ad avvicinarsi, ma una finestra aprì, e una luce splendé nelle tenebre - in parte la luce da dentro la casa, ma maggiormente da una faccia che sembrava risplendere. Una voce dolcissima alleggerì il clima pesante, "Sono io Alleb, come posso essere d'aiuto?"

Quando i giovani videro e sentirono Alleb, si inchinarono con rispetto e ritornarono in fondo al vicolo. L'uomo invece rispose, "Sono invece io che voglio aiutare te, Alleb, ma non voglio espormi qui pubblicamente. Possiamo conversare in modo più discreto?"

"Certo, entra dentro", replicò la voce gentile.

La faccia sparì e riapparì alla porta che aprì, e la stessa voce accogliente lo invitò, "Prego, vieni".

L'uomo entrò con gioia - la simpatia di Alleb rendeva piacevole l'idea di trascorrere del tempo con lei. Quando era in casa, e vedeva non solo la faccia di Alleb ma tutto il suo corpo, desiderava ancora di più stare con lei. Aveva una ventina di anni, qualche anno di meno di lui. Lo splendore del viso, lui osservò, faceva parte di un corpo brillante, che sembrava illuminare tutta la stanza con la sua presenza. Era vestita in modo semplice, come ci si aspetterebbe dalla casa semplice, ma elegante, che dava un tocco di classe all'ambiente. I capelli biondi arrivavano alle spalle. L'allegria del suo sorriso catturava tutti e li contagiava con la stessa felicità. Quando l'uomo guardò nei suoi occhi grandi e azzurri, vide una porta verso la simpatia e tenerezza che capiva risiedevano in lei.

L'uomo si riprese e esordì con una piccola tosse. "Prima di tutto, lascia che mi presenti e che io spieghi il motivo per cui ti ho cercata. Sono un mercenario della giustizia..."

"Mercenario della giustizia? Che cosa è?", interruppe Alleb.

"Sono persone che si battono per la giustizia. Riconoscono che non si ottiene la giustizia sempre nei modi tradizionali, come i tribunali e la mediazione, e impongono la giustizia dove regna ancora l'ingiustizia. Come forse nel tuo caso. Ho sentito che Atturb ti ha rubato una collana, e non avevi modo per difenderti. Neanche il tribunale ti voleva concedere la giustizia. Io invece potrei renderti la giustizia che ti spetta."

Gli occhi si illuminarono ancora di più per la speranza che le era stata offerta, che la rendeva sempre più attraente al mercenario della giustizia. Con uno sguardo di completa innocenza, incontaminata dall'ingiustizia della società che le circondava e che, purtroppo, si approfittava della sua semplicità, Alleb rispose sorpresa, "Lo faresti per me? Ma io non lo merito, non sono nessuno. Come può uno come te farmi questo grande favore? E poi, se sei un mercenario, vuol dire che dovrò anche pagarti per il tuo aiuto? Come vedi, io non ho niente, la nostra famiglia è povera, e l'unica cosa di valore che avevamo ci è stata sottratta da Atturb."

"Sì, lo farei per te, cioè per la giustizia, perché combatto sempre quando c'è l'ingiustizia, lotto per gli oppressi. Inoltre, anche se di solito vengo pagato per i miei servizi come mercenario, non è necessario, e posso aiutarti gratuitamente. Però, ci sarebbe una cosa...". Il mercenario esitava, forse non era giusto chiedere in questa situazione, ma dall'altra parte aveva veramente bisogno. "Non vorrei importunare ma... Senti, stavo per cercare un alloggio quando ho sentito del tuo caso, e sono venuto immediatamente da te. Adesso fa tardi... Se non è un disturbo... mi servirebbe un posto per dormire stanotte..."

"Sembri un uomo perbene e onesto, ma mi dispiace, purtroppo nella nostra piccola casa siamo già stretti."

"Capisco, non dovevo neanche chiedere."

"Certo che dovevi chiedere! Invece mio zio abita da solo in una casa grande, proprio qua di fronte a me, e senza dubbio ti vorrà ospitare quando avrò spiegato la situazione. Aspetta qui e gli vado a parlare."

Quando Alleb uscì, era come se qualcuno avesse abbassato le luci. Al mercenario la casa sembrava più tenebrosa senza di lei. Faceva pure più freddo, e per la prima volta sentì il pessimo odore entrare dalla strada. Colse l'opportunità di guardare meglio intorno. La casa, pur essendo vecchia e malridotta, conteneva dei bei mobili, con alcuni oggetti raffinati che decoravano la stanza. Ovviamente, pensò il mercenario della giustizia, anche se è povera, Alleb era una persona per bene e graziosa, che creava la bellezza dovunque andasse.

Le sue riflessioni furono arrestate dal ritorno di Alleb. "Tutto bene", annunciò con un sorriso genuino. Sembrava di essere felice quanto il mercenario della giustizia dell'esito della sua richiesta. "Mio zio sarà contentissimo di aver un po' di compagnia stasera, e anche dopo se vuoi. Prendi le tue cose e vieni con me, e te lo presenterò." Mentre faceva strada verso la casa dello zio, la mano di Alleb sfiorò il braccio del mercenario della giustizia, che percepì una sensazione nuova e piacevole, un calore non soltanto sulla pelle ma anche interiormente, che iniziò a sciogliere la freddezza che sentiva.

Lo zio aveva una casa più grande e bella, anche se il contenuto della casa era più povero. C'era una stanza libera, e il mercenario della giustizia ci portò tutto il suo bagaglio. Alleb lo salutò per la notte, e suggerì di trovarsi la mattina prima che il mercenario della giustizia andasse da Atturb, una proposta che gli piacque molto. Dopo il lungo viaggio di quel giorno, il mercenario della giustizia era stanco, ed anche lui si ritirò nella sua camera per la notte.

Però, nonostante la stanchezza, non riuscì a dormire quella notte. Non riusciva a togliersi dalla mente Alleb. La faccia e il sorriso che gioiosamente illuminavano tutto, il tocco che riscaldava l'inverno del suo spirito, il piacevole profumo... "Che cosa vuol dire? Che cosa è successo?", si interrogò. Solo dopo diverse ore soccombette al sonno intenso, e sognò di lei e di loro insieme.

Il mercenario della giustizia si svegliò molto più tardi del solito, e lo zio lo salutò e gli offrì una colazione abbondante. "Alleb ti sta aspettando a casa sua", riferì al mercenario della giustizia, "ma non c'è fretta, mangia con calma". Mentre mangiava, considerò i suoi piani per il giorno. Non doveva essere difficile, sarebbe andato da Atturb per insistere che facesse la cosa giusta, e se necessario, con intimidazioni, minacce, o la forza. Poi avrebbe riportato la collana ad Alleb, che sarebbe stata molto riconoscente. E poi loro avrebbero... Basta, che cosa pensava? Poi avrebbe finito il suo ingaggio, e ne avrebbe cercato un altro, no? Perché pensava di loro insieme anche dopo aver finito il suo compito? Intanto, avrebbe trascorso un po' di tempo con Alleb quella mattina per... per... Non si ricordava perché. Non gli servivano altre informazioni o aiuto. "Tanto male non fa", si giustificò con un sorriso. Forse aiuterebbe anche a distrarlo dallo strano mal di pancia che aveva iniziato a sperimentare, con tanta agitazione come se ci fossero dei piccoli animali che ballavano dentro lo stomaco.

Quando il mercenario della giustizia bussò alla casa di Alleb, lo invitò a fare una passeggiata con lei, per vedere il paese e passare il tempo prima che Atturb lo potesse vedere. Il mercenario della giustizia era contento di scoprire il paese, che non aveva mai visitato prima, soprattutto con una guida locale come Alleb. Passeggiarono per il mercato, la scuola, i negozi principali, chiacchierando delle loro esperienze passate e degli interessi. Il mercenario della giustizia scoprì che ogni cosa che menzionava fu entusiasticamente condivisa da Alleb, che rendeva più facile e gradevole conversare con lei. Arrivarono al tribunale, che come sempre era posto sul punto più alto del paese. Il viso di Alleb mutò, da sorridente e luminoso a imbronciato e cupo. "Lì è dove sono stata imbrogliata", osservò sinteticamente. Il suo malumore era contagioso, e anche il mercenario della giustizia sentì un disprezzo per quell'istituzione della giustizia che non recava la giustizia. "Andiamo via da questo luogo velenoso", suggerì Alleb, "c'è un bel parco qui vicino che ci farà stare meglio".

Raggiunsero il parco, dove si sedettero su una panchina con una bellissima vista panoramica del paese sottostante e il verde lussureggiante della campagna intorno. I profumi dei fiori recentemente sbocciati, il suono gentile degli uccelli che volavano giocosamente fra gli alberi, e la tranquillità del posto, lontano dalle attività del paese, confortarono e tranquillizzarono il mercenario della giustizia. Vedeva tutto in modo diverso. La primavera non era ipocrita, ma era la vera vita, una festa della natura per la bontà della creazione.

Inoltre, lui stesso si sentiva diverso, spensierato, senza il peso dell'obbligo che si era imposto di far valere la giustizia. Anzi, non era spensierato; pensava piuttosto di altre cose. In quel momento, la giustizia non era dominante nella sua mente, c'erano la bellezza di quel posto che accarezzava tutti i suoi sensi e la sensazione piacevole di poter riposare. E naturalmente c'era anche Alleb, che rendeva il quadro perfetto. In quel momento, Alleb prese la mano del mercenario della giustizia nella sua e la strinse. Tutti i sentimenti dimenticati, trascurati, e repressi del mercenario della giustizia, risvegliatisi da quando aveva conosciuto Alleb e che dopo avevano bollito sotto la superficie, esplosero in quel momento in un'estasi di gioia per averla vicina a lui. Si sentiva un uomo diverso dal cupo duro che era di solito. Il mercenario della giustizia si girò sulla panchina, abbracciò Alleb e la baciò. Subito sentì la risposta delle mani di Alleb che esploravano la sua schiena e i suoi capelli, le labbra che accoglievano le sue, i piedi che strofinavano le sue gambe. Il mercenario della giustizia non capiva quello che gli era successo, ma gli piaceva quello che sperimentava. Però, mentre si lasciava trasportare dal piacere, un piccolo prurito rimaneva in fondo alla sua mente, che gli diceva di riflettere ulteriormente. Non riuscì a grattare quel prurito, che crebbe nel suo cervello fino a sovraccaricare il sovraccarico di sentimenti che rifiutavano ogni ragionamento.

Il mercenario della giustizia si allontanò leggermente da Alleb, e mormorò dispiaciuto, "Non è giusto, mi dispiace, non dovevo farti questo."

"Perché lo dici? Io voglio, credo che anche tu lo voglia. Che cosa può essere più giusto di fare quello che vogliamo?", sussurrò Alleb seducentemente nell'orecchio del mercenario della giustizia, mentre con il dito gli strofinava gentilmente il braccio.

"Sì, lo voglio, mi piace", rispose tremolante e si avvicinò di nuovo a quel dolce viso e poi si ritirò. "Ma io sono qui per renderti giustizia, non per gratificare i miei desideri. Non è giusto", balbettò incertamente, cercando di convincere sé stesso più che Alleb.

"Mi vuoi veramente fare giustizia? Faresti di tutto per il mio bene? Sacrificheresti tutto per me?"

"Da quando ti ho vista ieri sera, ho pensato solo a te. Sì, voglio fare tutto per te, e non per me. Per questo non riesco..."

"Ti chiedo quindi di rinunciare alle idee rigide della giustizia, e fare per me quello che io vorrei. Così farai la cosa giusta per me, e tu avrai quello che tu vuoi. Non puoi dire di no."

"Sì... cioè no... Non è così semplice. Che cos'è la giustizia? Non lo so, sono confuso. Forse è meglio se torniamo a casa tua, e poi andrò da Atturb per completare il mio incarico."

"Sono solo un lavoro per te? Non sono più di quello?", singhiozzò Alleb mentre una lacrima scendeva sulla sua guancia. Si alzò e iniziò a camminare. Il mercenario della giustizia corse per raggiungerla e provò a prendere la sua mano con la sua, ma Alleb ritirò la sua. Proseguirono in silenzio. Era molto diverso dalla gioiosa chiacchierata di poco tempo fa, e il mercenario della giustizia si chiedeva quale rapporto veramente volesse, quale fosse il rapporto giusto.

Quando arrivarono alla casa di Alleb, lei affermò con freddezza, "Vai da Atturb adesso."

"Mi serve solo la mia arma", rispose il mercenario della giustizia e fece qualche passo per seguire Alleb a casa sua, ma lei lo bloccò. "È da mio zio, vai a prenderla." Poi come un ripensamento, aggiunse, "Mi dispiace, sei un uomo buono e giusto." Gli diede un bacino sulla guancia, che lo prese alla sprovvista, ma prima che potesse reagire Alleb entrò in casa sua e chiuse la porta. Il mercenario della giustizia sospirò. Non c'era altro da fare che affrontare Atturb, forse così avrebbe potuto rivedere Alleb con una buona notizia. Bussò dallo zio, che gli aprì la porta senza invitarlo dentro. Quando il mercenario della giustizia gli chiese la sua arma, lo zio entrò dentro casa e la riportò al mercenario della giustizia, sbattendo la porta in faccia. "Perché è così sgarbato adesso? Non ha ancora potuto parlare con Alleb." Scacciò quei pensieri dalla sua testa, perché con la sua arma in mano, si sentiva un uomo diverso. Dava un senso di potere, di poter avere quello che voleva, e così aumentava la fiducia in sé. In realtà, aveva dovuto usare l'arma raramente. Di solito far vedere l'arma o minacciare di usarla erano abbastanza per persuadere gli altri di fare quello che il mercenario della giustizia insisteva era la cosa giusta da fare. Mise l'arma sotto i vestiti – l'effetto sorpresa di tirarla fuori era sempre molto efficace – e incamminò verso la casa di Atturb.

Il mercenario della giustizia ritornò alla piazza dove si era fermato quando era arrivato in paese. Il contrasto del palazzo di Atturb con la piccola casa di Alleb non poteva essere più evidente. L'edificio occupava tre lati della spaziosa piazza, e il giardino con le fontane creava un'atmosfera pacifica. Consisteva di tre piani, e le bandiere colorate che sventolavano sopra il tetto sembravano giocare insieme. Il mercenario della giustizia non sapeva cosa fare – non poteva semplicemente gridare il nome come aveva fatto davanti alla casa di Alleb. Così dopo alcuni minuti di indecisione, si avvicinò alla porta centrale del lato dell'edificio in mezzo. Prima che bussasse, la porta fu aperta, e un uomo distinto gli chiese educatamente, "Buona sera signore, desidera?"

Il mercenario, ancora incerto di come doveva comportarsi, si fece coraggio e, utilizzando la sua voce più formale, rispose, "Vorrei parlare con la signora Atturb".

"Certamente signore, se vuole accomodarsi nel salotto, mi informerò se è presente."

Nonostante i divani, poltrone, e altri mobili di lusso nel salotto, il mercenario della giustizia rimase in piedi, per non essere in svantaggio di altezza quando sarebbe entrata Atturb. Bisognava dominare fisicamente per poter anche dominare comandando di eseguire la giustizia. Mentre si preparava per l'incontro, l'uomo riapparso e annunciò, "La signora Atturb la vedrà adesso", invitando il mercenario della giustizia a proseguire nella stanza successiva. Il mercenario camminò a grandi passi attraverso la porta, che l'uomo, seguendolo, chiuse dietro di loro.

"Buona sera, io sono Atturb, come posso essere d'aiuto a Lei?", iniziò la donna seduta dietro un'imponente scrivania. Alla vista di Atturb, il mercenario della giustizia si bloccò. Non aveva mai visto una persona così mal ridotta nella sua vita – anche quelli che lui personalmente aveva mal ridotto combattendo. La faccia era macchiata da nevi di vari colori, anche se era difficile vederli chiaramente a causa delle rughe che attraversavano il viso. Un nevo in particolare si avvicinava all'occhio sinistro, che come risultato rimaneva mezzo chiuso. La bocca era storta, e dalla parte più larga si vedevano alcuni denti che mancavano e altri che crescevano diagonalmente. Il naso asimmetrico terminava non con una verruca, ma due. Il mercenario della giustizia la considerò ripugnante, ma seppellì i suoi sentimenti per poter sembrare più forte.

"Io sono un mercenario della giustizia, e sono qui per costringerla a agire giustamente." Prese la sua arma da dove era nascosta sotto i suoi vestiti e cominciò a maneggiarla minacciosamente davanti ad Atturb. Però, prima che potesse incutere paura, l'uomo si avvicinò silenziosamente da dietro e abilmente sottrasse l'arma dal mercenario della giustizia.

"Grazie maestro di palazzo, la faccia consegnare al giudice. Le chiedo scuso", disse rivolgendosi di nuovo al mercenario della giustizia, "ma non è permesso portare queste armi nel nostro paese. Quando lascerà il paese, potrà rivolgersi al giudice che le riconsegnerà l'arma."

"Lo stesso giudice con cui si è messa in combutta, che ha corrotto per ottenere l'ingiustizia? Fate tutto per sfruttare la gente per il proprio bene."

"Sono accuse pesanti", rispose Atturb ancora placata ma leggermente perplessa. "Mi può gentilmente spiegare quale ingiustizia avrei fatto? Vediamo se possiamo risolvere l'equivoco."

"Non c'è nessun equivoco. Sono venuto per riprendere una collana che ha ingiustamente rubato dal legittimo proprietario."

Per la prima volta, la calma di Atturb fu disturbata, non da uno scatto di ira come il mercenario della giustizia si aspettava, ma da quello che pareva la tristezza.

"O Alleb, Alleb, ma perché così?", sussurrò Atturb a sé stessa, guardando giù per terra invece di guardare il mercenario della giustizia che le stava davanti. Alzò la testa di nuovo e spiegò, "Le cose non stanno come le hanno detto. In realtà, quella collana è la mia, e Alleb me l'ha rubata un giorno al mercato. Fra i suoi multipli talenti, è anche una borseggiatrice abile. Di solito non mi sarei preoccupata molto, non è una delle più costose che possiedo, ma quella collana era la preferita di mia madre e me l'ha data poco prima di morire. Il suo valore sentimentale è inestimabile per me. Così ho mandato alcuni uomini per supplicare Alleb di restituirmi la collana. Ero disposta anche di pagarla per la collana o di darle una migliore pur di riavere la

collana di mia madre, ma lei ha rifiutato, insistendo che era la sua collana per non dover ammettere di aver rubato la mia. La mia ultima possibilità era di portarla in tribunale, e il giudice naturalmente mi ha dato ragione. Anche se" – qui la sua spiegazione diventò più emozionale – "non so ancora se vedrò mai più la mia collana. Se non ha risposto alla ricompensa che le ho offerto, risponderà all'ordine del giudice?"

"Una bella favola. Perché dovrei crederla? Quello che Alleb mi ha detto sembrava molto più verosimile."

"Ah, sì, Alleb può essere molto... persuasiva e convincente quando vuole. E vuole quando è al suo vantaggio. Lasci che le racconto una storia." Atturb si alzò lentamente dalla sua sedia dietro l'enorme scrivania, prese un bastone, e zoppicò verso una delle poltrone sparse nella stanza. "Non mi piace questa formalità. Possiamo darci del tu adesso? Voglio raccontare qualcosa di personale di me e di Alleb. Siediti qui davanti a me."

Quando Atturb era in piedi – anche se "in piedi" era un modo molto generoso per descrivere il suo stato, perché era esageratamente bassa e piegata in avanti, e così la sua altezza in piedi era simile a quella quando era seduta – il mercenario della giustizia capì che la ripugnanza della sua faccia era estesa a tutto il suo corpo. Aveva una gamba più corta dell'altra, le dita rigide a causa, presumibilmente, dell'artrite, e un gobbo sulla spalla destra. Il mercenario della giustizia si sedette, cercando di resistere di mostrare qualsiasi reazione a quello che vedeva. Probabilmente non riuscì, perché Atturb gli chiese, "Mi trovi orribile, giusto?", con un sorriso che la imbruttiva ulteriormente.

"No, no, certo di no, solo che io... voglio dire..." In realtà non sapeva quello che voleva dire, la confusione aumentava e perdeva la fiducia in sé che era necessaria per un mercenario della giustizia svolgere il suo compito.

"Non ti preoccupare, so che per quanto riguardo l'aspetto i dadi della vita mi hanno tirato dei pessimi numeri – addirittura negativi se fosse possibile. Sono nata così, e le mie malattie durante l'infanzia sicuramente non hanno aiutato. Dall'altra parte, non mi è andato male per quanto riguardo il resto della vita, non solo quello che vedi qui intorno", indicando vagamente tutta la casa, "ma anche in altri modi. Però, parliamo prima di Alleb. Ti ha detto per caso che eravamo compagne a scuola?"

Il mercenario era sbalordito da questa affermazione, e prima di pensare bene a quello che stava per dire, lo negò, "Non può essere giusto, hai più di 40 anni!"

Atturb fece un altro sorriso brutto, anche se cercava di alleggerire la discussione. "Non si parla dell'età delle donne! Ma sì, sembro leggermente più vecchia di quanto sono in realtà. Colpa di queste malattie... Forse puoi immaginare il tormento che ho ricevuto a scuola. O forse no, mi sembri il tipo da tormentatore piuttosto di tormentato."

Il mercenario della giustizia arrossì, perché era vero. Siccome Atturb aveva parlato quasi tutto il tempo dell'incontro e si è aperta svelando i suoi difetti, il mercenario della giustizia pensò che dovesse anche parlare un po' di sé. Anche perché, con l'atteggiamento amichevole e accogliente di Atturb, gli veniva facile chiacchierare. Si aprì e sciolse un po' della sua durezza, più di quanto aveva fatto da anni. "Ammetto, anch'io prendevo in giro quelli che erano diversi, mentre io ero uno dei forti. Mi vergogno di come ero, perché non era giusto, non è quello che vorrei essere adesso."

"Abbiamo tutti scheletri nell'armadio di cui ci vergogniamo. Ciò non ci giustifica, ma dobbiamo essere realistici a proposito delle nostre mancanze, delle nostre ingiustizie. Io, per esempio, per cercare una briciola di autostima, deridevo gli altri perché erano poveri. Mentre la mia famiglia era ricca e potente. Che vergogna, non era neanche merito mio se ero ricca, ma nonostante ciò pensavo di essere migliore per quel motivo."

"Nei miei viaggi come mercenario della giustizia, ho spesso visto persone così, che pensavano di essere superiori (anche per i motivi più banali) e così giustificate a fare quello che vogliono agli altri. Però, per dire la verità, quando pensavo così, a volte mi veniva il dubbio che in realtà io non ero diverso da loro: io pensavo di essere superiore a quelli che si ritenevano superiori agli altri. Questa mia presunta superiorità mi giustificava di far valere la giustizia su loro. Ma il mio atteggiamento non era forse uguale a quello degli altri? Ho deciso che era meglio non pensarci, perché non sapevo risolvere il problema, e non volevo mettere in dubbio la mia vocazione. Ma se fosse tutto basata su un'ipocrisia...?"

"Non devi sopprimere i tuoi dubbi, forse è la coscienza che ti sta richiamando ad una giustizia migliore. Ma dove sono finite le mie buone maniere?! Maestro, ci porti per favore del tè?"

"Subito", e senza un suono uscì dalla stanza.

"Non serve più la tua guardia del corpo?", chiese incuriosito il mercenario della giustizia.

"Non credo. Hai ancora l'intenzione di farmi male?"

"No, no, mi dispiace per quello che ho fatto prima." Come gli era venuto in mente di minacciare una donna così gentile e graziosa e indifesa... e forse anche giusta?

"Non fa niente, diciamo che era un fraintendimento e dimentichiamo tutto. Comunque, ritorniamo a me e Alleb. Tutti noi siamo dotati in alcuni modi, e mancanti in altri. Io non ho un aspetto attraente, ma dall'altra parte sono nata nella famiglia più ricca del paese. Alleb è il contrario: è bellissima e simpatica" e aggiunse ironicamente e giocosamente fra parentesi, "(forse l'hai notato)", poi proseguì, "ma era di una famiglia indigente. Malgrado queste differenze, saremmo potute essere amiche. Però, c'era un'altra differenza, e c'è tutt'ora, che decretava che non ci saremmo mai trovate bene insieme."

"Qual è questa differenza?"

Il quel momento il maestro del palazzo rientrò con il rinfresco. Atturb chiacchierò affabilmente con lui e con il mercenario della giustizia per preparare e offrire il cibo, mantenendo alta la tensione sulla domanda lasciata appesa nell'aria. Quando il mercenario della giustizia non poteva più resistere, interruppe, "La differenza? Era l'intelligenza, i passatempi, gli interessi?"

"Lo scopo della nostra vita. Abbiamo tutte e due diverse qualità positive, ma per che cosa le volevamo usare, e per cosa le usiamo? Quante volte abbiamo parlato della giustizia insieme, ma sempre con opinioni divergenti. Per Alleb, la cosa giusta da fare era quello che era giusta per lei, che era per il suo vantaggio. Ed era molto abile a utilizzare le sue doti per manipolare le persone a fare quello che voleva."

Il mercenario della giustizia rifletté sulla sua discussione con Alleb sulla giustizia, e si è reso conto che anche lui era stato manipolato per fare quello che lei voleva. "Confesso che anch'io forse sono stato stregato da lei. Però, quando ha cercato di convincermi, anzi sedurmi, di fare quello che non volevo, ho capito che c'era qualcosa che non andava, che non era giusto."

"Se hai resistito al suo fascino, mi complimento con te. Ci sono pochi che ci riescono. Vuol dire che il tuo impegno per la giustizia è molto forte, che può superare i propri piaceri. Lo ammiro in un uomo."

In quel momento gli sguardi si incrociarono, e il mercenario della giustizia vide il riflesso di sé stesso negli occhi di Atturb. Poi chiese, "Invece, come hai usato la tua ricchezza?"

"Per me, la cosa giusta da fare è quella che è giusto per gli altri, non per me stessa. È vero che io abbia più mezzi finanziari per farlo che altri, ma tutti hanno la possibilità di servire gli altri con quello che hanno se vogliono, anche Alleb. Naturalmente, quando ero piccola, compagna di Alleb, non avevo grandi possibilità, ma da qualche anno, da quando sono morti i miei genitori e ho ereditato tutto questo, ho deciso di usarlo non per me stessa ma per altri. È giusto così."

Il mercenario della giustizia si meravigliò del discorso di Atturb. Era come pensava lui, ma non era mai riuscito a esprimere il suo pensiero in modo così semplice. Lui pure ha sempre voluto aiutare altri a ottenere la giustizia, costi quello che costi, anche se i suoi metodi erano diversi, secondo le sue possibilità diverse.

Atturb proseguì, ignara delle riflessioni del mercenario della giustizia. "Con queste visioni della vita diametralmente opposte, naturalmente non andavamo d'accordo spesso. Quando eravamo insieme, io cercavo di usare le nostre capacità per dare qualche beneficio agli altri, mentre Alleb cercava di approfittarsi degli altri per trarne qualche beneficio per sé stessa, con un piccolo sorriso o un tocco leggero. E alla fine ci separavamo per fare cose diverse."

L'accenno al sorriso e al tocco di Alleb fece rabbrivire momentaneamente il mercenario della giustizia, e il pensiero di Alleb e il ricordo del piacere che sentiva lo dominarono nuovamente. Lei era ancora il suo cliente, il mercenario della giustizia razionalizzò, e la doveva difendere. Forse era Atturb che lo manipolava

con i suoi bei discorsi, piuttosto di Alleb con il suo bellissimo viso e corpo. C'era una parte della spiegazione di Atturb che era inverosimile, e forse la smentiva.

"Hai detto di aver mandato alcuni uomini per supplicare Alleb di restituirti la collana, pagandola. Eppure, affermi di usare la tua ricchezza per la giustizia. Come può essere giusto ricompensare un ladro per la sua ingiustizia? Qualcosa non mi quadra."

"Capisco la tua perplessità. Era una scelta che mi tormentava. Io voglio cercare il bene delle persone, costi quello che costi... a me. Se so che qualcuno ha rubato da un'altra persona, o comunque le ha fatto male, non posso aiutare quello che ha fatto male e trascurare quello che ha subito il torto. Devo fare bene all'oppresso, questo è la giustizia sociale. Però, se sono io che subisco il torto, io posso scegliere di portare e assorbire quel torto per il bene dell'altro. Quindi, invece di strapparle la collana con la forza o farla andare in prigione, le ho supplicato e poi ho chiesto al giudice solo di decidere di chi era.

"Ma se vuoi bene ad Alleb, non è giusto incoraggiarla a rubare, dandole un premio che vale più di quello che ha rubato! Così continuerà con la sua ingiustizia."

"Infatti, era quello il mio tormento", rispose Atturb con la testa e la voce leggermente abbassate, forse dalla vergogna. "Che cosa era meglio per Alleb? Ho preso la decisione ingiusta? Ma forse niente che potevo fare l'avrebbe veramente aiutata. Non lo so, sono ancora perplessa per la scelta. È possibile che a volte non ci sia nessuna scelta giusta? Comunque, sospetto di aver fatto la scelta sbagliata, ma non volevo creare dei guai per una persona con cui ho condiviso la mia gioventù. A volte le emozioni hanno il sopravvento sulla ragione quando dobbiamo decidere quello che è giusto da fare. Non sei d'accordo, mercenario della giustizia?"

Con l'ultima domanda, la testa e la voce di Atturb ripresero la loro posizione normale, e il tentativo del sorriso ritornò, anche se sembrava più un sorriso ironico che gioioso. L'accento alle emozioni fece ricordare di nuovo al mercenario della giustizia quello che era successo con Alleb. È stato accecato dalla sua bellezza e simpatia in modo di agire ingiustamente? Aveva rischiato di commettere un'ingiustizia, e così di doversi punire? Come l'avrebbe fatto? Poi, si rese conto, improvvisamente e sorprendentemente, che aveva anche iniziato a sperimentare gli stessi sentimenti con Atturb che aveva sperimentato con Alleb. Gli piaceva stare con lei. I discorsi sulla giustizia gli facevano bene: pensavano spesso nello stesso modo, che era raro con le persone con cui parlava di solito, e quando non erano d'accordo, capiva che probabilmente lei aveva ragione. Voleva continuare a chiacchierare con Atturb per ore, si sentiva un uomo diverso, capace di esprimere le sue idee, con un rinnovato desiderio per la giustizia e non soltanto per essere pagato per farla valere. Atturb sarebbe un grande aiuto per lui combattere per la giustizia, e lui... E lui... Poteva aiutare Atturb nel suo impegno per la giustizia? Forse non così come era in quel momento il mercenario della giustizia, ma stava così bene con lei che era anche disposto a cambiare, a rinunciare al suo lavoro da mercenario della giustizia, se così poteva assisterla a portare la giustizia nel paese.

Il mercenario della giustizia si espose, "Mi piace parlare con te della giustizia, magari potremo approfondire ulteriormente prossimamente..." Lasciò la frase e il pensiero sospesi in aria, sperando che Atturb li avrebbe afferrati.

"...e pur a me è stato un piacere, e vorrei proseguire la discussione nel futuro", afferrò Atturb. "Trovo poche persone a cui posso parlare della giustizia, molti vogliono solo agire senza riflettere. Potremo anche, oltre a chiacchierare, anche magari collaborare insieme...", lasciando pure lei il pensiero sospeso.

"Sarebbe senz'altro un'ottima idea", rispose il mercenario della giustizia entusiasticamente. Subito dopo aver pronunciato queste parole, rifletté che forse era sembrato troppo entusiasta per la situazione in cui si trovava. Raccolse i suoi pensieri e sentimenti, si mise composto, e disse in modo formale, "Però prima dovrò sistemare questa faccenda con Alleb. Sentirò quello che avrà da dire, e farò valere la giustizia a tutte e due."

"Se riuscirai a stabilire un rapporto giusto fra noi, mi farai un gran favore. Arrivederci e a dopo, poco dopo spero."

Il maestro di palazzo accompagnò il mercenario della giustizia alla porta, da cui si mise in cammino per la casa di Alleb, lasciato solo con i suoi pensieri e le sue emozioni. Quando pensò ad Alleb, subito fu inondato dalla gioia perché l'avrebbe rivista presto. Però, se non era giusta? Gli sarebbe piaciuta ancora? Ma forse

aveva dei dubbi solo perché aveva appena parlato con Atturb, magari in realtà Alleb era giusta. Poi, avendo pensato di nuovo ad Atturb, un'altra onda di gioia lo travolse. Che bello era parlare con lei! Forse Atturb era giusta. Ma come potevano i sentimenti mutarsi in base a cui pensava? Come poteva il suo senso della giustizia dipendere dall'ultima persona con cui ha parlato? "Sono così inaffidabile?", rifletté il mercenario della giustizia perplesso e confuso.

Con questi pensieri, arrivò al vicolo buio di Alleb. Sembrava ancora più cupo e ostile della sera precedente. I giovani sussurravano ancora in fondo al vicolo, e lo guardavano minacciosamente. La casa di Alleb era completamente chiusa, e non usciva neanche un sottile raggio di luce. Il mercenario della giustizia bussò alla porta, ma nessuno rispose. La mancanza di una risposta aumentò la sua confusione. Non aveva promesso di trovarsi a casa? Il mercenario della giustizia non vedeva l'ora di fissare gli occhi di nuovo sulla sua dolce bellezza, ma se lei non volesse vedere lui...? Gridò, "Alleb, sei qui?" come aveva fatto la sera precedente, ma il silenzio tuonò nel vuoto, sia del vicolo sia del suo cuore. Passò dall'altra parte della strada, bussò e gridò allo zio, ma nuovamente gli rimase tutto chiuso. Non era più voluto da quelle parti. Intanto, i giovani si erano avvicinati.

"Oì, tu, cosa vuoi? Questo è il nostro territorio."

"Vorrei parlare con Alleb."

"Certo, tutti vogliono parlare con Alleb. Ma non puoi. Lei non ti vuole. Vattene."

"Ma mi ha promesso che ci saremmo rivisti..."

Uno dei giovani prese un coltello, "Hai sentito quello che abbiamo detto? Vattene."

Per istinto, il mercenario della giustizia provò a prendere la sua arma, ma poi si rese conto di non averla più. "Dovrei solo prendere le mie cose dallo zio di Alleb, poi vado."

"Sei proprio sordo! Siccome non ti serve l'orecchio, te lo tolgo." Il giovane saltò in avanti brandendo il coltello. Il mercenario della giustizia era comunque addestrato, e i suoi riflessi lo fecero schivare il colpo, in modo che il coltello non recidesse l'orecchio ma solo gli tagliasse la faccia. Anche gli altri giovani lo attaccarono, ma il mercenario della giustizia reagì con i pugni. Era più bravo a combattere che i giovani e riuscì a evitare la maggior parte dei colpi, ma erano troppi e con coltelli, e lui prese alcune ferite e cicatrici sulla faccia e sulle braccia. Poi scappò a gambe levate, seguito dalle grida e dagli urli di vittoria da parte dei giovani.

Il mercenario della giustizia girovagò nelle strade del paese tutta la notte. Non aveva più niente. Avrebbe potuto riprendere la sua arma, ma non gli interessava più. Non aveva neanche Alleb, e si vergognava di ritornare da Atturb dopo quello che aveva fatto. Non solo non aveva nessun possesso né nessuna persona, ma neanche nessun lavoro e nessuna giustizia. Tutto quello su cui aveva costruito la sua vita, e la sua imposizione della giustizia dove c'era l'ingiustizia, era una bugia e una fregatura. Lui era ingiusto, e le sue idee erano dettate dai suoi sentimenti e non da quello che era giusto. Era troppo coinvolto per riuscire a capire quello che era giusto, e sicuramente per farla valere. Non poteva presentarsi da Atturb, che era sempre stata giusta, con tutta la sua ingiustizia. Si sentiva sporco. Magari ci fosse dell'acqua per togliere la sua sporcizia, la sua ingiustizia, e così purificarlo!

Che cosa poteva fare come ingiusto per portare la giustizia? Chi capiva veramente la giustizia? Si ricordò in quel momento il giudice del paese, che aveva decretato una sentenza giusta, anche quando molti (come anche il mercenario della giustizia) pensavano che fosse ingiusta. Il giudice non doveva decidere quello che era giusto, c'era già la legge che lo decideva per lui. Le emozioni e i sentimenti non confondevano un giudice, doveva solo cercare i fatti e far valere un codice esterno al giudice. Questo sì era il lavoro per lui! Non era più un mercenario della giustizia, ma sarebbe diventato un giudice.

Quando i primi raggi del sole segnarono l'alba e l'inizio di un nuovo giorno, l'uomo con i pensieri chiariti e la confusione riordinata dichiarò, "Oggi comincio una nuova vita. Ero ingiusto, da ora in poi sarò giusto". Si sentiva un uomo nuovo, rifiorito, e si allontanò dal paese risolutamente.

Note su "Mercenario della Giustizia"

Il tema di questo racconto, oltre alla giustizia, è l'amore, anche se questa parola non è mai usata nel racconto. Il motivo è che la parola "amore" ha tanti significati al giorno d'oggi, ma sono spesso lontani dal significato del termine nella Bibbia. Il racconto esplora diversi tipi di "amore", per esempio il colpo di fulmine, un'infatuazione o una cotta, che non dura se non si trasforma in un altro rapporto più profondo. Poi c'è l'innamoramento, che spesso dura diversi anni, ma anche esso di solito si esaurisce prima o poi. L'amore nella Bibbia va oltre il romanticismo, anche se non lo esclude. L'amore inizia con l'amore di Dio per noi, mostrato soprattutto nella morte di Gesù per noi, e come conseguenza anche noi dobbiamo amare gli altri nello stesso modo (1Giovanni 4:10-11). Questo amore è un impegno per il bene dell'altro, più del proprio bene; è essere disposti a dare tutto per l'altro. Solo questo amore non verrà mai meno (1Corinzi 13:8), mentre l'infatuazione e l'innamoramento cesseranno.

Noi dobbiamo amare Dio e gli altri con tutto quello che abbiamo (Luca 10:27; 1Giovanni 4:21). Dio nella sua infinita grandezza può amare tutti così; noi invece non possiamo sacrificare tutto per tutti, non abbiamo abbastanza tempo né soldi né altre cose da dare. Però, chi è sposato ha un rapporto speciale in cui può mostrare questo amore profondo, dando sé stesso per il coniuge per il perfezionamento dell'altro (Efesini 5:25-33).

Una delle mie poesie preferite è *The Waste Land* (in italiano, *La terra desolata*) di T. S. Eliot. Inizia così:

April is the cruellest month, breeding
Lilacs out of the dead land

cioè

Aprile è il mese più crudele, allevando
Lillà dalla terra morta

La poesia fu pubblicata nel 1922, poco dopo la prima guerra mondiale, con pensiero modernista e pessimista. Secondo Eliot, la primavera sembrava di portare nuova vita, ma in realtà l'umanità era in crisi, se non già morta. Cambiò idea, ed anche il messaggio e i temi delle sue poesie, dopo la sua conversione al cristianesimo cinque anni più tardi. Il mercenario della giustizia trovava aprile similmente ipocrita e ingannevole, anche se, come Eliot, ha cambiato idea durante il racconto. Anzi, lui viene cambiato quando sperimenta il rinnovo della primavera nella propria vita.

Il racconto dei due signore della collana somiglia a quello di Natan in 2Samuele 12:1-12, anche se alla fine questo racconto è molto diverso.

La descrizione come una luce che splende nelle tenebre è un'allusione a Giovanni 1:5 (anche Genesi 1:4-5; Salmo 112:4; 2Corinzi 4:6), ma anche qui è un confronto ingannevole. Anche Satana si traveste da angelo di luce (2Corinzi 11:14).

Nella scena nel parco, Alleb afferma ironicamente la definizione giusta dell'amore – fare tutto per il bene dell'amato, sacrificare tutto per l'altro. Però, la perversità umana può abusare un tale amore perfetto, approfittandosi per manipolare chi ama per fini ingiusti, come fa Alleb. Un tale atteggiamento è più comune, purtroppo, fra gli uomini, anche i mariti, che fanno male (fisicamente e/o psicologicamente) alle donne che li amano, dominandole e schiacciandole ingiustamente. Un segno di un tale rapporto di abuso è frasi di ricatto emotivo come, "se mi amassi veramente, tu faresti..." o "se fossi una brava moglie, tu faresti...".

"I dadi della vita mi hanno tirato dei pessimi numeri" – un modo di dire nella Nazione della Giustizia, che sta per la fortuna o la sfortuna che una persona ha avuto nella sua vita.

La confessione dal mercenario della giustizia che dubitava della sua vocazione, perché pensava di essere superiore, come pensavano quelli che giudicava, viene da una storia che ho sentito di un predicatore che parlava della parabola del fariseo e del pubblicano in Luca 18:9-14. Dopo aver spiegato perché il pubblicano è stato giustificato ma non il fariseo (perché il fariseo era persuaso di essere giusto e disprezza il pubblicano), il predicatore concluse con la preghiera, "O Dio, ti ringraziamo che noi non siamo come il fariseo", citando inavvertitamente Luca 18:11 e rendendosi come il fariseo. Quando chiudiamo la porta al nostro orgoglio, trova sempre una finestra per rientrare nella nostra vita.

Le difficoltà di Atturb di essere amica di Alleb vengono da 2Corinzi 6:14-7:1. È difficile accompagnare qualcuno nella vita se volete andare in direzioni diverse o con mezzi diversi. Questo è vero dell'amicizia, del lavoro, e soprattutto del matrimonio. Così il mercenario della giustizia si chiedeva se potesse stare con Alleb o Atturb – l'infatuazione non è una base solida su cui costruire una vita insieme. Naturalmente, bisogna amare (nel senso biblico) tutti, anche quelli con cui non andiamo d'accordo. Però per costruire una vita insieme, ci vuole di più.

Il tormento di Atturb riguardo alla cosa giusta da fare ad Alleb è una riflessione su Matteo 5:38-48. Non dobbiamo amare solo i nostri amici, ma anche i nemici. Se Dio ci ha amati così tanto mentre eravamo i suoi nemici che Gesù è morto per noi (Romani 5:6-10), come possiamo noi fare diversamente? È difficile amare i nemici, è altrettanto difficile capire quale sia il modo migliore per amarli. Dare loro quello che vogliono subendo il torto, oppure agendo affinché il nemico facesse quello che è giusto? Bisogna riflettere su ogni singolo caso. Quello che è chiaro è che non dobbiamo mai rendere male per male (Romani 12:17), solo l'amore per il male. In ogni caso, Gesù si riferiva alle ingiustizie fatte a noi. Come ha affermato Atturb, dobbiamo sempre contrastare l'ingiustizia fatta agli altri.

Questo racconto è un prequel al racconto *Propiziatore*; cioè, racconta quello che è successo prima di *Propiziatore* e spiega alcuni dei suoi avvenimenti. Anche se non è detto in modo esplicito, il mercenario della giustizia è riuscito a diventare un giudice, proprio quello di *Propiziatore* e i racconti successivi. Infatti, la descrizione dell'uomo nel primo paragrafo di questo racconto è uguale a come il propiziatore lo descrive quando lo incontra (tranne le ferite e cicatrici, che riceve alla fine di questo racconto). Un filo rosso che unisce i racconti è il desiderio del mercenario della giustizia / giudice di creare la giustizia. Quello che è diverso è che pensa di crearla in diversi modi. Vuole imporre la giustizia con la forza in *Mercenario della Giustizia*, poi vuole fare osservare la legge in *Propiziatore*, in cui impara l'importanza di rapporti giusti, che pian piano mette in pratica nella sua vita negli anni che seguono, soprattutto nel racconto *Direttore della Giustizia*. Anche se questo racconto viene prima cronologicamente, non volevo che fosse il primo racconto letto perché il mercenario della giustizia / giudice passa da un'idea sbagliata ad un'idea parzialmente corretta della giustizia, e non volevo che sembrasse la risposta finale, il che sarebbe potuto succedere se fosse il primo racconto della serie.

"Lui era ingiusto, e le sue idee erano dettate dai suoi sentimenti e non da quello che era giusto. Era troppo coinvolto per riuscire a capire quello che era giusto, e sicuramente per farla valere." Queste riflessioni sulla giustizia da parte del mercenario della giustizia sono manifestate in, per esempio, il suo ultimo discorso (come giudice) alla fine di *Detective PM*.

"Non poteva presentarsi da Atturb, che era sempre stata giusta, con tutta la sua ingiustizia. Si sentiva sporco. Magari ci fosse dell'acqua per togliere la sua sporcizia, la sua ingiustizia, e così purificarlo!" Questo è il problema fondamentale di ognuno di noi: come possiamo noi ingiusti presentarci davanti al Dio giusto, puro, e santo? La risposta è che Gesù Cristo ci lava dall'ingiustizia e ci purifica. Non cancella la nostra ingiustizia, ma lo trasferisce da noi a sé stesso. Il mercenario della giustizia, quando sarebbe diventato un giudice, l'avrebbe imparato nel racconto *Propiziatore*.

Direttore della Giustizia

La sentinella strizzò gli occhi per capire meglio chi si avvicinava al paese. Il tramonto del sole lo abbagliava, per cui era solo quando furono vicini che si rese conto che c'era più di una persona che viaggiavano lunga la strada. Due, quattro, no una decina di persone nel gruppo. Anzi, una che camminava davanti e gli altri la seguivano ad una distanza rispettosa. Quella che guidava il gruppo aveva un vestito verde, no sembrava blu, anzi arancione... Vesti colorate e lunghe, poi quando era più vicina pareva una donna con capelli tinti. Camminava in modo altezzoso, sicura di sé e della sua importanza. Alcuni di quelli dietro di lei avevano delle armi vistose. "No, non di nuovo", pensò la sentinella angosciata, "ci sono dei guai in vista". Mandò un messaggio infausto al giudice del paese, "Il direttore della giustizia sta ritornando".

Il giudice, tremante, si preparò per ricevere il direttore della giustizia alle porte spalancate del tribunale. Di solito il giudice di un paese non vedeva il direttore della giustizia in tutta la sua vita. Invece era già la seconda volta per lui, e la prima volta era venuta per condannarlo. Che cosa voleva da lui? Perché ce l'aveva con lui? In quel momento il direttore della giustizia entrò con tutto il suo seguito.

"Benvenuta Direttore della Giustizia al nostro paese umile e giusto. Che piacere rivederla! Come possiamo essere al servizio di Lei?"

"Giudice, grazie per il benvenuto. Non si deve preoccupare, non sono venuta per accusarla. Piuttosto, possiamo parlare in privato?"

"Certo", rispose il giudice piuttosto perplesso. "Possiamo ritirarci nella mia sala da pranzo privata, mentre i suoi..."

"Colleghi?", suggerì il direttore della giustizia.

"Sì, colleghi", proseguì il giudice con il dubbio che gli uomini muscolosi con le armi vistose fossero veramente i colleghi dell'ufficio del direttore della giustizia, "possono mangiare nella mensa con i miei... colleghi."

"Bene, andiamo Giudice."

Come era sua abitudine, il direttore della giustizia, nel momento che arrivò nella sala da pranzo con il giudice, prese controllo della conversazione. Però, il suo discorso non finì come avrebbe voluto.

"Giudice, sa che io difendo, sostengo, e confermo la giustizia nella nostra gloriosa e giusta Nazione da anni. Ho fatto valere la legge, e ho fatto causa a chi non era giusto, come Lei sa bene. Però, recentemente, io... Veda, io ho fatto..." La voce iniziò a vacillare, e così anche la sicurezza del direttore della giustizia in sé stessa. "Ho fatto una cosa terribile."

"Che cosa ha fatto?"

"Io..." Il direttore della giustizia cominciò addirittura a singhiozzare, che mise in imbarazzo il giudice. Era abituato a tali manifestazioni di emozioni in tribunale, ma poteva stare sopra i sentimenti nel suo ruolo di giudice. Qui invece, doveva rispondere a livello personale.

"Io non capisco, mi dica quello che vuole che io faccia."

"Giudice, io sono colpevole." Ormai piangeva dritto. "Mi arrendo alla giustizia, mi metto nelle sue mani. Mi faccia quello che è giusto."

La trasformazione dal direttore della giustizia prepotente alla donna distrutta fu veloce e raccapricciante. Per quanto tempo aveva mantenuto la sua figura arrogante e aggressiva, tenendo dentro tutta la tristezza e il dolore? Non era sorprendente che fosse esplosa come una bomba, con tutte le emozioni che sgorgavano come una cascata.

"Ma perché me? Perché ha fatto tutto questo viaggio per dirlo proprio a me?"

"So che abbiamo avuto delle differenze d'opinione nel passato e che Le ho fatto male", disse il direttore della giustizia fra le lacrime e i pianti, "ma non per questo non La rispetto. So che Lei fa valere la legge e la giustizia in modo imparziale, che niente Le impedisce di eseguire il giusto giudizio, senza favoritismo. Mi fidavo solo di Lei, che mi avrebbe condannato, come è giusto."

"Direttore", disse con un mezzo tentativo di toccarla per consolarla - si chiedeva cosa dovesse fare per fermare il fiume di lacrime - "sono un uomo cambiato. Nessuno può sperimentare quello che mi è successo l'ultima volta che è venuta senza essere trasformato. Vedo la giustizia in modo diverso adesso."

"No!", urlò il direttore della giustizia. "Anche Lei mi deluderà! Prima io e adesso anche Lei. La supplico, faccia cadere tutto il peso della legge su di me senza pietà, perché non la merito."

"Ma perché, cosa ha fatto?"

"Io ho..." Però, al pensiero del suo crimine, la disperazione la sopraffecce di nuovo, e scoppiò in strilli e urli inconsolabili. Il giudice, non sapendo cosa dire, uscì silenziosamente, lasciandola nella sua disperazione, e più tardi mandò uno dei dipendenti del tribunale per accompagnare il direttore della giustizia ad una stanza dove poteva dormire.

Il giudice era perplesso. In questo caso, aveva un'accusata e un verdetto di colpevolezza, ma nessun crimine. Come poteva eseguire un giudizio ed eventuale punizione senza sapere quello che era stato fatto? Una cosa era chiara, il direttore della giustizia non sarebbe stata d'aiuto. In ogni cosa, il giudice non voleva assistere mai più ad una scena del genere. In questi casi impossibili, il giudice sapeva che c'era sola una strada da percorrere, per cui presto la mattina seguente uscì dal tribunale e intraprese la sua strada preferita, che conduceva alla casa del suo grande amico.

Il giudice bussò gentilmente. Nessuna risposta. Sorrise, perché conosceva bene questo gioco. Il suo amico faceva finta di non sentire, bastava insistere e dire qualcosa di interessante per attirare l'attenzione dell'amico. "Buon giorno. C'è un bellissimo sole oggi. O almeno ci sarà dopo l'alba, che dovrebbe arrivare fra pochissimo. Abbiamo tante cose interessanti da scoprire oggi."

Una voce uscì debolmente dalla casa, "Sempre Lei, giudice? Perché mi infastidisce continuamente? Aspetti, cosa ha detto dell'alba?"

"Che ci sarà una bellissima alba fra pochi minuti, vale la pena non perderla. I colori saranno magnifici, e darà una carica per il resto della giornata."

"Noooooo...."

"Venga fuori, comunque la disturbo perché ho un altro caso interessantissimo per Lei."

"Come il caso del pescatore ambidestro con una mano sola, con ho risolto in meno di un'ora? O l'elefante volante, in appena dieci minuti? O l'alibi dei gemelli monozigoti, che ho capito senza neppur alzarmi dal letto?"

"No, molto più interessante, molto più difficile."

"E quale sarebbe questo reato interessante e difficile da risolvere?"

"Non lo so."

Il detective PM capì che non avrebbe ricevuto una risposta sensata dal giudice mentre si gridavano attraverso la porta, doveva parlargli personalmente per avere un discorso ragionevole. Un caso senza reato, cosa dice?! Quindi si rotolò dal letto, nel buio della stanza e con gli occhi ancora mezzo chiusi dal sonno, prese e indossò i primi vestiti che riuscì a trovare frugando fra gli oggetti ammassati sul pavimento e sui mobili. Aprì la porta, e fu subito travolto dai bagliori dei pungenti raggi del sole appena alzato, di colori rosso, giallo, e arancione. Il giudice lo guardò e disse impressionato, "Mi piace la sua moda sempre... originale. E anche a tema per quest'ora."

Il detective PM abbassò gli occhi, e vide che aveva messo una maglietta al posto dei pantaloni, mentre sopra c'era una maglietta vecchia e poco lavata, che era diventata un miscuglio di colori: rosso, giallo, arancione, e alcuni non identificabili. Il detective PM rifletté per un attimo. Aveva una scelta: poteva ammettere il suo errore, oppure fingere di essere vestito così apposta. Meglio non perdere faccia: scelse la seconda opzione.

"Sì, sono i miei vestiti preferiti per quest'ora del giorno."

"Mi perdoni per aver chiesto di nuovo la sua collaborazione..."

"No", interruppe bruscamente il detective PM.

"No cosa?"

"No, non La perdono. C'è perdono solo per aver fatto uno sbaglio. Non posso perdonare qualcuno che pensa di aver fatto la cosa giusta. Ha commesso un errore venendo a svegliarmi in quest'ora non esistente? Non lo farà più?"

"In realtà, no. Ha ragione, lo farei di nuovo se fosse necessario. Se posso ricominciare: Mi dispiace di averla svegliato, ma il bisogno che ho del suo aiuto per un caso è maggior del disturbo che ho recato."

"Così va meglio. E che cosa è questa storia di un caso con un reato sconosciuto."

"Veda, ieri è venuta a trovarmi..." (forse era meglio celare l'identità del Direttore della Giustizia per il momento) "una donna. Era in lacrime, perché diceva di aver commesso un crimine terribile, e ha pure confessato la sua colpevolezza. Però è così sconvolta, e il pensiero del reato le fa così tanto male, che non riesce a dirmi quello che ha fatto. Ho bisogno di Lei per scoprire il crimine, in modo che io possa decidere la punizione adeguata."

"Sicuramente è un caso... diverso dai soliti. Penso di poter dedicare un'oretta del mio tempo per scoprire la verità. Suppongo che Lei abbia già chiamato la mia assistente", con un piccolo desiderio che non l'avesse già fatto.

"No, non volevo prendere per scontato la sua risposta. Ma siccome insiste, possiamo passare a prenderla mentre andiamo al tribunale."

"Non si scomodi, non è necessario."

"Non si preoccupi, è il minimo che io possa fare dopo averla scomodata a quest'ora. In ogni caso, un punto di vista femminile potrebbe essere utile."

Il detective PM sospirò. Era quasi riuscito a sbarazzarsi del cinismo dell'assistente senza dover prenderne la colpa. Forse la prossima volta.

Il giudice bussò cortesemente alla porta dell'assistente. Quando aprì la porta, l'assistente fu subito abbagliata dalla luce e non vide chi c'era. "Scusate, è solo l'alba? Chi mi disturba a quest'ora?"

"Mi scusi, assistente, ma il detective PM ha bisogno del suo aiuto per un caso complicato e importante. Ci può accompagnare al tribunale?"

Gradualmente gli occhi si misero a fuoco e si adattarono allo sflogorio di colori caldi, e l'assistente si rese conto che non doveva lottare contro l'alba ma contro i vestiti del detective PM. "Sempre il solito pavone che vuole esibirsi!", osservò. "Devo prendere anch'io una maglietta orrenda per stare al gioco? Anzi, due magliette?", si corresse guardando anche quello che il detective PM usava come pantaloni. "No, meglio non metterlo in imbarazzo con i miei vestiti ancora più agghiaccianti. Va bene questi vestiti semplici di casa. Però, aspettate un attimo e prenderò la cartella con gli attrezzi dell'indagine." L'assistente rientrò in casa, e il detective pensò con un sospiro, "Perché mi prende sempre in giro? Quando avrò la forza per sbarazzarmi di lei? La vorrei licenziare, ma non ci riesco."

Il detective PM non andava spesso al tribunale. Lo trovava soffocante, troppo rigido, come se ci fosse solo un'unica verità e un'unica giustizia. Preferiva lavorare alla scena del crimine, o cercare i colpevoli mentre erano ancora in libertà. In questo caso, forse sarebbe bastata una breve chiacchierata con la donna per capire il crimine, poi sarebbe potuto uscire di nuovo, risolvere il caso, e magari fare un pisolino prima di pranzo. Il giudice li condusse attraverso le stanze del tribunale prima di arrivare ad una porta con una guardia.

"Non l'ha messa nella prigione, anzi sembra una stanza per gli ospiti importanti, eppure ha messo una guardia alla porta?", chiese il detective PM al giudice.

"Fino a quando non è accusata di un reato, che non posso fare senza sapere il reato di cui accusarla, lei è libera di andarsene. La guardia invece è la sua, non la mia."

"Ha una guardia personale? Ma chi è questa donna?"

"Adesso ve la presento."

Entrarono nella stanza, che era infatti piuttosto lussuosa. La donna era sdraiata sul letto, pancia in giù, e non si muoveva tranne per fare qualche singhiozzo. Alcuni piatti di ottimo cibo erano lasciati ordinatamente e non toccati sul tavolino, e tutta la biancheria della stanza non era usata.

"Questi sono il detective PM e la sua assistente, che sono venuti per aiutarmi con il suo caso. E questa signora è..." Il giudice non voleva ancora rivelare la vera identità della donna, ma si accorse che non aveva un modo per presentarla.

"Mi chiamavo Otsuig, ma non più", offrì la donna, che era un sollievo per il giudice perché non aveva svelato il suo ufficio.

Un pensiero volava nel cervello del detective PM, appena fuori della zona dei ricordi chiari. Quei capelli con una miriade di tinte e sfumature, le vesti lunghe, colorate, e poco pratiche. Aveva sentito delle storie di una tale donna da qualche parte, ma dove? Quale prigioniero sta nella stanza migliore del tribunale con la propria guardia? Dai, era un detective, anzi IL detective PM, doveva essere in grado di dedurre la sua identità. E allo stesso fare una buona figura.

"Assistente, dammi subito il libro delle persone importanti della nostra Nazione."

L'assistente frugò nella sua cartella, e tirò fuori un libro pesante. Il detective PM sfogliò velocemente le pagine, e trovò la pagina con la foto che si ricordava. Era proprio lei! "Il direttore della giustizia?! No, no, e ancora no! Non se ne parla affatto. Non voglio avere niente a che fare con quella... creatura! Il mostro del tribunale, la strega della legge!"

"Davvero, Lei è il Direttore della Giustizia?", chiese l'assistente con gli occhi e la bocca spalancati. "Lei è il mio eroe! Non ho mai pensato di incontrarla, io che sono una semplice assistente. Ha sempre fatto osservare e praticare la giustizia nella nostra Nazione, proteggendo gli sfruttati. Senza di Lei, ci sarebbe solo il caos."

"Non più, cara." L'entusiasmo dell'assistente risvegliò leggermente la personalità del direttore della giustizia. "Non solo non sono più il Direttore della Giustizia, non sono più Otsuig, e non osservo né pratico la giustizia, tantomeno farla osservare. Sono senza ufficio e senza nome, sono nessuno."

L'assistente si avvicinò al letto e prese la mano del direttore della giustizia. "Non si preoccupi, il Detective PM può risolvere qualsiasi caso e scoprire la verità di questo reato di cui Lei è ingiustamente accusata."

"Non capisce", ribatté il direttore della giustizia. "Sono io che mi accuso, io so che sono colpevole, chiedo soltanto di essere processata, condannata, e punita per il mio crimine."

"E quale sarebbe questo crimine?"

Subito si riscatenò in un pianto furioso, e il corpo del direttore della giustizia fremeva e tremava dall'emozione. L'assistente si avvicinò ancora di più, diede un abbraccio al direttore della giustizia, e disse, "Va bene, capisco che non lo vuole dire. Il Detective PM qui, lui scoprirà e risolverà il problema." Il pianto e l'abbraccio durarono cinque minuti, durante i cui il giudice e il detective si guardarono le scarpe, fuori dalla finestra, le unghie delle mani - qualsiasi cosa per non dover interagire con queste emozioni. Inoltre, il

detective PM era ancora a suo disagio stare nella presenza del direttore della giustizia, e voleva scappare il primo possibile.

Infine, il direttore della giustizia chiese, "Ma cosa vogliono dire le lettere PM?"

Il detective PM, contento di ritornare ad un terreno conosciuto, rispose, "Secondo Lei, che può essere?"

"Nel mio ufficio, sta per 'primo medio', cioè il livello più alto dei dirigenti di livello intermedio."

"Può essere per Lei, come dico sempre, ogni risposta è giusta. Intanto, credo di aver tutte le informazioni di cui ho bisogno, almeno tutte le informazioni utili che riuscirò ad aver da Lei, e la saluto", rispose il detective PM prima di fare una fuga veloce, seguito più lentamente dal giudice e poi dall'assistente.

Nel corridoio, il detective PM interrogò subito il giudice: "Perché non mi ha detto che era il direttore della giustizia? Non voglio fare niente per aiutarla!"

"Mi dispiace, ma è il mio diritto come giudice di fare così se aiuta a ottenere la giustizia. Ho pensato che forse avrebbe reagito così, quindi non ho detto tutta la verità, ma senza mentire. Ma pensi così, forse sarà l'opportunità per togliersi dal suo ufficio." Il giudice non pensava né voleva che ciò sarebbe successo, anche se supponeva che fosse possibile. Non era una bugia, secondo lui, ma un adescamento affinché il detective PM collaborasse. Il giudice lo conosceva bene, e sapeva come farlo fare quello che voleva. E il giudice voleva sistemare tutto prima che qualche mercenario della giustizia sentisse del direttore della giustizia ed eseguisse la propria giustizia verso di lei.

"Può darsi... Sono disposto ad aiutarla, se di conseguenza viene sbattuta dietro le sbarre. Quindi, quando è arrivata qui?"

"Ieri sera, al tramonto."

"Allora, la capitale della Nazione della Giustizia sta ad un giorno di cammino da qui, per cui secondo i miei stupefacenti calcoli è partita presto ieri mattina. Ha probabilmente fatto qualcosa di veramente malvagio l'altro ieri, possibilmente molto presto ieri mattina. Dobbiamo indagare sui suoi impegni di due giorni fa, controllare la sua agenda, parlare con tutti quelli che l'hanno vista in quel periodo. Dove cominciare? Vediamo..."

Le guardie migliori sono quelli che non si vedono, non perché sono invisibili ma perché non sono notate. Però sono pronte per entrare in azione quando ce n'è la necessità. Infatti, nessuno dei tre aveva fatto caso che una delle guardie del direttore della giustizia era ancora lì nel corridoio e che ascoltava tutto, pur facendo finta di non sentire.

"Chiedo perdono per il disturbo, ma forse vi posso aiutare, signori".

"Chi ha parlato? Da dove viene questa voce?", chiese il detective PM guardandosi intorno. "Ah, certo, la guardia. Ma non devi chiedere perdono se non ha fatto niente di sbagliato verso di me. Sai tutto quello che il direttore della giustizia ha fatto recentemente, giusto?"

"Sì, è così. Ha cominciato di piangere ieri sera dopo l'ultimo caso del giorno, poi tutta la notte ha pianto e gridato. Presto stamane è partita senza chiamarci, e tutti noi che viaggiamo con lei si sono sbrigliati per seguirla."

"Ottimo! E quale era questo ultimo caso del giorno."

"Non lo so, noi guardie non assistiamo ai casi, rimaniamo fuori. Però i impiegati che hanno venuto con lei ve lo potrà dire."

"Grazie guardia. Giudice, ci porti agli impiegati!"

Trovarono gli impiegati del direttore della giustizia nella mensa del tribunale. Sembravano quasi tre gemelli monozigoti. Anche se non esisteva una divisa nell'Ufficio della Giustizia, erano tutti vestiti nello stesso

modo, ordinati e seri. Avevano tutti e tre i capelli pettinati da una parte, con la riga. Il giudice presentò loro il detective PM e l'assistente. L'impiegato più anziano rispose, "Piacere, io sono l'Impiegato PM, e questi sono i miei colleghi Impiegato SM e Impiegato TM."

"Suppongo che io possa decidere per che cosa stanno PM, SM, e TM", affermò l'assistente, fiera della sua abilità di aver capito subito. "Allora, secondo me sono..."

"Certo che no, sono i nostri titoli. Io sono nella prima categoria del rango medio dell'Ufficio della Giustizia, e i miei colleghi sono della seconda e della terza categoria. Come possiamo esservi d'aiuto? Vi dispiace se continuiamo a mangiare mentre parliamo?"

"Niente affatto", rispose il detective PM. "Anzi cogliamo l'opportunità per mettere qualcosa sotto i denti anche noi. Assistente, hai portato qualcosa, giusto?"

"Certamente", rispose felice di potersi sfamare, e tirò fuori dalla cartella due piatti con le posate, e poi la carne e la verdura. "Mi dispiace Giudice, ma ho cibo solo per due."

"Non è un problema, posso farmi portare qualcosa nel mio ufficio più tardi. Per il momento voglio risolvere questa situazione delicata in cui mi trovo. Impiegati, prima di tutto grazie per il vostro aiuto. Siamo cercando di capire che cosa ha fatto il Direttore della Giustizia, e cosa l'ha ridotta in questo stato. Ci pare che sia successo qualcosa nell'ultimo caso di due giorni fa. Ci potete illuminare su quello che è accaduto in quel momento?"

"Prima di tutto", rispose l'impiegato PM, "il Direttore della Giustizia non valuta i casi, non è un giudice. Dico bene?", chiese conferma all'impiegato SM.

"Giusto", replicò il collega.

"Allora, valuta piuttosto come viene applicata la giustizia, sentendo dubbi dei giudici e mandando loro indicazioni. Che, se non erro, è dove Lei, Giudice, si è scontrato con il Direttore della Giustizia nel passato."

"Non erra, collega. Qual era l'accusa di nuovo?", chiese l'impiegato SM all'impiegato TM.

L'impiegato TM spostò alcune carte prima di trovare la risposta, e poi disse solennemente, "L'accusa è stata ingiustizia verso l'illustre Nazione e le sue istituzioni".

"Ingiustizia verso l'illustre Nazione e le sue istituzioni", riferì l'impiegato SM.

"Grazie, Impiegato SM. Ingiustizia verso l'illustre Nazione e le sue istituzioni", disse al giudice.

"Me lo ricordo bene, ma sono una persona diversa adesso", ribatté il giudice.

"Quindi il ruolo del Direttore della Giustizia", proseguì come se il giudice non avesse parlato, "è di verificare che la giustizia sia fatta in generale, piuttosto di occuparsi di casi particolari."

Il detective PM cercò di ritornare al punto. "Conosciamo bene come il direttore della giustizia esercita il suo immenso potere, ma con chi ha parlato alla fine della giornata dell'altro ieri, e che cosa è successo?"

"Allora, il nome ve lo posso dire. Si chiamava...", e guardò l'impiegato SM senza dire una parola, che si girò e guardò l'impiegato TM, che intese la domanda silenziosa. Spostò di nuovo alcune carte, trovò il nome, guardò l'impiegato SM senza dire una parola, che si girò a sua volta e guardò l'impiegato PM, che intese la risposta silenziosa. "Si chiamava Ecilpmes. Però non sappiamo quello che sia successo. Si è presentato al nostro ufficio alla fine della giornata, naturalmente abbiamo registrato la sua presenza con nome e indirizzo, ma poi quando il Direttore della Giustizia l'ha visto, l'ha invitato ad entrare con lei nell'ufficio privato del Direttore, senza neanche la nostra presenza per consigliare."

"Né per comunicare richieste per informazioni", aggiunse l'impiegato SM.

"Né per verbalizzare l'incontro", aggiunse l'impiegato TM.

"Poi dopo una mezz'ora Ecilpmes è uscito", proseguì l'impiegato PM. "Poco dopo, forse 10 minuti, anche il Direttore della Giustizia è uscita per andare a casa, accompagnata da qualche guardia come consueto, ma abbiamo notato che piangeva mentre usciva."

"Grazie per il racconto", disse il giudice sinceramente. Si girò e chiese "Cosa ne pensa?" al detective PM, che si girò e chiese all'assistente, "Cosa ne pensi?" L'assistente, sorpresa di essere interpellata, riuscì solo a balbettare, "Che ne so io?" Poi pensò di un commento spiritosa e aggiunse, "Non siamo mica come Qui, Quo, e Qua davanti a noi."

Il detective PM si girò e guardò il giudice, "Penso che andremo a trovare Ecilpmes, che ci potrà spiegare quello che è successo e perché il direttore della giustizia si comporta in modo strano. Ormai è troppo tardi per partire oggi, ci metteremo in viaggio domani mattina."

"Purtroppo, non potrò accompagnarvi", chiarì il giudice, "ho già dovuto rimandare alcuni casi oggi, e non potrò mancare domani. Mi aspetterò un resoconto e spiegazione dopodomani. Intanto, cercherò di tenere tranquilla il Direttore della Giustizia."

Mentre il detective PM e l'assistente ritornavano a casa, l'assistente osservò, "Questo caso non è così divertente come gli altri, per esempio quello dell'uomo normale."

"Sì, è vero", il detective PM concordò, "a volte ci vuole un altro stile per spiegare o risolvere un caso, soprattutto quando ci sono altri elementi più seri presenti".

Quando il detective arrivò a casa sua, pensò, "Questa volta non mi troverò impreparato! Sceglierò adesso i vestiti per domani". Perlustrò il suo armadio per trovare qualcosa di decente, che era più difficile di quanto immaginasse. "I vestiti variopinti con i grandi cerchi? No, non sono andati bene l'ultima volta. Il completo in sei sfumature di bianco? Forse è po' insipido per i miei gusti. Quella camicia sembra adatta - ma, c'è solo una manica, adesso che ci penso era rimasta dal caso del pescatore con una mano solo, non avrei dovuto lasciarla con i miei vestiti. Ma aspetta, non era l'altro braccio che mancava? Ah, dimenticavo, era ambidestro, portava tutti e due i tipi di camicia. La pi-shirt?" Era una sua invenzione, come una t-shirt ma con un rettangolo verticale tagliato e tolto sia davanti sia dietro, in modo che il resto alla maglietta somigliasse al pi greco. Non aveva mai capito perché non fosse diventata popolare, neanche fra i suoi amici matematici che aveva conosciuto durante i suoi studi (era una delle sue cinque lauree). "Fino a quando diventerà di moda è forse meglio non indossarla." Dopo non aver trovato niente di indossabile nell'armadio, si ricordò che aveva trovato in mansarda una scatola con alcuni vestiti che appartenevano all'ultimo proprietario della casa. "Chi sa, magari ci sarà qualcosa?" Corse su per le scale e tirò fuori la scatola. "Vestito da donna, no. Giacca e cravatta, mai le indosserò! Pigiama... non è male. No, questa volta esco con vestiti per il giorno. Aspetta, cosa abbiamo qua? Una camicia rossa e pantaloni bianchi eleganti, ancora con le etichette del negozio. Potrebbero andare! L'assistente non avrà niente da dire questa volta quando vedrà la mia eleganza naturale." Li provò, e gli stavano a pennello. Poi fece un grosso starnuto. Erano pieni di polvere. Bisognava lavarli prima di domani. "Per fortuna", ragionò il detective PM, "anch'io mi posso lavare, anche se non sono ancora passati quattro giorni dall'ultima volta. Posso risparmiare un bel po' di tempo e di acqua facendo tutto insieme."

Il detective PM preparò un bel bagno caldo, versando nell'acqua un po' di bagnoschiuma, lo shampoo, un balsamo, e una tazza piena di detersivo per i vestiti. Poi decide che ci voleva anche l'ammorbidente, siccome i vestiti erano stati piegati da tanto tempo, e che comunque dopo tutto quella distanza che aveva camminato quel giorno, le sue articolazioni erano un po' rigide e gli facevano male. Si abbassò lentamente nella vasca e si rilassò, lasciando agire tutti i chimici sul suo corpo e sui suoi bellissimi nuovi vestiti. Che bello era stare là, tranquillo, senza interruzioni, senza l'assistente con lo insultava, senza...

Si risvegliò bruscamente quando sentì qualcuno bussare, seguito dalla voce dell'assistente, "Detectivino!"

"Perché mi disturba adesso, non ci dobbiamo vedere domani mattina?", si indignò, e poi sentì un brivido. L'acqua era freddissima. "Ma secondo la legge del raffreddamento di Newton, con temperatura iniziale di 40

gradi, temperatura ambiente di 18 gradi", pensò continuando con i calcoli mentali, "sono passate delle ore. È già mattina!"

Il detective PM balzò dalla vasca, asciugò sé stesso e i suoi vestiti il più veloce possibile ma con gli occhi ancora socchiusi dal sonno, gridando, "Arrivo! Preparo alcune... cose". Si infilò le pantofole che trovò per terra e si affrettò fuori.

"Buon giorno, mio detectivino", lo salutò l'assistente, "riesci sempre a stupire con il tuo senso della moda".

Il detective PM, momentaneamente compiaciuto per il presunto complimento, si guardò orgogliosamente per la prima volta, ma l'orgoglio si trasformò rapidamente in orrore quando si accorse dell'effetto del suo lungo lavaggio. Gli scuri non vanno mescolati con i chiari, né in lavatrice né in vasca da bagno. Tutto il rosso della camicia era sbiadito, e non soltanto i pantaloni contenevano diverse tonalità di rosa, ma anche la faccia e le braccia del detective PM. Il detersivo non sciolto aveva lasciato macchie sui vestiti in forma di fiori, animali ("è un bradipo?", chiese l'assistente indicando la spalla destra), e simboli segreti di popoli antichi persi da millenni.

Il detective PM, sconsolato, stroncò ogni discussione e salutò la sua assistente solo con, "Andiamo".

Camminarono insieme senza parlare per quasi un'ora prima che l'assistente, stufa e annoiata, decidesse di rompere il muro di silenzio fra di loro. "Che cosa ha fatto il Direttore della Giustizia di così terribile, secondo te? Hai capito qualcosa con il tuo grande intelletto e intuito?"

Il detective PM era contento del complimento e per l'opportunità di parlare di quello di cui era l'esperto (e non dei suoi vestiti), seppellendo il lieve sospetto che era un commento sarcastico, perché l'alternativa della sincerità gli faceva stare peggio.

"Ovviamente è stato qualcosa di grosso e di grave. Un omicidio?"

"Ma non è una tipa da omicida", ribatté l'assistente.

"È vero, doveva essere qualcosa che in qualche modo è stata costretta a fare contro la sua volontà. Non necessariamente con la forza, ma con qualcosa che ha scoperto di essere più importante della giustizia."

"Più importante della giustizia? Non esiste, è il fondamento della nostra esistenza e della nostra gloriosa Nazione!"

"Certo, noi lo sappiamo, ma se in un momento di confusione o di debolezza il direttore della giustizia l'avesse dimenticato, spiegherebbe perché ha infranto la legge, e perché adesso è così distrutta e disperata. Forse possiamo pensare a qualche reato durante il nostro viaggio. Hai portato il codice della giustizia?"

"Naturalmente", rispose l'assistente con un sorriso, contenta di poter assistere. "Ho l'edizione deluxe e completa in 18 volumi, rilegata in pelle. Quale volume ti serve?"

"Voglio dare un'occhiata all'indice, che contiene l'elenco di crimini."

"Sarà fatto!" L'assistente rovistò nella sua cartella, mormorando a sé stessa, "il volume 4, il 9, Cenerentola, devo mettere un po' di ordine qui dentro". Poi ad alta voce, "Ecco, il volume 18 del codice della giustizia."

"Cominciamo dall'inizio: abbandono degli animali (no, non aveva un animale), abbandono dei minori (neppure un figlio), abuso dei mezzi di correzione (non credo), abuso di mercato (improbabile), abuso di potere (questa è una possibilità), abuso edilizio (dove abitava?), tanti altri reati di abuso, adescamento, aggrottaggio (non so neanche cosa sia!), alterazione di monete, alto tradimento, ammutinamento, associazione per delinquere, associazione sovversiva, attentato, acupio, ..."

"Però detectivino, non riusciremo mai a trovare quello giusto da un elenco così lungo. Ce ne sono troppi!"

"Non sono troppi per la nostra giusta Nazione. Le persone scoprono sempre nuovi modi per fare cose ingiuste agli altri, o qualche scappatoia in quello che è proibito, per cui ci vogliono sempre più limiti su ogni dettaglio della vita. Ma hai ragione, sono troppi per decidere quale abbia fatto il direttore della giustizia, è

uno spreco di tempo", rispose il detective PM, restituendo il libro all'assistente. "Lasciami riflettere un po' sulle possibilità." Così proseguirono per il resto del viaggio con il detective PM avvolto nei suoi pensieri, e l'assistente che si chiedeva che cosa stesse pensando quel meraviglioso cervello.

Il detective PM e l'assistente si avvicinarono alla capitale della Nazione della Giustizia verso il tramonto. L'assistente non ci era mai andata, e si meravigliò della meravigliosa vista della città. Era costruita su ben sette colline, e su ogni collina c'era un tribunale. Sei colline circondavano la collina più alta, su cui ergeva il più grande e maestoso tribunale che avesse mai visto. Davano un senso di ordine, che tutto andava bene, che niente di ingiusto poteva sopravvivere. I colori del tramonto dietro il tribunale mettevano in risalto la severità del bianco e nero della struttura; sembravano adornare la città come una magnifica corona. Pur essendo abbastanza distante dalla città, potevano percepire i rumori della vita e delle attività della gente. In confronto, il loro paese era moribondo.

"Detectivino, è... è... incredibile!" Le mancavano le parole per descrivere lo splendore della capitale.

Il detective PM aveva viaggiato per la capitale qualche volta nel passato, e si ricordava che aveva avuto una simile impressione le prime volte che l'aveva vista. Ormai ci era un po' abituato e non lo colpiva come prima, ma sperimentando la vista indirettamente attraverso gli occhi dell'assistente, anche lui si meravigliò di nuovo della bellezza della capitale, come le sue prime volte. "Purtroppo", rifletté a sé stesso, "prendiamo per scontato quello che è giusto e bello, lo svalutiamo per accettare e vivere nella mediocrità."

"Già", era l'unica cosa che il detective PM è riuscito a dire, senza sporgersi troppo nel manifestare le sue emozioni. Poi pensò che l'assistente meritasse qualcosa di più dopo essersi esposta, dopo averlo aiutato ad apprezzare nuovamente la vista della capitale, e soprattutto che la capitale meritasse di essere glorificata per la sua... gloria, e aggiunse, "È veramente una vista meravigliosa, grazie per avermi restituito il piacere di ammirare la bellezza piuttosto di solo notarla."

L'assistente, non abituata ad affermazioni simili da parte del detective PM, lo guardò curiosamente. Cosa gli era successo?

Cercarono l'indirizzo che l'impiegato PM aveva dato loro, spingendosi attraverso la gente che affollava tutte le strade. Prima passarono un quartiere residenziale, dove sembrava che tutti fossero fuori per chiacchierare, fare commissioni, o andare da un'altra parte. Tutti in movimento, sempre impegnati a fare qualcosa, che creava un gran caos e più confusione che nel paese del detective PM e della sua assistente. Inoltre, la presenza della polizia era molto vistosa: era impossibile trovare un posto pubblico in cui non c'era almeno un poliziotto visibile. Così la giustizia era mantenuta in una città con molte più possibilità di ingiustizia che in un paese piccolo. Però, non avvertivano un'atmosfera di paura né di sfiducia verso la polizia; anzi, la gente salutava e sorrideva ai poliziotti, perché erano persone giuste che non dovevano temere la giustizia.

Dopo il quartiere residenziale, passarono per una zona commerciale, una zona industriale, e infine un quartiere più mal ridotto in cui vivevano gli operai dell'industria. Qui c'era meno gente in giro, perché avevano meno da fare. Chiesero indicazioni a qualche passante, e trovarono la via di Ecilpmes, che era poco più di un vicolo. Le case in questa via non erano mantenute bene, con pezzi che cadevano, spazzatura per terra, e tutte le porte e finestre ben chiuse e barricate. Una ragazza che giocava da sola nella strada gli indicò la casa di Ecilpmes. Il detective PM bussò, ma non ci fu nessuna risposta. Bussò di nuovo, ma ancora niente. Esaminò la semplice serratura, e capì che la poteva scassinare. "Passami la mia forchetta di plastica con un rebbio mancante."

"Mi dispiace, non l'ho portata oggi. Ma sono stata brava a portare tutto il resto, no? Il cibo, i piatti, il codice..."

"Non mi interessa! La forchetta di plastica con un rebbio mancante è l'attrezzo più importante e utile di un detective! Come pensi che io posso risolvere un caso senza la mia forchetta? Con il tuo dispiacere? Perché non l'hai portata?"

"Sono veramente mortificata! Però, non c'era spazio nella cartella, sai, è un po' piccola. Ma hai ragione, ho sbagliato io, dovevo mettere la forchetta invece di un'altra cosa. Mi puoi perdonare questa volta?"

"Stai scherzando?", rispose il detective PM infuriato. "Il perdono non serve per niente, non farà apparire magicamente la mia forchetta, e rimarremo chiusi fuori."

L'assistente era ancora più mortificata per la rabbia del detective PM che per aver dimenticato la forchetta. Ci era voluto poco per trasformare i sentimenti teneri che aveva espresso avvicinandosi alla capitale nella solita chiusura verso di lei. Cercò almeno di rimediare con un consiglio per la loro difficoltà.

"Sai, una volta il Giudice mi ha raccontato quello che fa quando lui bussa e tu non rispondi. Ha detto che ti manipola, approfittando del tuo punto debole, cioè la curiosità e il bisogno di essere affermato come bravo detective. Così ti grida attraverso la porta che è un caso interessante e difficile e importante, e prima o poi vieni fuori".

"Davvero è così? Sono così debole e prevedibile?", rispose il detective PM sorpreso, ancora un po' arrabbiato, e leggermente incredulo. "Sarà vero?", meditò tra sé e sé. "Posso capire le motivazioni degli altri ma non di me stesso, sono un libro aperto agli altri? Dovrò parlarne con il giudice quando avrò risolto il caso, che sicuramente riuscirò a fare."

Continuò il suo ragionamento ad alta voce. "Comunque, non sappiamo niente di Ecilpmes per adescarlo. Solo che conosce il direttore della giustizia. Proviamo..."

Gridò alla porta, "Vogliamo parlarti del direttore della giustizia". Ancora silenzio. Poi ebbe un lampo di intuizione. "Di Otsuig."

Alla menzione del nome, sentirono qualche rumore da dentro la casa: due passi, un oggetto spostato, una gola schiarita. Poi una voce, "Come sai il suo nome?"

"Me l'ha detto, quando mi ha chiesto il mio aiuto per risolvere i suoi problemi." Non era del tutto giusto quello che aveva detto, ma doveva per forza parlare con Ecilpmes, e sembrava un'esca efficace.

Sentirono il movimento di una chiave nella serratura e lo spostamento di alcune sbarre, e finalmente la porta si aprì per rivelare un uomo di mezz'età, i capelli grigi pettinati dritti. In contrasto al degrado del quartiere, l'uomo aveva un aspetto ordinato, pur con vestiti semplici, non colorati. Dietro la porta mezza aperta, era possibile intravedere una stanza con pochi ma essenziali e funzionali mobili.

"Quali problemi ha Otsuig?", l'uomo interruppe l'analisi del detective PM.

"Ah, sì, Otsuig. È venuta al mio paese, dove ha alcuni amici" - di nuovo, non proprio giusto, ma necessario - "perché le è successo qualcosa di brutto. Non sappiamo che cosa di preciso, ma siamo venuti qui alla capitale per indagare sull'avvenimento, per sapere meglio come aiutarla." Aggiunse a sé stesso, "Come mai un uomo così conosce il nome del direttore della giustizia? E come si permette di usarlo?"

"Entrate quindi", invitò l'uomo aprendo completamente la porta. "Io sono Ecilpmes. Voi?"

"Io sono il Detective PM, e lei è la mia assistente."

"PM, come un Poliziotto Magnifico?"

"Se ti piace, va bene."

"Ma dove sono finite le mie buone maniere?! Siediti pure, volete qualcosa da mangiare?"

Il detective PM stava per sedersi, quando Ecilpmes prese la sedia e l'ha offerta all'assistente. "Prima le signore. Scusate, non ho molti ospiti, e ho solo una sedia. Se mi permettete, cerco del cibo in cucina."

Uscì dalla stanza, lasciando l'assistente seduta e il detective PM in piedi. Il detective PM colse l'opportunità per esaminare la stanza per raccogliere degli indizi, per capire quello che questo uomo semplice aveva fatto per distruggere una persona così potente e sicura di sé come il direttore della giustizia. Per dire la verità, in questa casa disadorna c'era poco da esaminare. La sedia e un tavolino, una luce debole, un paio di immagini in una cornice di legno rustico di una famiglia con due figli, e una scatola con alcuni attrezzi per un lavoro manuale che il detective PM non riuscì a capire. Ecilpmes rientrò, e offrì un piatto con del pane condito e una brocca d'acqua. "Siete fortunati, avevo fatto un po' di spesa proprio questo pomeriggio."

"Magari dopo", rispose il detective mentre l'assistente, affamata dopo il lungo viaggio quel giorno, stendeva la mano per prendere qualsiasi cosa; si ritirò subito la mano mentre la sua pancia si ribellava.

Il detective PM si fermò, e gli venne in mente il pensiero che quelle immagini erano importanti. Chi sono queste persone? La moglie e i figli di Ecilpmes? No, la carta era vecchia e l'immagine sbiadita. "Sarà lui piuttosto il figlio? Poi gli altri... E la familiarità con il direttore della giustizia?" Azzardò un'ipotesi, "Il direttore della giustizia non è per caso tua sorella?"

"Sì, certo, ha 18 mesi meno di me. Eccoci nell'immagine che stai guardando."

Era difficile per il detective PM pensare al direttore della giustizia come una bambina. "Come era quella sgargiante tiranna della giustizia da piccola?", pensò. "Magari non è sempre stata come è adesso, forse era una delinquente, o un maschiaccio, o una ragazza superficiale. Possibilmente Ecilpmes sa qualche segreto nascosto del direttore della giustizia, qualche crimine orrendo che ha commesso da giovane. Forse ha minacciato di rivelarlo, o cercato di ricattarla - senz'altro gli servirebbero dei soldi per sistemarsi per bene. Dovrò stare attento a come lo interrogo, per farsi incastrare senza che se ne renda conto."

In quel momento, l'assistente sbottò, "Sai quale crimine orrendo ha commesso il Direttore della Giustizia? Perché dice di aver fatto qualcosa di terribile".

"Otsuig commettere un crimine?! Stai scherzando? È la persona più giusta che esista!"

Sfumato quell'approccio di interrogazione, il detective PM provò in un altro modo. "Eravate vicini da piccoli?"

"Sì, quando eravamo bambini e poi ragazzi, più amici di noi non si poteva essere. Ci chiamavano 'i gemelli', benché la differenza in età, perché facevamo tutto insieme, stavamo sempre insieme, ci piacevano le stesse cose. Che risate abbiamo fatto, che gioia stare insieme, ..." Il volume della voce diminuì mentre Ecilpmes era preso dal momento di nostalgia piacevole.

"Hai detto quando eravate bambini e ragazzi. E dopo, da giovani? Adesso?"

La faccia di Ecilpmes mutò perché la nostalgia divenne meno piacevole. "Verso l'inizio dell'adolescenza, ci siamo pian piano allontanati. Non era una decisione presa da nessuno di noi, ma una tendenza naturale causata da come crescevamo diversamente, da come cambiavamo. Diventava sempre più evidente la sua intelligenza, anzi la sua genialità, e la sua sensibilità per la giustizia, e ha cominciato a impegnarsi in molti movimenti giovanili (e non) per promuovere e combattere per la giustizia. E riusciva e spiccava in tutto quello che faceva. Mentre io, io, ma come vedete, io sono un uomo semplice, mi piacciono le cose semplici, e riesco solo a fare le cose semplici. Così i nostri interessi e le nostre abilità si sono separati, come pur noi stessi. Inoltre, lei ha meritatamente ricevuto tanto, cose che io non ho ricevuto perché non mi servivano. L'educazione, l'opportunità di viaggiare per conoscere altre realtà, contatti con le menti migliori della città e della Nazione. Mentre io sono andato a lavorare nella fabbrica senza finire la scuola."

"Posso immaginare che i vostri genitori abbiano preferito il direttore della giustizia." Il detective PM non riusciva a chiamarla Otsuig, anche quando parlava di lei quando non era il direttore della giustizia, quando era piccola; sarebbe sembrato così innaturale dare a quel mostro un nome.

"No, no, al contrario. Eravamo una famiglia semplice, ma l'amore dei nostri genitori era incondizionato, come deve sempre essere il vero amore. L'amore non è per quello che si può ottenere, ma per quello che si può dare, e il papà e la mamma ci hanno dato lo stesso affetto." Prese una delle immagini, e la abbracciò. "È vero che per molti anni ho biasimato i miei per quello che mi è successo, ma è stata solo una scusa per dare la colpa a qualcun altro. Difficilmente ammettiamo che un nostro problema, un nostro errore, una nostra difficoltà, è colpa nostra. Preferiamo razionalizzare o incolpare gli altri."

"Dici che qualcosa ti è successo. Il direttore della giustizia ti ha fatto male?"

"No, mi sono fatto male da solo. Sono diventato geloso, invidioso, con tanto rancore che lei era così e io no."

"Era naturale, credo. Tutti risponderebbero in quel modo."

"Forse era naturale, ma non mi dà ragione; era comunque ingiusto. Otsuig non mi ha mai fatto del male, anzi continuava ad aiutarmi e sostenermi e incoraggiarmi. Non meritava per niente i miei brutti sentimenti verso di lei. Così mi sono sentito male per anni, fino a qualche giorno fa. Mi sono reso conto di essere stato uno sciocco. Certo, quando ho tirato i dati della vita, mi è uscito un numero bassissimo. Ma come rispondo dipende solo da me, non dai dadi, non dai genitori, non da nessun altro. Potevo decidere di vivere bene e tranquillo, o farmi male e vivere nel risentimento."

"Fino a qualche giorno fa, dici? E questo è il motivo per cui sei andato a parlare con il direttore della giustizia nel suo ufficio due giorni fa?"

"Esatto. Ho ammesso il mio rancore verso di lei, che ero stato ingiusto nel mio rapporto con lei. Sapete, non se ne era mai resa conto! Non avevo mai fatto niente di male a lei, era solo tutto nella mia testa, ma era ingiusto comunque."

"Ma quando ha saputo, ti ha fatto qualcosa di terribile, giusto?"

"Niente affatto! Non poteva essere più comprensibile, più gentile. Forse un po' sorpresa per cominciare, ma poi mi ha detto che non faceva niente, che non era importante. Ci siamo salutati più amici di prima."

Il detective PM meditò su questo. L'assistente, che cercava sempre di cogliere l'opportunità delle pause per inserire un commento, osservò, "Quindi non sei molto utile".

"Mi dispiace di non potervi aiutare", si rammaricò.

"Al contrario", contraddisse il detective PM. "Abbiamo ristretto il tempo in cui è successo quello che è successo ad un periodo di dieci minuti fra l'uscita di Ecilpmes e quando il direttore della giustizia tornò a casa."

"Un periodo di tempo in cui è stata completamente da sola, in cui non poté fare un granché. Davvero questo ci aiuta?"

"Infatti, un classico enigma della camera chiusa - solo che sappiamo chi ha commesso il crimine, ma non il crimine commesso né come."

"Mi dispiace interrompervi ma...", iniziò a dire Ecilpmes.

"Ti dispiace sempre così spesso?", interruppe l'assistente.

"Sì, quando faccio una cosa che so è spiacevole per gli altri, ma che devo fare comunque, per cui non posso che chiedere di scusarmi. Come dicevo, mi dispiace interrompere, ma è tardi per me, mi dovrò alzare presto domani per andare a lavorare. Dove starete voi stasera?"

Il detective PM e l'assistente si guardarono, e lei osservò, "Con tutto il tuo gran intelletto, non hai pensato che staremo qui per la notte, vero detective?"

Prima che il detective PM potesse rispondere, Ecilpmes propose, "Nessun problema! Siete i miei ospiti, mi ha fatto piacere conoscere degli amici di mia sorella." Il detective PM abbassò lo sguardo - "amico" non era proprio la parola che avrebbe usato, ma rimase in silenzio. "Un amico di Otsuig è un amico mio! Tu", rivolgendosi all'assistente, "puoi dormire in camera mia, e noi maschi in questa stanza. Mi dispiace, ma è tutto quello che ho. E non ho del pigiama da offrirvi."

"Non è un problema", ridacchiò l'assistente, "il detective è abituato a dormire con i vestiti e uscire con il pigiama."

Si sistemarono per la notte, Ecilpmes per terra e il detective PM sulla sedia, dove non poteva dormire per la scomodità, per il russare di Ecilpmes, e per i pensieri che gli frullavano nella testa. Che cosa ha potuto fare di così terribile in dieci minuti, e per lo più da sola? Qual è la cosa più ingiusta che poteva fare? Che cos'è l'ingiustizia? Questi pensieri lo perseguitarono per diverse ore, fino a quando il sonno li sopraffecce. Però poco dopo (o almeno sembrava così al detective PM), Ecilpmes si alzò e gridò, "Buon giorno a tutti! Io devo uscire adesso, sono già in ritardo per il lavoro. Potete trovare qualcosa da mangiare in cucina, insomma fate

come se foste a casa vostra. Quando uscite, prendete una forchetta di plastica e chiudete a forchetta la porta - potete tenervi la forchetta. Grazie, è stato un piacere conoscervi", e poi corse fuori della casa.

Il detective PM e l'assistente cercarono in cucina, ma la cosa più commestibile che trovarono furono le foglie sull'albero fuori dalla finestra. Decisero di prendere qualcosa per strada mentre tornavano al loro paese. Il detective raccolse una forchetta di plastica e, quando erano fuori, ruppe un rebbio, usò la forchetta nella serratura per chiudere la porta, e diede la forchetta all'assistente, tutto senza dire una parola. Mentre la metteva nella cartella, l'assistente si lamentò con il detective, "Dai detective, non ce l'hai ancora con me per la storia della forchetta? Dimenticala, non hai ascoltato quello che Ecilpmes ha detto? Serbare il rancore non serve per niente, solo per farti stare male."

"Ma quello che hai fatto era ingiusto", replicò il detective PM arrabbiato, "e non posso fare finta che non lo fosse, che non fosse importante, sarebbe... Infatti se Ecilpmes... e poi se il direttore della giustizia..."

L'assistente capì quello che stava succedendo, era già successo altre volte. Il suo cervello elaborava dati ad una velocità superiore a quello che la bocca poteva esprimere, che voleva dire che iniziava a comprendere la situazione. Dopo pochi secondi, il detective PM sorrise e si congratulò con l'assistente. "Grazie, come sempre, senza il tuo aiuto che avrei potuto risolvere il caso. Andiamo subito, non c'è tempo da perdere."

Partendo presto e saltando la colazione e il pranzo a causa del desiderio di elucidare a tutti quello che era successo, il detective PM rientrò nel suo paese nel primo pomeriggio, seguito poco dopo dall'assistente che a stento teneva il passo. Si velocizzò ancora di più sulla strada che saliva verso il tribunale posto in cima alla collina più alta del paese. Raggiunto la porta del tribunale, chiese ad uno dei dipendenti che il giudice fosse informato del suo arrivo, e che tutti gli interessati fossero presenti nella sala di giudizio, dove avrebbe esposto il caso fra 15 minuti. Così si riunirono nella sala il giudice, il direttore della giustizia (ancora in lacrime), l'assistente, gli impiegati PM, SM, e TM, e la guardia nelle prime file, e qualche altro spettatore sulle panche nella parte posteriore della sala. Il detective PM li stava aspettando sul palco, al posto dove il giudice era solito sedersi quando deliberava i casi, sotto la grande freccia in su, simbolo della Nazione della Giustizia.

"Signore e signori", esordì il detective PM con una voce bassa e buffa. Voleva creare un ambiente solenne, ma non era bravo a impersonare gli altri, e il tentativo di replicare un processo con la voce maestosa del giudice creò piuttosto un'atmosfera ridicola. Il fatto che portava da due giorni gli stessi vestiti rovinati di rosso sbiadito e con macchie di rosa, indossati anche per due notti e un bagno, non contribuiva alla creazione di un clima serio. "Vi ho convocati oggi per spiegare un gran mistero. Elucido. Abbiamo qui presente un criminale che ha confessato di aver commesso un agghiacciante crimine, che deve essere processato, condannato, e punito secondo la nostra giusta legge."

"È vero!", gridò angosciosamente il direttore della giustizia.

"Sappiamo chi ha commesso il crimine, dove - nel suo ufficio - e quando - nei dieci minuti fra l'uscita dall'ufficio da parte di suo fratello e l'uscita del direttore della giustizia."

"Fratello?", esclamò l'impiegato PM sorpreso. "Quell'uomo era suo fratello?", chiese all'impiegato SM.

"Quell'uomo era suo fratello?", ripeté l'impiegato SM all'impiegato TM. L'impiegato TM controllò le sue carte, e rispose, "Non lo so, può darsi, ha lasciato solo il suo nome e indirizzo, non la sua parentela."

L'impiegato SM spiegò, "Non lo so...", ma il detective PM intervenne, "Tutti gli altri hanno sentito, grazie, se l'impiegato PM non ha sentito consiglio di prendere un apparecchio acustico. Ma dopo le mie indagini e grazie al mio intelletto, sono riuscito a risolvere il caso. Purtroppo, ho impiegato più tempo del solito, ma ho perso due giorni in viaggi alla e dalla capitale della nostra giustissima Nazione. Mi dispiace per il ritardo nella risoluzione. Cioè, non mi dispiace, non era colpa mia, c'è una ragione per il ritardo, è quello che è successo."

"Allora", proseguì il detective PM, "il direttore della giustizia afferma di aver fatto qualcosa di terribile. Il vostro errore era pensare che fosse qualcosa che era terribile secondo voi. Piuttosto, come è comune per incastrare i criminali, come il direttore della giustizia, bisogna entrare nella mentalità storta e perversa della malvagità, e pensare come pensano loro. Quindi, mi sono chiesto: quale sarebbe, secondo il direttore della

giustizia, l'atto peggiore che poteva compiere? In realtà, non sarebbe un atto, ma un rinnegamento dei propri valori, diventare quello contro cui aveva sempre combattuto. In altre parole, preferire l'ingiustizia alla giustizia. Ti accuso", guardando direttamente alla donna, "di essere un direttore dell'ingiustizia!"

Con un sussulto, le persone che ascoltavano reagirono con sorpresa, e poi erano scandalizzate. "Che non sia!", "Impossibile", "Non può essere vero", "Come si permette di parlare così?"

"Silenzio!", tuonò il giudice. "Questo è sempre il mio tribunale, ed esigo l'ordine. Detective PM, questa è un'accusa grave, e se è falsa creerà molti guai per lei. Ha le prove di quanto afferma?"

"È tutto vero, il detective PM ha capito tutto", confermò il direttore della giustizia. "Adesso sono Otsuigni, il Direttore dell'Ingiustizia, e sono pronta per le conseguenze."

"Anch'io voglio che subisca le conseguenze", aggiunse il detective PM, cercando di aiutare.

"Però non c'è ancora nessun crimine per cui può essere processata, figuriamoci condannata", pronunciò il giudice. "Sa quello che ha provocato questo cambiamento nel Direttore della Giustizia, detective PM?"

"Certo. Ha avuto l'inizio con una conversazione con suo fratello quattro giorni fa. Ho parlato con lui ieri sera, e mi ha raccontato tutto. Che aveva serbato rancore verso il direttore dell'ingiustizia, che la odiava per quello che era, per quello che aveva ricevuto che lui invece non aveva ricevuto. È andato da lei per dirle che gli dispiaceva e per chiedere scusa, e il direttore dell'ingiustizia ha risposto che era tutto a posto, non era un problema, e si sono riconciliati."

Dopo una pausa di qualche secondo, in cui tutti guardarono in silenzio il detective PM con il suo sorriso compiaciuto aspettandosi ulteriori spiegazioni, l'assistente decise di intromettersi. "Tutto questo anch'io lo so, c'ero anch'io quando abbiamo parlato con il fratello. Ma non spiega perché il Direttore della Giustizia è così disperata adesso."

"Per me, è sufficiente, si capisce subito. Ma per voi altri, elucido ulteriormente. Poco dopo che il fratello era uscito, il direttore dell'ingiustizia si è resa conto di quello che aveva fatto. Il suo affetto per suo fratello le aveva annebbiato la mente, e senza pensarci ha affermato che l'atteggiamento ingiusto del fratello nei suoi confronti non era importante. Cioè, lo ha..."

"L'ho perdonato!!!", urlò il direttore della giustizia con una voce che quasi rompeva i timpani di tutti. Essendosi tolto questo peso dallo stomaco, si sentiva più libera di descrivere e confessare. "Ho sempre voluto bene a mio fratello, e quando mi ha parlato dei suoi sentimenti negativi passati, non ho potuto non abbracciarlo e promettergli che gli vorrò sempre bene. Sono dopo che è andato via che mi sono resa conto della gravità di quello che avevo detto e fatto. Avevo cancellato anni di ingiustizia! Il vero 'io' si è manifestato quando ho abbassato la guardia. Non la facciata del giustissimo direttore della giustizia, ma Otsuigni che abbraccia l'ingiustizia e fa finta che non importi."

"Grazie per la confessione", concluse il detective PM. "Tocca a Lei adesso giudice, per darle la punizione che le spetta."

"La ringrazio per tutto il suo lavoro e impegno per chiarire questa situazione strana", replicò il giudice alzandosi in piedi per prendere controllo dell'incontro. "Però in realtà non so per che cosa condannarla. Perdonare qualcuno non è un reato nella nostra illustre Nazione. Anch'io sono stato perdonato, e mi ha trasformato la vita."

"Anche se non è contro la legge, ha sentito quello che il direttore dell'ingiustizia ha detto? È stata ingiusta! Nella nostra magnifica Nazione, ciò basta per essere condannato, come anche Lei sa personalmente."

"Ma il perdono è veramente ingiusto?" disse una voce a basso volume, ma con forza e autorità, dagli spettatori in fondo alla sala di giudizio. "Non è piuttosto il giusto atteggiamento?"

Tutti si girarono per capire chi osava interrompere un incontro nella sala del giudizio. L'uomo era vestito con un mantello e copricapo scuri, in modo che fosse molto difficile decifrare la sua forma o aspetto. Però, la sua provocazione ebbe un effetto immediato: la guardia chiese l'ordine e silenzio nella sala; l'impiegato PM chiese all'impiegato SM di verbalizzare l'intervento per un'eventuale denuncia, che lo chiese all'impiegato

TM; il direttore della giustizia era incuriosita e ci fu possibilmente, appena, l'esordio di un sorriso; il giudice sembrava imbarazzato o forse preoccupato per la piega degli eventi; ma la reazione più grande fu quella del detective PM che, furioso per la sfida alla condanna del direttore della giustizia che l'avrebbe tolta di mezzo, strillò, "Come ti permetti?! Le persone che assistono ad un processo non possono interferire con il corso della giustizia".

"Prima di tutto, questo non è un processo. Secondo, ho l'autorizzazione del giudice di interferire ogniqualvolta che io ritengo sia utile."

La voce dell'estraneo suonava familiare al direttore della giustizia, e ogni parola le impartiva più fiducia che sapeva chi era. L'ultima affermazione dell'uomo confermò i suoi sospetti, e quindi mentre il detective PM girava verso il giudice per esigere una spiegazione, il direttore della giustizia esclamò con un sorriso raggianti, "Agap! Che bello rivederti! Sei la cosa migliore che mi è capitato da giorni."

"È un piacere anche per me, direttore della giustizia, anche se avrei preferito incontrarla in circostanze migliori."

"Non sono più il Direttore della Giustizia, sono semplicemente Otsuigni, come tu sei ora Agap e non più il Propiziatore."

"Un propiziatore?! No, no, e ancora no! Non se ne parli affatto. Allontanate quell'uomo crudele, che distrugge le famiglie per un capriccio personale", schiamazzò l'assistente.

La furia della svolta inaspettata scioccò gli altri. Il detective PM, che aveva sentito opinioni negative di propiziatori da parte dell'assistente nel passato, le chiese, "Ma che cosa hai contro i propiziatori?"

"Mi dispiace per lo sfogo", si scusò, "ma i propiziatori hanno fatto male prima, e mi stanno sullo stomaco. È colpa loro." Spiegò in modo incontenibile, con una voce sempre più alta e una faccia sempre più rossa, "Sapete, quando ero piccola, la mia famiglia ebbe una contesa con un vicino. Non sono al corrente di tutti i dettagli, ma aveva iniziato un'attività con mio padre, che aveva investito i nostri soldi. Però non avevamo mai visto un ritorno per quell'investimento, né tanta attività, solo un vicino che aveva cominciato a comprare mobili e vestiti di lusso. Mio padre stava per staccare il rapporto, quando di punto in bianco apparve un propiziatore. 'Tutto bene', disse. 'Non preoccupiamoci di quello che è successo nel passato. Vogliamo essere tutti amici. Andate avanti così.' Quindi mio padre continuò il rapporto di amicizia e finanziario, sostenendo quell'attività fittizia, fino a quando il vicino si era appropriato di tutto: soldi, beni, anche la nostra casa diventò proprietà del vicino. Siamo rimasti senza niente, e di più, mia madre non ce la faceva più e lasciò mio padre. Da quel momento non mi sono più fidata di nessuno, tutti sbagliano e meritano il mio sdegno, soprattutto i propiziatori, che mascherano l'ingiustizia perché... perché... in realtà non so neanche perché. E la prima persona che dice, 'Mi dispiace', che non serve un tubo, prenderà un...", afferrò il primo oggetto che trovò nella cartella del detective PM e lo fece vedere minacciosamente, "prenderà uno stivale in testa."

Dopo questo sbotto, il silenzio tuonò nella sala enorme. Agap, ormai avvicinosi al gruppo, sussurrò, "Questa non è la via dei propiziatori. Forse lui ha sbagliato, forse hai frainteso, forse mille cose. Nessuno può cambiare il passato, ma dobbiamo vivere nel presente e per il futuro."

"Avete sentito? Il propiziatore, che fa finta di non esserlo, vuole mascherare l'ingiustizia del collega. Come tutti i propiziatori, pensano solo a loro stessi!", urlò l'assistente.

"No, non voglio e non vogliamo mascherare l'ingiustizia. Anzi, un propiziatore si sforza di smascherare l'ingiustizia, affinché possa essere affrontata e risolta nel processo della guarigione, piuttosto di essere un peso e un impedimento alla riconciliazione. Quello che è successo a te e alla tua famiglia è inaccettabile e intollerabile. Non voglio convincerti diversamente, né che l'altro propiziatore abbia fatto bene. Voglio, e credo di poter dire che tutti noi vogliamo, solo che tu stia bene nei tuoi rapporti con tutti."

L'assistente meditò su questo, e sul discorso di Ecilpmes che l'aveva colpita, un uomo semplice con forse più saggezza del detective PM, nonostante la sua grande conoscenza. Nella sua agitazione, stava per fare un commento pungente al detective PM per ricordarselo, ma si bloccò. "Perché? Perché voglio umiliare il Detective PM? Per farmi stare bene perché così sembro superiore? Sarebbe comunque solo un sentimento

fugace, perché non basato sulla realtà. Dopo dovrò farlo di nuovo e di nuovo, a tutte le persone a cui voglio bene. E dopo tutto quello, non riavrò la mia famiglia e il vicino non sarà punito." Disse invece,

"Detective PM, chiedo scusa per tutte le volte che ti ho insultato o ti ho preso in giro. Non era giusto, e non lo voglio fare mai più. Sei la persona più in gamba che io conosca, e ti ammiro per quello che fai. Mi puoi perdonare?"

Per molti anni, gli studiosi che hanno analizzato questo incontro cruciale nella storia della Nazione della Giustizia hanno dibattuto la questione: chi era più scioccato da questa affermazione, il detective PM, l'assistente, o uno degli altri presenti. Tanti libri sono stati scritti e tante conferenze svolte senza mai concordare.

- L'assistente si meravigliò di sé stessa, non riusciva a credere che potesse dire una cosa del genere, ma tuttavia sentì un fardello cadere dalla sua anima. Era libera!

- Il detective PM non aveva mai sentito prima di allora parole gentili dall'assistente, che lui voleva licenziare ma non aveva il coraggio. Forse non era così cattiva quanto poteva sembrare.

- Agap fu stupito che qualcuno fosse trasformato così velocemente.

- Il giudice sorrise alla conferma del potere del propiziatore.

- Il direttore della giustizia fu sbalordita che l'assistente fosse riuscita a togliersi di dosso le catene che le legavano. Lo poteva fare anche lei?

- L'impiegato PM chiese all'impiegato SM che chiese all'impiegato TM se avesse scritto tutto, che fortunatamente per i futuri storici aveva fatto.

Toccava al detective PM dire qualcosa per rispondere all'assistente, ma era rimasto senza parole. Il giudice, mentre tutti erano distratti dal dialogo fra l'assistente e il propiziatore, aveva ripreso il suo posto che il detective PM aveva occupato in precedenza, e poi cercò di riprendere anche la sua autorità nel suo tribunale, pronunciando, "Agap ha ragione quando dice di essere autorizzato di intervenire nei processi ogniqualvolta ritiene sia utile. Chiarisco. Dopo il mio processo, quando Agap sacrificò tutto per me, non aveva più niente. Così lo cercai e, quando lo trovai, lo invitai a stare con me al tribunale. Gli diedi un rifugio, ed anche vitto e alloggio; in ricompensa, mi aiutò tanto. Prima di tutto, mi riconciliò con il mio passato come mercenario della giustizia" - una confessione che produsse diversi sussulti di sorpresa - "e poi mi assistette a esercitare la giustizia in questo paese come Giudice. Non una giustizia basata sulla mera osservanza della legge, ma una giustizia fondata sull'essere giusti l'uno verso l'altro. Perché io sono un uomo diverso adesso. Qualcuno che è stato graziato, come me, non può non essere diverso, deve mostrare la stessa grazia verso gli altri. La presenza di Agap nel paese, pur in pratica invisibile a quasi tutti, è stato fondamentale per rendere il paese più giusto. Inoltre, posso dire che è diventato un amico, qualcuno con cui mi posso confidare, qualcuno che mi può sostenere nei momenti difficili."

Il discorso del giudice diede al detective PM il tempo per ravvivarsi. "Basta con queste storie strazianti di tutto quello che abbiamo sofferto nel passato. Dimenticate e superate, dico io! Comunque, siamo qui per condannare e punire il direttore dell'ingiustizia per l'ingiustizia, anzi per alto tradimento contro la nostra Nazione della Giustizia. Lei, più di tutti i cittadini, doveva sapere meglio!"

"Chiedo solo un attimo, detective PM, per parlare nella mia difesa", disse il direttore della giustizia con uno stato d'animo in bilico fra la tristezza e la contentezza, come pure il suo nome e il suo titolo erano in bilico a quel punto. "Agap, puoi ripetere il tuo intervento originale?"

"Certamente, signora. Ho messo in dubbio l'affermazione che il perdono è ingiusto, e ho proposto piuttosto che è il giusto atteggiamento".

"Però, quando ho perdonato, ho dato un colpo di spugna all'ingiustizia del mio caro fratello. Era come se lui avesse potuto farla franca, con l'ingiustizia impunita. Cioè, avevo chiamato bene il male, che per qualcuno nella mia posizione è peggiore di fare il male. Guai a me!" Riattaccò con i singhiozzi raccontando quello che aveva fatto e pensato.

"Direttore, il Suo sbaglio non era perdonare, ma considerare il perdono in quel modo. Quando perdoniamo, non assolviamo. Non diciamo che l'ingiustizia fatta non era importante, e non diciamo che era giusta. Quando perdoniamo, non assolviamo ma assorbiamo. Non assolviamo l'ingiustizia, assorbiamo l'ingiustizia. Diciamo, 'Tu mi hai fatto male, vivo con quel male, ma ti vorrò bene lo stesso, non cambierò il mio atteggiamento verso di te'. Senza rancore, senza vendetta, senza castigo, senza pagamento. Questo è il modo in cui l'assistente ha perdonato. Farà male per sempre quello che il vicino (e forse il propiziatore) hanno fatto alla sua famiglia, ma ha deciso di assorbire quel male e vivere come se non fosse successo, pur sapendo che è successo. Naturalmente, a volte è possibile che qualcuno altro assorba la nostra ingiustizia invece della persona verso cui abbiamo agito in modo ingiusto, giusto?", rivolgendosi al giudice con un mezzo sorriso.

"Decisamente sì, grazie caro amico."

"Posso anche spiegare in un altro modo. 'Perdonare' a qualcuno è 'per donare' a quella persona. Perdonare è per donare. Quando faccio un dono ad un amico, chi paga? Pago io, ma l'amico riceve il bene. Anche se anch'io ricevo qualcosa, diventando una persona migliore donando. Così quando perdono: io pago, l'altro riceve il bene dell'ingiustizia perdonata, ma io sto meglio come persona."

"Posso capire tutto questo, ma perché dici che perdonare è il giusto atteggiamento?", il direttore continuò a indagare. "Se non punire l'ingiustizia è giusto, che cos'è la giustizia?"

"Sicuramente, secondo la legge, il perdono è ingiusto. Vedete sopra la testa del giudice, sul muro c'è il simbolo della giustizia nella nostra Nazione: una freccia che va diritto in su senza deviare né a sinistra né a destra. La legge funziona così, è uguale per tutti: se si è ingiusti, si paga, senza eccezioni. Però, anche Lei sa che non è tutto qui. Come ha detto nella Sua ultima visita a questo paese, oltre alla giustizia legale, osservando le leggi, bisogna essere giusti, con i giusti rapporti con gli altri. E il giusto rapporto con Suo fratello era di mantenere l'amicizia, anzi impegnarsi di più a parlare con lui, aiutarlo, ... Insomma, essere una sorella e non solo il Direttore della Giustizia. Certo, se si vuole bene ad una persona, si deve anche aiutarla a non fare cose ingiuste, spiegando i suoi sbagli e correggendola. Altrimenti sarebbe davvero mascherare l'ingiustizia."

"Questo vuol dire che devo perdonare tutti? Che nessuno va mai punito per la propria ingiustizia?"

"No. Fra altro, io non posso perdonare (cioè assorbire) l'ingiustizia fatta agli altri. Se una persona fa male ad un altro, io devo difendere con tutti i miei sforzi quello che ha subito l'ingiustizia, e fare sì che non succeda più. Per questo esistono i tribunali come questo. Devo essere giusto anche in questo modo. In altre parole, devo praticare la giustizia e amare la misericordia. Allora, cosa pensa: di che cosa sarà Lei il Direttore, della Giustizia o dell'Ingiustizia?"

Tutti si fermarono per ascoltare la risposta, su cui dipendeva il destino non solo di molti degli individui presenti, ma anche dell'intera Nazione. Il direttore aveva molti pensieri contrastanti. Cosa sarebbe meglio per sé stessa? Ma pensare così sarebbe ingiusto. Piuttosto, cosa sarebbe meglio per la Nazione? Quale decisione promuoverebbe maggiormente la giustizia della Nazione? Quando smise di pensare prima di tutto a sé stessa, come se fosse il centro della Nazione attorno a cui ruotava tutto - era vero che fosse la persona più importante della Nazione, ma non doveva pensare così - la decisione diventò molto più facile.

Pronunciò maestosamente e ufficialmente, "La mia sentenza è che io non sarò più il Direttore della Giustizia."

Il detective PM applaudì, poi smorzò l'allegria quando tutti lo guardarono con disapprovazione.

"Rimarrò invece nel Dipartimento della Giustizia come Vicedirettore della Giustizia." Il detective PM non riuscì a nascondere la sua semi-delusione. "Il mio primo atto come Vicedirettore della Giustizia è di nominare Agap Iurtla all'ufficio di Propiziatore della Giustizia. O forse Direttore della Propiziazione. Non lo so, possiamo lavorare sul nome dopo. Agap Iurtla, accetta questo ufficio che Le è stato conferito?"

"Sarebbe un onore, Vicedirettore della Giustizia."

"Un onore che ha meritato, Direttore-Propiziatore, e sarà un onore per tutti noi essere guidati da Lei. Non c'è nessuno come Lei nella Nazione, che capisce e promuove la giustizia di tutti noi."

Mentre il giudice, gli impiegati, e la guardia si congratularono con il Propiziatore-Direttore e diedero il bentornato alla Vicedirettore, il detective PM uscì di nascosto, seguito dall'assistente. "Il nostro lavoro qui è finito", affermò il detective, girando la testa per un attimo per parlare con l'assistente.

"Davvero? Non hai ancora risposto alla mia domanda. Mi puoi perdonare per tutte le cose ingiuste che ti ho detto?"

Ecco, la domanda che il detective PM voleva che non fosse posta. Aveva scoperto tanto tempo fa che il modo migliore per evitare una cosa non voluta era di decidere che non esisteva.

"Detective PM, mi senti?"

Ma era una domanda che non voleva andare via. Il detective PM continuò a meditare, "Perdono? Posso perdonare? Voglio perdonare? Non lo so... Non fa parte del mio carattere, ma forse c'era qualcosa in quello che ha detto il propiziatore. Siccome è riuscito a cambiare l'ex-direttore, non poteva essere del tutto ingiusto! Ma io sono più intelligente del propiziatore, come può aver ragione e io no? E perdonare vuol dire esporsi, aprirsi all'altro, che non ho mai fatto."

Quello che il detective PM riuscì a dire era, "Sei una brava persona con tante buone qualità, leale, sempre utile e un gran aiuto per le mie indagini. Ma a volte, tante volte, mi hai fatto rimanere male con le tue battute. Mi piacerebbe ricominciare da capo, provare un rapporto nuovo e magari migliore. Però, non riesco proprio a perdonare, forse fra un po' quando il tuo bene avrà sopraffatto il male che mi hai fatto. Ma per il momento, non riesco a pronunciare quelle parole. Comunque, mi dispiace per tutto."

Non poteva guardare l'assistente negli occhi mentre lo diceva, ma dopo aver finito si girò verso di lei di nuovo, giusto in tempo per vedere uno stivale volare verso di lui.

Note su "Direttore della Giustizia"

Oltre alla giustizia, questo racconto considera anche i temi della scusa, del perdono, e del ravvedimento. Tante volte nel racconto, i personaggi sono dispiaciuti per un'azione, oppure si scusano. Però, non sempre sono scuse vere. Infatti, quando diciamo che ci scusiamo, spesso non è una scusa vera, perché è davvero difficile ammettere di aver sbagliato e che la colpa è solo nostra. Alcune delle scappatoie che usiamo per chiedere scusa senza ammettere la nostra colpevolezza sono:

Quello che ho fatto non era in realtà sbagliato:

Razionalizzazione (inventare delle ragioni per cui l'ho fatto)

Sono fatto così, è la mia natura

I miei genitori mi hanno cresciuto così; la società mi ha reso così

Non fa male a nessuno

Tutti lo fanno

È divertente

È il mio diritto

Quelli con il potere (Dio, la nazione, il datore di lavoro, il professore) creano delle regole per reprimere la mia libertà e mantenere il proprio potere

Quello che ho fatto era sbagliato ma non era grave:

Aggiungere, "ma tu hai fatto..."

Tanto sarò perdonato

Faccio tante altre cose giuste

La maggior parte di queste scappatoie è menzionata da qualcuno nel racconto.

La mia linea guida è che se "mi dispiace" o "scusami" sono seguiti dalle parole "ma" o "però", non è un vero dispiacere o una vera scusa.

"Benvenuta Direttore della Giustizia al nostro paese umile e giusto." C'è una differenza sottile con la formula di benvenuto che il giudice ha fatto al propiziatore, che riflette parzialmente i cambiamenti nel modo di pensare del giudice fra i due racconti.

Il caso dei gemelli monozigoti è abbastanza semplice: un gemello commette un reato, mentre l'altro si fa vedere cospicuamente in giro, in modo da creare un alibi. Chi non sa che ci siano due gemelli crede che chi ha commesso il reato sia innocente perché ha un alibi. Gli altri due casi non esistono, sono menzionati solo per creare un po' di stranezza.

La guardia parla in modo sgrammaticale. Non sono errori dell'autore, ma indica un più basso livello di educazione in confronto con gli altri personaggi.

La "pi-shirt" era in realtà una mia idea, con alcuni amici, molti anni fa. Naturalmente l'idea è rimasta sulla carta, non le abbiamo mai create e sicuramente non le abbiamo mai indossate!

È impossibile codificare la giustizia, perché la vita è troppo complicata per avere una regola per ogni possibile situazione. Le 613 leggi dell'Antico Testamento non erano sufficienti, neanche le molte di più leggi del codice italiano. Se qualcuno vuole fare il male in modo legale, di solito trova un modo, che induce alla creazione di ancora altre leggi. Questo è uno dei motivi per cui la giustizia non può essere solo l'osservanza di certe regole, come viene detto diverse volte in questi racconti.

Ci abituiamo troppo velocemente alla bellezza e alla magnificenza - di certi luoghi naturali, di un fiore, del coniuge, addirittura di Dio. A volte ci vuole lo sguardo di qualcuno che guarda per la prima volta per aiutarci ad apprezzare quello che abbiamo iniziato a dare per scontato. In ogni caso, dobbiamo imparare a meravigliarci della grandezza e della bellezza del nostro Dio ogni giorno, senza abituarci mai! Vivere con questa bellezza può trasformarci la vita, come ha fatto (temporaneamente) al detective PM.

"Erano persone giuste che non dovevano temere la giustizia" - Romani 13:3-4.

"Ho tirato i dati della vita" – un modo di dire nella Nazione della Giustizia, che sta per la fortuna o la sfortuna che una persona ha avuto nella sua vita.

"Aveva sentito opinioni negative da parte dell'assistente nel passato" - per esempio nel racconto *Detective PM*, quando stavano per andare dal campo al circo.

"Chiedo scusa per tutte le volte che ti ho insultato o ti ho preso in giro. Non era giusto, e non lo voglio fare mai più". Il vero ravvedimento, come questo, consiste in due cose: ammettere di avere sbagliato chiedendo scusa, e fare un'inversione di marcia decidendo di non volerlo più fare. Certo, sbaglieremo ancora e cadremo negli stessi peccati, ma invece di chiedere scusa e poi rifarlo volentieri alla prossima opportunità, dobbiamo non desiderare di fare quello che abbiamo capito di essere ingiusto.

"Qualcuno che è stato graziato, come me, non può non essere diverso, deve mostrare la stessa grazia agli altri." Per il contrario di questa affermazione (se non mostriamo grazia, non abbiamo ricevuto la grazia), leggi Matteo 6:12-15; 18:21-35.

La presenza di Agap nel paese è simile a (ma non uguale a) la presenza di Gesù nella chiesa adesso, fra la sua morte e la sua seconda venuta quando sarà di nuovo visibile. È una presenza invisibile ma reale, mentre aiuta e sostiene chi lo segue. Nei racconti, Agap è stato presente fra il suo sacrificio e scomparsa (nel primo racconto) e la sua esaltazione (alla fine di questo racconto); nella realtà, Gesù è presente fra la sua esaltazione (l'ascensione, poco dopo la sua morte sacrificale e risurrezione) e il suo ritorno.

"Avevo chiamato bene il male... Guai a me!" Un'allusione a Isaia 5:20, anche se il versetto non parla del perdono, ma di quelli che invertono i valori di Dio perché credono che Dio non farà niente contro la loro iniquità.

"Decisamente sì, grazie caro amico." Il mio primo impulso era di scrivere a questo punto, "Grazie a Dio", ma naturalmente non potevo in questo racconto. Però, la nostra reazione quando ci ricordiamo che Gesù ha assorbito la nostra ingiustizia e la nostra punizione deve essere il ringraziamento e la lode a Dio.

"Fra altro, io non posso perdonare (cioè assorbire) l'ingiustizia fatta agli altri." Per esempio, Gesù spiega in Matteo 5:38-48 quello che dobbiamo fare quando qualcuno ci fa male, non quando qualcuno fa male ad un'altra persona.

"Praticare la giustizia e amare la misericordia." Michea 6:8 - il resto del versetto contiene altre istruzioni importanti per la nostra vita che non potevo includere in questo racconto.

"Aveva scoperto tanto tempo fa che il modo migliore per evitare una cosa non voluta era di decidere che non esisteva." Una citazione dall'inizio del racconto *Detective PM*. Un'epistemologia postmoderna estrema - se non esiste per me, non esiste affatto, e lo posso ignorare.

Ci sono persone come il detective PM che, davanti alla grazia, si induriscono. Non vogliono accettare che hanno bisogno del perdono e/o non vogliono perdonare. Non vogliono che la loro bravura non conti davanti a Dio. Però c'è ancora speranza anche per loro, come per tutti. Chissà se nel futuro anche il detective PM imparerà la vera giustizia?

Assistente

L'assistente si avvicinava alla città troppo rapidamente. Il rientro nell'atmosfera era difficilissimo. Faceva caldo, troppo caldo, e sudava tanto. Ce la farà? Guardò fuori della finestra, e vide vari pezzi staccarsi dall'ala dell'astronave, e il metallo rovente per il calore. Le difese automatiche della città, vedendo l'astronave avvicinarsi pericolosamente veloce, iniziarono a sparare. L'assistente, che già tirava la cloche indietro con tutti i suoi sforzi, dovette anche girarla a sinistra e a destra per evitare i colpi. Si girò verso la co-pilota alla sua destra e gridò disperatamente, "Non ce la faccio!" L'altra co-pilota aggiunse, "Non dimenticate, se muoio io, morirete anche voi con me!" L'assistente disperò, "Che cosa sto facendo qui? Come mai mi trovo in questa situazione impossibile?" In realtà sapeva la risposta. Tutto ebbe inizio qualche giorno fa, anche se ormai non riusciva più a capire quanti giorni fossero passati.

L'assistente era a casa sua, pensando con nostalgia dei bei tempi trascorsi insieme con il detective PM. Certo, all'inizio il loro rapporto era stato un po' strano, quasi malsano, ma tutti e due erano cresciuti come persone, e alla fine l'assistente poteva essere un aiuto adatto e utile per lui, non solo sul piano lavorativo, ma anche personale. Che uomo formidabile! L'assistente non smetteva mai di meravigliarsi del suo intelletto. In tutti gli anni di indagini, riuscì a risolvere ogni caso - tranne uno. Il suo primo caso, dell'albero aggressivo, il caso dell'uomo normale, della zuccina rossa, dell'ex Direttore della Giustizia, le false accuse contro il propiziatore, ... Erano troppo numerosi da contare, figuriamoci elencare. L'unico caso che non risolse era la propria scomparsa. Aveva comunque una malattia terminale con pochi giorni di vita rimasti, era costretto a rimanere a letto con poca lucidità, ma ciò non consolava l'assistente. Voleva solo dire che lo aveva perso due volte. Un giorno, l'assistente gli diede un bacio di buon giorno, andò nella cucina che era accanto alla camera da letto per preparare la colazione, e quando ritornò c'era solo il letto vuoto, con la forma del suo corpo ancora riconoscibile nel materasso. Tutte le finestre rimasero chiuse a chiave da dentro e nessuno aveva passato per la porta che lei poteva vedere dalla cucina. Sul comodino c'era la forchetta di plastica con un rebbio mancante del detective PM, che lui portava sempre con sé quando usciva. Una forchetta che l'assistente aveva lasciato accanto al letto per questi lunghi anni, sperando contro ogni speranza che il detective PM sarebbe ritornato per prenderla.

Era ancora un mistero tre anni dopo il fatto. Il giudice non era di nessun aiuto, nessuno poteva spiegare quello che era successo. Neanche l'assistente. Perché non aveva imparato dal detective PM a ragionare sui casi e a risolverli, invece di credere che lui ci sarebbe stato sempre, e avrebbe pensato a tutto? Nessuno poteva spiegare la scomparsa, tranne il suo caro detective, e lui non c'era più.

"Ma perché, perché mi hai abbandonata?!", gridò piangendo. Come sempre, i pochi momenti di felice nostalgia si erano trasformati in dolorosa disperazione. Ogni pensiero del detective PM alla fine portava al fatto che lui non c'era più, e che lei era senza di lui. "La morte non è giusta, fa schifo", urlò alla casa vuota. "E soprattutto, perché il mio detective? Era bravo, giusto, aiutava tanti con il suo intelletto. Era ingiusto che lui se ne andasse prima delle persone cattive! Se non c'è giustizia nella vita e nella morte, che cos'è la giustizia?"

Alcune delle sue amiche avevano cercato inutilmente a consolarla.

Zafire le disse di non preoccuparsi, sarebbe andato tutto bene. L'assistente non sapeva da dove avesse ottenuto queste informazioni privilegiate sul futuro.

Dadlib affermò che tutto fa parte del cerchio della vita. Se avesse avuto dei figli, il detective avrebbe anche potuto continuare a vivere tramite loro. Per l'assistente, voleva dire comunque che il detective PM non c'era, non potevano parlare e condividere insieme, e che tutto la sua conoscenza e le sue esperienze erano perse, anche se era ancora 'vivo' nei pensieri e nei geni.

Rafoz la criticò per essersi lamentata, perché era colpa sua. Ovviamente lei o il detective PM erano stati ingiusti, e questa era la giusta punizione; doveva stare attenta a fare la brava essendo giusta o capiterà anche a lei. L'assistente non pensava di essere più ingiusta degli altri, né il detective PM. Non aveva vinto un premio dalla Nazione per il suo impegno per la giustizia?

Anussen, una giovane donna, viveva in una baracca un po' fuori del paese, sola, senza famiglia, amareggiata per i pessimi numeri dei dadi della vita che aveva tirato. Volse lo sguardo in su, alla collina più alta del paese, dove il tribunale veniva ampliato e abbellito. Il nuovo giudice era appena arrivato nel paese, e - secondo Anussen - voleva solo lasciare un segno nel paese, un monumento a sé stesso per essere ricordato dalla gente per sempre. Come tutti, era interessato solo a sé stesso, non agli altri (e soprattutto non agli emarginati come lei), e sicuramente non alla giustizia.

L'aiutante cominciava a sentire il peso dei suoi 50 anni. Non tanto per i cambiamenti fisici, anche se i dolori e i mali del corpo iniziarono ad apparire e aggravarsi. Invece, era la stanchezza degli ultimi dodici anni dedicati al servizio degli altri, che ha drenato e prosciugato tutta la sua energia emotiva. Inoltre, c'era sempre il ricordo di quell'avventura fantastica che aveva cambiato la sua vita. Forse era il momento di ricominciare quell'avventura, fare un viaggio, però il problema era che non sapeva come. Come poteva partire, senza il mezzo di trasporto adatto? "Boh, arriverà, anche se non so quando", si consolò, "di questo posso essere sicura in mezzo a tutte le incertezze della vita". Passò dalla cucina alla camera di letto, dove trovò inaspettatamente una sua vecchia conoscenza: una cabina alta quasi due metri, costruita su una base di circa tre per due metri, con un'unica porta e nessun altro segno all'esterno. Piuttosto, di fuori c'era un miscuglio di colori contrastanti e insensati. L'aiutante rifletté con tristezza che solo una persona poteva creare una combinazione di colori così orrenda, per lo più per sbaglio. Poi esclamò felice, "Ecco, finalmente sei arrivata, amica mia? Non c'eri un'ora fa. Qualcuno mi ha letto la mente per capire che questo era il momento giusto. Chi sarà stato?"

Si sbrigò per raccogliere tutto l'occorrente. Le provviste, certo, e non potevano mancare le due cose essenziali per il viaggio: la forchetta di plastica con un rebbio mancante del detective PM, e un foglio di carta ingiallito con una serie di numeri scritta, che aveva attentamente conservato per diversi anni. Raccolto tutto, entrò nella cabina, che era esattamente come si ricordava dopo tutti quegli anni: pulsanti di diversi colori, leve, manopole, quadranti, schermi con informazioni che scorrevano, tastiere, e al centro della cabina un cubo di colore argento che fluttuava nell'aria.

L'aiutante salutò la casa, chiuse la porta dietro di lei, digitò una data nel pannello di controllo, e schiacciò un grosso pulsante verde. La cabina scomparve senza un rumore.

L'assistente era a casa, depressa e sdraiata nel letto. Forse se avrebbe dormito per un po' di tempo, non sarebbe avvilita dai ricordi del detective PM, almeno per un breve periodo. Però in realtà i pensieri non la lasciavano neanche nel sonno, perché sognava il detective PM. Nella sua insonnia, girava qua e là nel letto senza riuscire a dormire. Durante uno di questi giri, vide con la coda dell'occhio un enorme... un enorme non sapeva cosa fosse. Sembrava un armadio gigante, ma nessuno che conosceva l'avrebbe mai dipinto con quei colori in quel modo. Anzi, forse una persona... ma era al letto per cercare di toglierselo dalla testa, non per essere ricordata! Quando ebbe raccolto il coraggio di alzarsi ed esaminare l'oggetto, un'apertura apparve in uno dei lati, e uscì una donna. L'aspetto della donna era familiare all'assistente...

"So quello che stai pensando", interruppe la donna prima che l'assistente potesse aprire la bocca. "Per evitare lunghi discorsi di spiegazioni e sorprese, e perché so che puoi sopportare la verità, ti dico subito quello che hai già sospettato ed escluso. Io sono infatti tu, il futuro tu fra 12 anni. Sono l'aiutante - meno male che ho cambiato il nome dall'assistente, altrimenti ci sarebbe stata ancora più confusione."

La bruschezza della donna sembrava infatti familiare, ma in ogni caso l'assistente non sapeva cosa dire o rispondere ad una tale rivelazione. Così l'aiutante proseguì. "So che sei ancora disperata per la mancanza del nostro detective. Mi dispiace dirtelo, ma la separazione rimarrà ancora per almeno 12 anni. Però un giorno capirai quello che è successo. Capirai, e poi a volte starai bene, ma spesso ti sentirai ancora male. Ma avrai un motivo concreto e reale per sperare per il futuro, non solo discorsi belli e vuoti, non solo desideri deludenti e vani, ma la realtà."

"Ma perché sei venuta, anzi perché sono venuta, caspita non capisco neanche quale pronome usare! Come potrò capire tutto questo? Perché siamo qui insieme?"

"Credo che ci confonderemo di meno se ci diamo del tu invece di darci dell'io", ridacchiò l'aiutante.
 "Comunque, sono venuta perché ho bisogno del tuo aiuto per mettere in moto una serie di eventi, eventi a cui devi partecipare e che devi osservare, affinché tu possa risolvere l'ultimo caso."

L'affermazione che poteva risolvere il caso della scomparsa del detective PM era tutto l'incoraggiamento di cui l'assistente aveva bisogno. Se ci fosse qualsiasi possibilità di terminare i tre anni di miseria, i tre anni di ignoranza brancolando nel buio non riuscendo a aggrapparsi a nessun punto di appoggio che potesse sostenerla nel suo lutto, avrebbe fatto qualsiasi follia pur di non perdere l'opportunità. "Ci sto, quando partiamo e a quando partiamo?"

"Possiamo partire subito se sei pronta, e dobbiamo fare un salto di 18 anni nel passato per incontrare qualcuno."

Il primo giorno dopo aver concluso i suoi studi, lo scienziato rimase a casa per la prima volta dopo tanti anni, perché non sapeva cosa fare. Cinque lauree, ed era impossibile trovare un lavoro. Nessuno voleva assumerlo: "troppo qualificato", "troppo intelligente", "non possiamo permetterci uno come te". Rifletté che anche la reputazione che si era guadagnato con le sue ricerche non fosse di aiuto. Quando presentò le sue conclusioni sui viaggi nel tempo, tutti lo derisero e lo sbeffeggiarono perché erano ritenuti impossibili. Eppure si può! Tuttavia, era stufo di subire tutto lo scherno dei cosiddetti cervelloni. Se non volevano accettare le sue stupende scoperte, le avrebbe buttate tutte e trovato un altro mestiere. Ma che cosa?

In quel momento lo scienziato sentì qualcuno bussare, e fu preso dal panico. "Sono le dieci di mattina e sono ancora in pigiama! Che figura farò se apro la porta, sembrerei un pigrone che non fa niente tutto il giorno. Forse se faccio finta di non essere a casa, andranno via." Rimase in silenzio, ma inutilmente.

Sentì bussare di nuovo, e in aggiunta una voce. "Scienziato, vogliamo fare una proposta interessante e molto conveniente per Lei."

"Peggio ancora, una donna. In pigiama non è il modo di presentarsi ad una donna. E ha detto 'vogliamo', forse sono due donne! Che figuraccia, che figuraccia!" Capì comunque che non andavano via, non c'era modo di evitarle, e gridò, "Un attimo! Arrivo".

Lo scienziato cercò con furia qualsiasi stoffa per coprire il suo pigiama. I suoi occhi si posero sulla sua sedia, che aveva un copripoltrona viola. Non un colore che gli stava bene, ma doveva bastare. In meno che non si dica, lo scienziato spogliò la sedia del copripoltrona e lo avvolse intorno al suo corpo, attaccando insieme i due lati sotto il collo con una molletta. Si guardò: non era molto elegante, ma aveva indossato vestiti peggiori nel passato.

Cercò di tranquillizzarsi, e camminò verso la porta con calma. Però calpestò una forchetta di plastica che era rimasta per terra dalla cena della sera precedente, che gli fece malissimo e si mise a urlare.

"Sta bene?", domandò la voce, preoccupata, dall'altra parte della porta.

"Sì, sì, tutto bene", rispose reprimendo ulteriori grida di dolore. Aveva dimenticato di essere scalzo, ma era troppo tardi per rimediare. Esaminò il piede, e trovò un rebbio che si era staccato della forchetta schiacciata. Tolsse il rebbio e lo buttò in un angolo della stanza, raccolse la forchetta, zoppicò fino alla porta e la aprì.

L'assistente sussultò per la sorpresa. Il suo cuore perse un colpo. La noncuranza per i vestiti, la forchetta di plastica con un rebbio mancante in mano, gli occhi intelligenti che percepiva tutto. Non era uno scienziato, ma il suo caro, scomparso, detective. Certo, era diverso, era più giovane, sui 25 anni, come quando l'aveva conosciuto, ma era lui. Dopo tre anni senza di lui, tre anni in cui aveva vissuto nel dubbio se l'avrebbe mai rivisto, tre anni di lutto senza la possibilità di chiusura, l'emozione la sopraffecce. Svenne.

Mentre l'assistente veniva colpita dall'apparizione inaspettata dal suo amore, lo scienziato esaminò le due donne che si trovavano davanti a lui. Si somigliavano tanto – la più giovane con capelli lunghi, l'altra con capelli corti e leggermente più bianchi, ma per il resto molto simili. Erano probabilmente parenti. Però la differenza in età - circa 10 anni, massimo 15 - era troppo poco affinché potessero essere madre e figlia. Possibilmente sorelle, più probabilmente cugine o comunque parenti strette. Vestite in modo strano, probabilmente di un paese distante, o forse della capitale, magari andava di moda. Lo scienziato fece un

appuntamento mentale di aggiornarsi sulla moda, non per sé stesso ma per capire gli altri in base a come si vestivano. La donna più giovane aveva chiari segni intorno agli occhi di aver pianto molto recentemente - qualcosa la turbava. E poi svenne. Ovviamente una disposizione debole, emotivamente instabile. Quella più grande aveva invece - ecco, quello era interessante...

Le sue riflessioni furono interrotte dalla richiesta, "Mi può aiutare a portarla in casa sua, se non La disturba? Ha bisogno di riposarsi per un po' di tempo."

Trasportarono il corpo inconscio dell'assistente fino alla sedia. Lo scienziato sperò che non sporcasse, siccome il copripoltrona lo portava lui piuttosto della sedia. Con un bicchiere d'acqua e qualche carezza gentile di incoraggiamento, l'assistente si svegliò, e disse, "Ho pensato di non vedere più...", prima che l'aiutante la zittisse, e spiegò allo scienziato, "È ovviamente ancora leggermente confusa."

"Capisco, è normale dopo uno svenimento necessitare di qualche secondo per riorientarsi. Allora, voi siete venute da lontano. Gestite un'attività familiare insieme. Avete un rapporto molto stretto, avete subito la perdita di un parente stretto di recente, e vi impegnate per la giustizia. Per quest'ultimo motivo, mi sembrate persone di cui mi posso fidare. Ditemi quello che volete."

"Come hai capito tutto questo?", chiese l'aiutante sorpresa ma non completamente, perché conosceva come il suo detective ragionava e parlava, anche se non l'aveva sentito da 15 anni.

"Semplice, signore. Avete vestiti strani, non di moda nel nostro paese o regione, per cui da lontano." L'assistente sorrise dentro di sé, perché qualcuno che indossava un copripoltrona aveva descritto i suoi vestiti come strani. "Poi fisicamente vi assomigliate tanto e pensate nello stesso modo. La cosa più sorprendente è che indossate spille identiche, spille che si vedono raramente. Sono premi assegnati dalla nostra Nazione della Giustizia alle persone più meritevoli, che si sono impegnate per promuovere e creare la giustizia. Avete fatto insieme qualcosa di straordinariamente giusto!"

L'aiutante era scioccata perché aveva dimenticato la spilla - che si raddoppiò perché l'aiutante aveva portato la sua nel passato e l'assistente portava la stessa spilla. Avrebbero dovuto togliersela, per non essere così uguali e svelare la propria identità. Era in realtà un premio dato al detective PM poco dopo la sua scomparsa, per tutti i casi che aveva risolto e portato alla giustizia, e che l'assistente (e in seguito l'aiutante) si era messo per ricordarlo e onorarlo.

Gli occhi dell'assistente, invece, si spalancarono, e si riprese sentendo il suo detective parlare così. Si sentiva innamorata di nuovo, come tanti anni fa.

Però fu l'aiutante che rispose prima, dicendo, "Sono impressionata dalle tue capacità intellettuali e di osservazione. Ha mai considerato essere un detective?"

"Direi di no", replicò subito. Continuò a pensare tra sé e sé, "Però, non è male come suggerimento, sarebbe una buona possibilità. Invece di 'scienziato', potrei chiamarmi 'detective'. È un po' semplice, generico così, forse con un'aggiunta o suffisso per spiccare, per distinguermi dagli altri. Perché voglio essere il migliore detective, unico del mio genere, non uno di tanti. Ci penserò dopo." Poi chiese ad alta voce, "Cosa posso fare per voi signore?"

"Come ha giustamente capito, lavoriamo insieme. In modo particolare, siamo interessate nella scienza, e abbiamo sentito delle Sue ricerche."

"E suppongo che riteniate le mie ricerche non scientifiche, e mi vogliate prendere in giro."

"Niente di più ingiusto! Da dove proveniamo, Lei è considerato un mito, una leggenda della giustizia."

L'assistente pensò, e a stento riuscì a non dire, "Sì, da noi nel lontano futuro, sei un mito per tutto quello che hai fatto, e la tua reputazione cresce ogni giorno dopo la tua scomparsa. Quanto vorrei, e quanto tutti vorrebbero, che tu fossi ancora con noi! E che tu sapessi quanto la gente ti vuole bene."

"Noi gestiamo un museo" - a quel punto serviva qualche bugia - "e quando abbiamo deciso di allestire una mostra sui sogni futuristici, era naturale pensare alle tue idee sulle macchine del tempo."

"Che tipo di museo sarebbe che vorrebbe mostrare un mucchio di rottami? Non mi importa, sono stufo di tutti i guai che queste idee mi hanno portato. Da oggi giro pagina! Ecco, qui ci sono tutti i piani e progetti, con una descrizione di come funzionerebbe", tirando fuori una risma di carta da un cassetto. "Fuori, dietro la casa, c'è tanta cianfrusaglia che potete portare via. Ho cominciato a costruire la macchina del tempo, e quello che ho già fatto è lì." Si ricordò del casino che aveva creato quando inciampò e rovesciò diversi secchi dei colori sulle parti esterne della macchina del tempo, ma non voleva ammettere un suo errore. Disse invece sfacciatamente, "Attenzione ai muri, i colori caleidoscopici sono molto importanti per il buon funzionamento della macchina."

"La ringraziamo infinitamente. Questa macchina del tempo porterà molta gioia a tante persone."

"Ma sapete che la macchina non potrà mai funzionare?", chiese curioso lo scienziato. "Ci sono alcuni materiali che sono impossibili da reperire adesso, e ci vuole qualche tecnologia non ancora inventata. Forse nel futuro si troveranno, ma per ora non c'è speranza." Poi gli venne in mente un pensiero divertente, "Se aveste una macchina del tempo, potreste viaggiare nel futuro per completare questa macchina del tempo", e scoppiò a ridere.

L'assistente e l'aiutante fece una risata forzata, sia perché era troppo vicino alla verità (l'intuito del detective stava per rovinare tutto?), sia perché era la prima (oppure era l'ultima? comunque era l'unica) volta che hanno sentito il detective PM provare a fare una battuta.

Quando lo scienziato ebbe un'idea, rimaneva sempre con lui e non poteva fare altro prima di realizzarla. Questa risolutezza quasi monomaniaca l'aveva spinto e aiutato molto come scienziato, e sarebbe stato fondamentale per risolvere molti casi come detective PM. In quel momento, aveva l'idea di diventare un detective, e doveva farlo subito.

"Io vi devo salutare adesso, ho delle commissioni da fare. Potete rimanere fuori, e mi farà piacere se tutti i pezzi saranno spariti al mio ritorno." Uscì e corse verso il tribunale, sempre con il pigiama coperto dal copripoltrona, e in mano la forchetta di plastica con un rebbio mancante. Il suo ultimo pensiero prima di concentrarsi a diventare un detective e decidere quale suffisso usare era, "Che maleducato che ero! Ho dimenticato di chiedere come si chiamassero. Boh, probabilmente non era importante, non le vedrò mai più."

La partenza improvvisa del detective era troppo per l'assistente, che si mise a piangere a dirotto di nuovo. Ancora una volta, non poté salutare il suo amore; ancora una volta lui era scomparso e l'assistente sapeva che non l'avrebbe visto mai più. Rivederlo così era una presa in giro, non aveva risolto niente. Si rivolse all'aiutante, "Perché non mi hai detto che andavamo dal mio detective? Perché mi hai dato questa falsa speranza che poi mi è stata strappata? Sto peggio di prima, con tutti i ricordi con cui ho imparato a vivere, ora in primo piano di nuovo."

"Mi dispiace davvero, ma era veramente necessario venire dal nostro detective, è l'unico che ci può aiutare a fare quello che dobbiamo fare, ci serve la macchina del tempo. Un giorno capirai. Non ho voluto avvertirti perché ritenevo che sarebbe stato peggio. Saresti stata troppo agitata e fuori di testa anche prima di rivederlo. Già hai quasi spifferato e rovinato tutto. Comunque, so come ti senti. Ho e ho avuto gli stessi sentimenti anch'io. Anche a me parlare nuovamente con il detective mi dava gioia e mi faceva male allo stesso tempo. Certo, in questi 12 anni ho imparato un pochino a gestire il dolore, ma rimane comunque. Tuttavia, ho anche imparato in questi anni che c'è una speranza giusta e vera, e quella speranza mi ha accompagnata e sostenuta in questi anni e in questo tempo con il detective."

Il carattere dell'assistente di qualche anno fa, quando era sarcastica e cinica, venne a galla con questo discorso sulla speranza, dopo tutte le sue delusioni. "Speranza?! Ti inganni! Stai solo attualizzando i tuoi desideri vuoti."

L'aiutante si girò per rivolgere la schiena verso l'assistente, affinché non potesse vedere le lacrime che scendevano lentamente anche sulle sue guance. "Mi dispiace veramente, mi dispiace per la sofferenza che hai sperimentato nel passato e che ti ho fatto sperimentare adesso."

L'assistente non si riconosceva nella sua battuta, anzi si riconosceva come la persona che ha deciso diversi anni fa di non voler essere più. "Chiedo scusa, quello che ho detto era sbagliato, ingiusto, e non voglio più dire qualcosa del genere."

L'aiutante si asciugò la faccia velocemente e di nascosto, e cambiò discorso. "Bene. Dobbiamo mettere tutti questi componenti, e i piani, dentro la nostra macchina del tempo prima che ritorni il detective."

Per velocizzare l'operazione, tornarono a dove avevano lasciato la macchina del tempo e la spostarono alla casa del detective, cinque secondi dopo che partirono dalla casa per prendere la macchina del tempo. Cominciarono a spostare tutti i pezzi dentro la macchina del tempo. Non era più grande all'interno che all'esterno, per cui era difficile trovare spazio per tutto. Però, siccome era completamente smontata, e i pannelli dei lati potevano stare diagonalmente, alla fine riuscirono a caricare tutto, anche se era molto stretto dentro. Quando avevano finito, si resero conto che ci sarebbe voluto molto tempo per assemblare tutto, e dovevano anche raccogliere i materiali non ancora esistenti.

"Ci servirà una mano per fare tutto questo", affermò l'assistente.

"Sì, ma a chi possiamo chiedere? Di chi ci possiamo fidare? Non possiamo raccontare in giro che stiamo costruendo una macchina del tempo."

"Hmm... Un'idea avrei, siccome non lo possiamo dire a nessun altro. Conosco una piccola baracca un po' fuori del paese dove potremo trovare qualcuno", ridacchiò.

Anussen non sapeva cosa fare. Non aveva un lavoro, non aveva amici (e non era molto interessata ad averli, tanto tutti gli altri erano cattivi). Forse poteva uscire per scroccare qualcosa da mangiare. Rimase sorpresa quando qualcuno la salutò dalla tenda che faceva finta di essere la porta principale della baracca. Non ha mai visite o ospiti!

"Chi sei? Cosa vuoi?"

"Salve", disse la donna che spostò la tenda per entrare, seguita da una donna più anziana. "Io sono l'assistente e..."

"L'assistente di chi?", interruppe Anussen sgarbatamente.

"Questo è un po' complicato da spiegare. Diciamo che adesso sono l'assistente di lei", indicando l'altra donna, "che è l'aiutante".

"Chi aiuti?"

"Anche questo è piuttosto difficile. Però adesso aiuto l'assistente."

"A che gioco state giocando?! Dite solo sciocchezze. Andate via se non volete dire niente di sensato."

Mentre Anussen le spingeva fuori, l'assistente proposi, "Vogliamo offrirti un piccolo lavoro, se vuoi darci una mano."

Un lavoretto sicuramente le interessava, qualche soldo serviva sempre. Però, piuttosto di dire di sì, osservò, "L'assistente e l'aiutante hanno bisogno di una mano? Chi sarei io, l'ausiliare?"

"Se vuoi, va bene. Potremo essere le tre sorelle A."

"Come ti permetti? Non puoi presumere un rapporto così stretto, non ci conosciamo affatto!"

"Chiedo scusa, sono stata presuntuosa. Ma credo che con il passare del tempo, ci avvicineremo", rispose l'assistente.

"Boh, non credo, non sembrate proprio il tipo di persona che mi piace. Comunque, quando cominciamo? Cosa facciamo?"

"Se vuoi seguirci fuori, abbiamo un laboratorio in una cabina proprio qui fuori nella strada, dove spiegheremo quello che dovremo fare."

L'ausiliare uscì dietro l'assistente e l'aiutante (che si dissero sottovoce che non si ricordavano di essere così antipatiche), e insieme entrarono nella macchina del tempo. Mentre l'assistente spiegò superficialmente che dovevano montare i componenti sparpagliati dentro la cabina, l'aiutante impostò le coordinate per tornare a casa sua, e senza un movimento né un rumore percepibili, viaggiarono.

L'aiutante, l'assistente, e l'ausiliare iniziarono a costruire la macchina del tempo mentre erano ancora dentro. L'ausiliare, vivendo da sola da molti anni e senza amici di cui fidarsi, aveva imparato a cavarsela con tanti lavori manuali. L'assistente, mentre era con il detective PM, doveva fare il tuttodfare, qualsiasi cosa che serviva per portare avanti le indagini. L'aiutante dovette fare tanti lavori diversi per soccorrere la gente, secondo il bisogno e non secondo le sue conoscenze. Inoltre, avevano non soltanto le istruzioni dello scienziato, ma anche la macchina del tempo già costruita da seguire come modello, e ben tre brugole - difficile da credersi, ma possibilmente ancora più utili di una forchetta di plastica con un rebbio mancante. Così, riuscirono a montare velocemente il pannello di controllo, segnalando i componenti mancanti (perché, come l'assistente e l'aiutante sapevano, non erano disponibili al tempo dello scienziato). Come sempre quando si monta un mobile, c'erano alcuni pezzi rimasti inutilizzati, ma ritennero che fossero superflui.

Quando decisero di cominciare a montare i muri, si resero conto di non poterlo fare mentre erano dentro la cabina. Uscirono, e subito l'ausiliare esclamò, "Che stregoneria è questo?! Eravamo in strada davanti a casa mia, e adesso siamo dentro una casa che io non ho mai visto in tutta la mia vita! Chi siete in realtà? Cosa mi avete fatto? So che non dovevo fidarmi di voi, siete malvagie come tutti gli altri."

"Abbiamo magari tralasciato qualche dettaglio del nostro lavoro", raccontò l'aiutante con un sorriso. "Forse non avresti accettato il lavoro se avessimo detto tutto. Però, so per esperienza che ti piacerà questo lavoro. Ti spiego tutto adesso senza usare mezzi termini, perché so che vuoi solo i fatti. Vedi, questa cabina è in realtà una macchina del tempo, e ti abbiamo portata 30 anni nel futuro, a casa mia. Il nostro obiettivo è di costruire una macchina del tempo, dai componenti e dei piani che hai visto."

"Così ne avremo due, giusto? Perché volete un'altra se ne avete già una?", interrogò l'ausiliare.

"Sì, due, ma non esattamente. Dobbiamo costruire questa macchina per avere quella macchina lì", indicando la cabina in cui avevano viaggiato.

"Ma non la avete già? Non l'avete già costruita?"

"Non l'ho costruita (almeno non ancora), l'ho... trovata. Mi è stata mandata."

"Da chi?"

"Questo non lo so, è apparsa qui stamattina, che per me è già ieri." In realtà, aveva cominciato a sospettare chi gliela avesse mandato, cioè avrebbe mandato, o forse avrebbe avuto mandato. Avrebbe potuto aver mandato? Insomma, era difficile sapere quale tempo dei verbi usare con i viaggi nel tempo! Lo sospettava, ma non lo voleva dire.

"Quindi hai viaggiato nel passato con una macchina del tempo che uno sconosciuto futuro, passato, futuro nel mio passato, passato nel mio futuro, o congiuntivo, ti ha mandato, per costruire nel mio futuro, che è il tuo presente, non una copia ma la stessa macchina che esiste già?"

"Giusto", replicarono le due sorelle in coro.

"Sono pazze queste ragazze", mormorò a sé stessa.

"Però, per chiarire", aggiunse l'assistente, "anch'io sono adesso nel futuro, perché del tuo futuro anteriore. Prima l'aiutante mi ha presa, cioè per te mi prenderà, cioè sarei stata essere presa prima che avessimo potuto averti presa. Forse," spiegò con uno sguardo sempre più dubbioso che coniugava bene i verbi.

Essendo 30 anni nel futuro dello scienziato, non ebbero problemi recuperare il materiale mancante, tranne il cubo di colore argento che fluttuava nell'aria al centro della cabina. Leggendo la descrizione della macchina del tempo, capirono che era un cubo di mendelevio, un elemento artificiale che è stato prodotto in minuscole quantità sulla terra. Fungeva da fonte di energia per i viaggi nel tempo.

"Allora, come facciamo?", si chiese l'assistente. "Abbiamo seguito un vicolo cieco e hai sprecato il mio tempo."

"Non esistono vicoli ciechi per una macchina del tempo", sorrise l'aiutante. "Capita che io possiedo", tirando fuori il foglio di carta ingiallito con una serie di numeri scritta, "le coordinate di un posto che ci porterà a una fornitura di mendelevio."

"Che coincidenza", intervenne l'ausiliare, incerta e confusa per quello che stava succedendo.

"Siamo pronte? Andiamo?", propose l'aiutante. "Quasi mi dimenticavo. Assistente, saresti così gentile di prendere un foglio e una matita dalla cucina?"

Entrarono di nuovo nella cabina, impostarono le coordinate, e partirono. Quando arrivarono, l'aiutante chiese all'assistente di scrivere le loro coordinate attuali sul foglio, e di conservare il foglio come un tesoro.

"Perché non mi dai piuttosto il tuo foglio da conservare?", controbatté l'assistente.

"Perché non funzionerebbe. Significherebbe che fra 12 anni, quando ritorni nel passato per trovarti, il foglio avrebbe 24 anni, e magari sarebbe poco leggibile. Poi darai il foglio al te passata..."

"L'ausiliare?", chiese l'assistente, cominciando a perdersi e non comprendere.

"No, tu adesso ma fra 12 anni. Poi quando quella tu tiene il foglio per 12 anni, avrà 36 quando viene passato al tu attuale ma passata. Più chiaro di così..."

"Scrivo e basto", si arrese l'assistente.

Dopo qualche secondo di riflessione, l'ausiliare si fermò e disse, "Aspettate un attimo voi due. Perché ha detto che lei passata sono io, l'ausiliare? Io sono Anussen, non sono te né lei". E poi aggiunse, "Né voi".

Le altre due si sentirono imbarazzate, perché avevano lasciato trapelare la parte della verità che non avevano detto all'ausiliare.

"In realtà, tu sei noi", ammise l'aiutante. "Fra 18 anni, tu sarai lei", indicando l'assistente, "e fra oltre 12 anni sarai me. Ti abbiamo presa proprio per questo motivo, per limitare il numero di persone che sanno della macchina del tempo. E non te l'hanno detto per non confonderti più del dovuto. Scusaci, ma l'abbiamo fatto in buona fede, ritenendo di fare la cosa giusta."

"Se diventerò voi, sarò davvero così antipatica da vecchia?"

"Mature, siamo mature non vecchie", precisò l'aiutante.

"Come volete, illudetevi pure. A 30 anni è come se si fosse già morti. Finiamo questa macchina del tempo e andiamo a casa, sono un po' stufo di stare con voi, vorrei stare da sola con solo me stessa," commentò l'ausiliare, non rendendosi conto dell'ironia dell'osservazione.

"Va bene, usciamo, e preparatevi per una sorpresa", disse l'aiutante.

Le tre donne si trovarono nella stiva di un mezzo di trasporto, con la macchina del tempo ordinatamente parcheggiata in un angolo. Però, non percepivano l'ondulare del mare, né sentivano l'aria che passava sopra le ali. Se non era una nave né un aereo... L'ausiliare diede un'occhiata fuori attraverso una piccola finestrina, e fu colta alla sprovvista e fece un salto indietro di due metri. "C'è un pianeta arancione lì fuori! Siamo su un'astronave!", esclamò.

"Giusto", confermò l'aiutante. "Per la precisione, siamo in un'astronave da carico automatica, in orbita sopra l'unico pianeta che commercia in mendelevio. Dobbiamo solo atterrare (è la parola giusta per raggiungere un

pianeta che non è la terra?) all'unico porto sul pianeta, fare la transazione, e partire con la nostra macchina del tempo."

"Ma se è automatica, come facciamo a portare l'astronave al porto?", chiese l'aiutante.

"Facile, prima annullerai il pilota automatico, poi prenderai i controlli, e infine ci guiderai fino al porto."

"Va bene. Non mi sembrava molto complicato", rispose l'ausiliare sarcasticamente.

"E quando usi, nel tuo piano, la seconda persona singolare, è una di quelle complicazioni dei viaggi in tempo, giusto? 'Tu', nel senso di tu che sei in realtà me e lo farò io, cioè tu l'aiutante."

"In questo caso, non è così. Lo devi fare tu, l'assistente. Ma te lo posso insegnare e ti aiuterò. Aiutare è quello che mi viene meglio!"

"Ma se la sai pilotare tu, perché non lo fai tu?", rispose l'assistente cercando una scappatoia. Anche il suo detectivino l'aveva fatto fare delle cose spericolate necessarie per risolvere dei casi, con qualche scusa inverosimile, che doveva osservare o qualcosa del genere. Il nuovo ricordo del detective PM la fece rattristare di nuovo, ma poi si ricordò che faceva tutto questo per lui, ed era pronta a fare tutto, anche a rischio della propria vita, per lui. Decise che avrebbe provato.

"Secondo te, come ho imparato a pilotare un'astronave? Non c'è un corso nel nostro paese, neanche nei prossimi 12 anni! Ho imparato guardando te adesso, così anche tu, quando sarai me, potrai dirti cosa fare. Basta chiacchiere, il ponte ci aspetta."

L'assistente si avvicinava alla città troppo rapidamente. Il rientro nell'atmosfera era difficilissimo. Faceva caldo, troppo caldo, e sudava tanto. L'aiutante sperimentò un momento di déjà vu. Non fece caso, perché era tutto déjà vu da quando era arrivata alla casa dell'assistente. Mentre rifletteva su questi ricordi, l'assistente si girò verso di lei e gridò disperatamente, "Non ce la faccio!" L'ausiliare aggiunse, "Non dimenticate, se muoio io, morirete anche voi con me!"

L'aiutante incoraggiò tutte e due, "Non preoccupatevi. Ce la faremo, andrà tutto bene. Vedrete!"

"Come puoi dire che andrà tutto bene?", urlò l'assistente sopra il rumore del vento e delle esplosioni. "Non puoi sapere che numero c'è sui dadi della vita che abbiamo tirato. Non puoi garantire quello che succederà nel futuro." Nel momento in cui lo disse, l'assistente si rese conto che la sua obiezione, pur giusta in generale, in questo caso era falsa.

"Altroché! Io so esattamente come finirà, perché ho già sperimentato questa situazione e sono sopravvissuta. Vi dico, andrà tutto bene."

L'assistente capì che se qualcuno veramente sapesse il futuro, varrebbe la pena porre la propria fiducia in quello che dice e promette.

Trovare un cubo di mendelevio in vendita risultò molto più semplice che guidare l'astronave. Riuscirono addirittura a trovare un cubo economico perché di seconda mano, utilizzato solo una volta la settimana per un mese. Il venditore assicurò loro che il mendelevio aveva un'emivita di più di 50 giorni, per cui avrebbe funzionato ancora per un bel po' di tempo. Non avendo soldi, barattarono l'astronave per il cubo, e tutti erano contenti dell'affare. Portarono il cubo nella cabina (dove notarono che somigliavano al cubo che già fluttuava dentro la cabina), e ritornarono alla casa dell'aiutante. A questo punto, fu facile completare il montaggio della macchina del tempo, e guardarono compiaciute le due cabine identiche fianco a fianco. Anzi, la coppia di copie identiche della stessa cabina.

Avendo finito il compito, era giunto il momento per l'ausiliare ritornare al suo tempo. L'assistente e l'aiutante proposero che lei prendesse la macchina del tempo originale, cioè la versione più vecchia che l'aiutante aveva usato per i primi viaggi. L'aiutante avrebbe portato l'assistente al suo tempo con la macchina del tempo nuova appena costruita, e poi doveva sbrigare alcuni altri compiti. Le tre donne dunque si salutarono. Ci fu

un momento di imbarazzo e goffaggine, come è normale in tali situazioni. Non vollero dire "arrivederci"; decisero che "arriesserci" era più appropriato. Dopo un paio di abbracci - più stretti quelli dell'assistente e dell'aiutante all'ausiliare che quelli dell'ausiliare alle altre due - l'ausiliare entrò nella macchina del tempo e sparì.

"Ho però ancora una curiosità", affermò l'assistente. "Anzi, diverse cose che non capisco, ma una principale in questo momento. Perché non ci ricordiamo di questo viaggio quando eravamo giovani? Io mi ricordo di tutto il resto che io ho fatto, prima e dopo questo viaggio. Ma del viaggio, ho un vuoto completo."

"Anch'io me lo chiedevo. Forse non lo sapremo mai."

"Ma tu ti ricordi tutto? Sai già tutto quello che penso, quello che farò e dirò?"

"Senz'altro dopo 12 anni non mi ricordo tutto. Nessuno si ricorda ogni parola e azione di tanto tempo fa. Ma sì, sapevo come si sarebbero svolti gli eventi principali del nostro viaggio, anche se qualche dettaglio mi sfuggiva."

"E sai quello che mi spetterà dopo questo?"

L'aiutante esitò. "Sì, ma non mi chiedere. Capirai quello che succederà quando succederà."

"Non mi piace, ma capisco. È l'ora anche per me tornare a casa. Mi dai un passaggio?"

Le tre versioni dell'assistente non conoscevano il proverbio galattico, "Fidati di un venditore affurtano quanto un origgar", ma anche se lo avessero conosciuto non avrebbero capito. Il porto dove avevano comprato il mendelevio era noto come una tana di imbrogliatori. Infatti, il mendelevio non era stato utilizzato da un mese, come il negoziante del pianeta Affurt affermava, ma da quasi quattro mesi, per cui la sua produzione di energia era già meno di un quarto del massimo e in rapida discesa. Furono fortunate ad essere riuscite a fare tutti i viaggi che avevano fatto, ma la fortuna e il carburante finirono quando l'ausiliare stava per apparire nel suo tempo. Quindi invece di trovarsi in un luogo deserto vicino al paese, la macchina del tempo comparve a 10 metri di altezza, sopra una collina che portava giù ad un lago. Nel secondo e mezzo di caduta libera, tutti i componenti collegati alla fonte di energia ormai esaurita si spensero, altri scoppiarono, e ci fu un principio di incendio. Quando la cabina schiantò contro il terreno, la porta si aprì e Anussen fu buttata fuori violentemente e batté la testa. Mentre rimaneva stesa per terra inconscia, la macchina del tempo rotolò giù la collina prima di affondare nel lago, dove un'esplosione distrusse le ultime tracce dell'invenzione.

Le altre due donne ritornarono alla casa dell'assistente, che provocava dolore anche per l'aiutante. Quanti brutti ricordi di quei tre anni! Però l'aiutante sapeva allora quello che doveva fare. "Veramente, andrà tutto bene", pensò tra sé e sé. "Sistemerò tutto, e capirai."

Si salutarono, ma invece di ritornare al suo tempo, l'aiutante immise le coordinate dello stesso luogo, ma tre anni prima.

Il detective si sentiva compiaciuto di sé stesso. In poche ore si era sbarazzato di tanta spazzatura (facendo lavorare gli altri), aveva cambiato mestiere, e gli era stato affidato il suo primo caso (seppure di prova) dal nuovo giudice del paese. Aveva il sospetto che fosse solo per toglierlo di mezzo, ma era contento lo stesso di aver un caso. Mentre il giudice investigava un furto importante del giorno precedente, aveva mandato il detective in questo luogo deserto vicino al paese per investigare l'affermazione da parte di un uomo, che era ritornato in paese bagnato fradicio e con fango sulle mani e sui pantaloni dal ginocchio in giù, che diceva di essere stato aggredito da un albero da queste parti.

Mentre cercava degli indizi, il detective notò il cadavere di una donna stesa per terra su una collina. "È veramente il mio giorno fortunato", esclamò felice. "Ho pure scoperto da solo la vittima di un crimine, un altro caso da risolvere! Forse è stata un'altra aggressione da parte degli alberi!" Andò a indagare, e dopo aver determinato che era di una giovane donna, rimase deluso che era solo inconscia, non morta. "Che strano, la

seconda donna svenuta della giornata! Sarebbe un caso interessante se fossero collegate, ma ovviamente non lo sono." Il detective cercò di ricordare quello che aveva fatto la donna all'amica svenuta quella mattina, e quindi buttò dell'acqua in faccia alla giovane e la scosse, fino a quando si riprese. "Chi sei? Cosa fai inconscia sulla collina? Per caso un albero ti ha aggredita?", interrogò il detective.

"Ah... che dolore. Ma dove sono? Non so quello che mi sia successo. L'ultima cosa che mi ricordo è che era a casa mia, e adesso mi trovo qui. Mi ricordo comunque che mi chiamo Anussen. E cosa fai tu qui, nel bel mezzo di niente?"

"Sto investigando un'aggressione."

"Magari da parte di un sasso? Perché qui non c'è altro che questi sassolini circolari."

"In realtà da parte di un albero, laggiù in fondo alla collina."

"Di che cosa deliri?"

"Elucido. Stamattina qualcuno è arrivato in paese dicendo di essere stato aggredito da, secondo lui, un albero. Le mani e le gambe erano sporche, probabilmente perché era stato a quattro zampe sul terreno bagnato – infatti, come sai, ha piovuto stanotte. Aspetta – cosa hai detto dei sassi?"

"Che qui sulla collina ci sono solo questi sassolini."

"Che qui vicino a te sono tutti circolari. Però i sassi circolari vengono dal fiume di là, che scende giù sulla collina e si riversa nel lago – l'acqua che scorre nel fiume modella i sassi. Sulla collina i sassi dovrebbero avere altre forme, come su tutto il resto della collina. Solo qui sono circolari, perché qualcuno li ha portati dal fiume. Probabilmente per nascondere qualcosa."

Il detective scavò furiosamente, mentre Anussen lo guardò con curiosità e divertimento. In un paio di minuti, il detective scoprì una scatola, e aprendola trovò il denaro rubato nel furto del giorno precedente.

"Ecco, ho risolto due casi nel mio primo giorno! È andato così", spiegò il detective soddisfatto di aver un pubblico. "Il ladro ha scavato un buco qui durante la pioggia di questa notte. Ha preso dei sassi dal fiume per coprire il terreno, così tutta la collina è coperta di sassi – anche se qui della forma sbagliata. Ritornando in paese, è sceso dalla collina, e probabilmente nel buio ha battuto la testa contro il ramo basso di uno degli alberi. Proseguendo in stato confusionale, è arrivato in paese dove ha raccontato invece di essere stato aggredito dall'albero."

Anussen rimase impressionata dal ragionamento del detective, e voleva complimentarsi con lui. Però, non riusciva a fare complimenti alle persone, perché così facendo avrebbe ammesso che erano brave, che era contro la sua filosofia. Quindi invece di dire, "Sei un detective bravo", poté solo affermare, "Sei un detective poco male".

"Hmm, un detective PM. Suona bene, anche se mi piace di meno 'poco male'. Ma tutti potranno decidere per sé stessi il significato. Grazie per il suggerimento, penso che lo userò. Mi puoi chiamare il detective PM."

"Stai scherzando! Ti chiamerò invece detectivino."

"Non mi piace quel nome. Detective PM per favore. Comunque, sono già due volte in cinque minuti che mi hai assistito. Vuoi venire con me? Torniamo in paese."

"Va bene, mi va."

"Potresti anche portare la mia cartella, che contiene tutto l'occorrente per fare il detective PM. Grazie, assistente."

"Se insisti, ma a me sembra pigrizia da parte tua. E la forchetta di plastica con un rebbio mancante che hai in mano? A che cosa serve?"

Il detective PM non voleva confessare che l'aveva rotta quella mattina mentre cercava di indossare il copripoltrona (che indossava ancora), e che non gli era venuto in mente di buttarla via. Disse invece in un

tono serio, "Questo è l'attrezzo più importante e utile del detective PM! Conservala con cura nella cartella e non dimenticarla mai!"

"A me pare invece che tu l'abbia rotta per sbaglio, e che non ti sia venuto in mente di buttarla via."

La camera era esattamente come l'aiutante si ricordava. Si possono dimenticare tante cose in 15 anni, ma l'immagine della camera era fissa nella sua testa. I muri di colore giallo chiaro (era riuscita a decidere i colori senza l'interferenza del detective PM), l'armadio con i vestiti esotici e particolari del detective PM che lei non aveva mai voluto cambiare, lo spazio vuoto che non avevano mai deciso come utilizzare (ma che il detective di solito riempiva con i vestiti sporchi indossati qualche giorno prima), ma che era la giusta grandezza per parcheggiare la macchina del tempo. Infine, lì sul letto, il suo detective, dimagrito e pallido, ma sempre lui. L'uomo che aveva catturato il suo cuore con il suo fascino e intelletto, che lei non aveva visto da tanti anni. "Ciao, mio detective, sono io."

Il detective PM era poco consapevole di quello che gli succedeva intorno, ma rispondeva sempre alla voce dall'assistente.

"Ciao cara, sei venuta per assistermi?"

"Sì, detective, ti aiuterò a fare un viaggio oggi."

"No, non voglio muovermi. Sono stanco, lasciami stare sul letto. Voglio dormire."

"Dai, c'è un caso molto interessante. Qualcuno sta per scomparire, e nessuno sa come accadrà."

Gli occhi brillarono come una volta, anche se il resto del corpo era senza forza. "Non è ancora sparito? Se fosse già sparito, non sarebbe così interessante. Ma risolvere una scomparsa prima che succeda... Proverò."

L'aiutante lo aiutò ad alzarsi, e lo accompagnò verso la macchina del tempo. "Siediti qui dentro un attimo." Uscì di nuovo, e posò gentilmente sul comodino, con un piccolo bacio, la forchetta di plastica con un rebbio mancante che aveva portato da casa sua. Disse alla camera vuota, "Chiedo scusa assistente, per gli anni di dolore che ti ho creato, perché non sapevi che fine abbia fatto il nostro amato detective. Però ti ho lasciato un indizio, e fra pochissimo capirai che l'ho fatto affinché andrà tutto bene. A dopo."

Poi l'aiutante e il detective PM partirono insieme per l'ultimo viaggio.

L'assistente era nuovamente da sola nella grande casa. Ma stranamente si sentiva ringiovanita, rifiorita. C'era una giusta speranza per il futuro. Anche se non sapeva tutto, sapeva che si poteva fidare. Era quindi il momento di voltare pagina. Invece di ruminare sempre del suo detective (che non avrebbe mai dimenticato), voleva invece iniziare ad aiutare tutti gli altri. Sì, voleva diventare l'aiutante. Non sarebbe stata più concentrata su sé stessa, ma sui bisogni altrui.

Poi, era inutile continuare a sperare che il detective PM sarebbe riapparso. Adesso, purtroppo, ne era sicura. Doveva chiudere quel capitolo della sua vita, per iniziare quello nuovo. Prese la vecchia cartella del detective PM, che era rimasta non toccata per tre anni in attesa del suo ritorno, e si mise a svuotarla e sistemarne il contenuto. Lente di ingrandimento, enciclopedia, telescopio, forchetta di plastica con un rebbio mancante, ... "Ma cosa fa la forchetta del detective qui? È stata sul comodino tutto questo tempo! Ed è ancora sul comodino. Però se la stessa forchetta era nella cartella e sul comodino allo stesso tempo..." Poi capì come la forchetta era arrivata e dove era scomparso il detective PM, sorrise, e sperò una speranza sicura e giusta.

L'aiutante girò tutte le manopole completamente a destra, per scegliere la data più futura possibile. "Vediamo cosa ci aspetterà nel futuro", disse al detective PM. Arrivarono in un batter d'occhio, e l'aiutante uscì lentamente. Fu accecata dalla brillantezza che la colpì. Quando gli occhi si aggiustarono alla luce, scorse una magnifica città tutta bianca, con un palazzo glorioso e splendente, sembrava di perla e cristallo, posto sulla collina più alta. Una strada portava alla città. L'aiutante non aveva parole per descrivere l'aspetto della strada, sembrava di essere d'oro puro, simile a cristallo trasparente.

C'erano due persone con vesti bianche vicino alla macchina del tempio che salutarono, "Benvenuti alla Nazione Giustissima, vi stavamo aspettando."

"G-g-grazie per il benvenuto", balbettò l'assistente. Non sapeva quello che doveva aspettarsi, per cui una sorpresa era garantita, ma fu comunque una sorpresa a cui non capiva come rispondere. Si riprese, e si ricordò della domanda più importante. "Il mio... mio marito qui è molto malato, potete fare qualcosa per lui?"

"Certo, nella Nazione Giustissima non c'è più la malattia, né il dolore, né l'ingiustizia. Lo porteremo noi e sarà guarito. Vedrai che tutto sarà sistemato, e riavrà il tuo amore. Vieni."

L'aiutante scoppiò a piangere dalla felicità, che tutto il dolore era finito. Finalmente avrebbe goduto di nuovo la presenza del suo detective. Se solo lei l'avesse saputo e l'avesse sperato prima, una speranza giusta e vera e così meravigliosa avrebbe ammorbidito tanti anni di dolore... Tra le lacrime, disse, "Un momento, c'è un'ultima cosa che devo fare." Rientrò nella macchina del tempo, girò le manopole affinché ritornassero ai valori di prima, e mise l'autopilota in modo che la macchina del tempo arrivasse a casa sua quando aveva 50 anni. Solo un paio di giorni fa, ma sembrava tutta la sua vita. Non volle girarsi per vedere la macchina del tempo sparire; la Nazione Giustissima e la vita che le stavano davanti erano troppo gloriose per distogliere lo sguardo.

Note su "Assistente"

I viaggi nel tempo appaiono spesso nella letteratura e nei film. Ci sono diversi modi per spiegare come sono possibili.

Solo futuro: Il modo più semplice è di permettere solo viaggi nel futuro, che non creano problemi logici. Infatti, tutti noi stiamo già viaggiando nel futuro! Per velocizzare il viaggio, si possono usare i veri effetti relativistici di una velocità vicina a quella della luce oppure i buchi neri (come *Interstellar*), l'ibernazione (*Futurama*), o un'invenzione (*La macchina del tempo* di H. G. Wells). Se però si può ritornare dal futuro, si possono creare dei paradossi, come descritti qui sotto.

Cambiare il passato: Se si viaggia nel passato, il più piccolo cambiamento può cambiare il futuro. I protagonisti della trilogia *Ritorno al futuro* all'inizio cercano di non cambiare il futuro, ma dopo averlo fatto inavvertitamente, devono cercare di ripristinare la loro linea temporale. Questo è il modo più comune nei film, ma porta al cosiddetto paradosso del nonno: se qualcuno va nel passato e uccide il proprio nonno con la conseguenza che il viaggiatore non era mai nato, come ha potuto uccidere suo nonno? Qualsiasi atto nel passato può rendere il viaggio e l'atto nel viaggio o impossibile o non necessario, creando un paradosso.

Universi paralleli o multiverso: Per aggirare il paradosso, alcuni usano il concetto di universi paralleli. Quando qualcuno cambia il passato, l'universo inizia una nuova traiettoria, e la persona ritorna non all'universo originale (dove è scomparsa) ma all'universo parallelo. I nuovi film di *Star Trek* usano questa idea per raccontare nuove storie dei personaggi originali.

Curva causale o consistenza logica: Un modo per evitare queste complicazioni è che il viaggio nel passato non cambia il passato, ma lo determina. Per esempio, in *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban* il protagonista viene salvato da una figura misteriosa che vede di sfuggita a distanza. Più tardi, viaggia nel passato ed è lui stesso a salvare la versione più giovane di sé stesso. Questo è come i viaggi nel tempo funzionano in questo racconto. Però, non è senza problemi e possibili paradossi. Per esempio, in questo racconto, come ha imparato l'assistente a pilotare un'astronave? Ha imparato dall'aiutante, che ha imparato quando era più giovane cioè l'assistente, che ha imparato dall'aiutante... L'assistente ha cercato di capire (senza successo) questo paradosso quando ha chiesto del foglio con le coordinate.

"Essere un aiuto adatto e utile per lui" – Genesi 2:18. Questo racconto spiega perché il detective PM non poteva licenziare l'assistente anche se voleva – in *Detective PM* c'era "qualche connessione intangibile che li legava" e in *Direttore della Giustizia* ha pensato, "La vorrei licenziare, ma non ci riesco".

"Sperando contro ogni speranza". Una citazione di Romani 4:18, che parla di Abraamo che credette nella promessa di Dio, anche se non c'era nessuna possibilità naturale che la promessa sarebbe stata adempiuta. Ci voleva un intervento da parte di Dio. Similmente, l'aiutante desiderava il ritorno del detective PM, anche se era impossibile. Diversamente da Abraamo, l'aiutante non aveva nessun motivo per pensare che il suo desiderio sarebbe stato soddisfatto. Questo introduce uno dei temi di questo racconto: come possiamo essere sicuri di quello che ci succederà nel futuro? Che la vita andrà per il verso giusto?

Zafire, Dadlib, e Rafoz sono un riferimento ai tre amici di Giobbe in Giobbe 2:11, e i loro tentativi inutili nei capitoli dal 4 al 31 di spiegare quello che era successo a Giobbe. La spiegazione di Rafoz, con il suo karma, è quella più simile a quelle degli amici di Giobbe. Anche se potrebbe sembrare quella più sbagliata, ha comunque degli elementi giusti. In Luca 13:1-5, Gesù spiega perché 18 persone sono morte quando una torre è caduta su di loro. Erano peccatori, e hanno sofferto per la loro ingiustizia. Però, non erano più ingiusti degli altri, né di noi. Loro hanno ricevuto quello che meritavano; erano gli altri (come noi) che "ingiustamente" (nel senso legale) non hanno ricevuto quello che meritavano, cioè non erano già morti. La morte degli altri serve come avvertimento a noi, affinché ci ravvediamo, non come incoraggiamento di pensare di essere più giusti degli altri, come ha pensato l'assistente. Vedi anche 2Pietro 3:9. Questa "ingiustizia" della grazia è un tema che è considerato negli altri *Racconti della Giustizia*.

"I dadi della vita che aveva tirato" – un modo di dire nella Nazione della Giustizia, che sta per la fortuna o la sfortuna che una persona ha avuto nella sua vita.

"Non era più grande all'interno che all'esterno" - diversamente da un'altra macchina del tempo, il TARDIS di Doctor Who.

"Sono pazze queste ragazze" - un piccolo accenno ai fumetti di Asterix, in cui Obelix dice a volte, "Sono pazzi questi romani", riferendosi alla sigla romana SPQR.

Il mendelevio è l'elemento numero 101, il primo che non può essere prodotto in quantità macroscopiche dal bombardamento con neutroni di elementi più leggeri. Per questo motivo è più difficile da creare in confronto agli altri elementi artificiali che lo precedono nella tavola periodica, dall'americio (95) al fermio (100). Siccome non sono ancora conosciuti usi pratici per il mendelevio (oltre alla macchina del tempo!) e decade relativamente velocemente, è raramente prodotto sulla terra e quello che è prodotto non rimane per molto tempo.

"L'assistente capì che se qualcuno veramente sapesse il futuro, varrebbe la pena porre la propria fiducia in quello che dice e promette." Naturalmente quel qualcuno è Dio. Solo lui può dire "andrà tutto bene", anche se la sua definizione di 'bene' - la propria gloria, tutto sottomesso a Gesù Cristo (Efesini 1:3-14) – non è forse la nostra definizione di 'bene' – che noi riceviamo tutto quello che vogliamo.

La descrizione della Nazione Giustissima somiglia a quella della Nuova Gerusalemme in Apocalisse 21:1-22:5. Il problema con il racconto a questo punto è che persone ingiuste (imperfette) come l'aiutante e il detective PM non potrebbero entrare in un mondo giusto (perfetto) senza rovinarlo. Per questo noi abbiamo Gesù Cristo, in cui siamo dichiarati giusti da Dio, anche se siamo in realtà ancora ingiusti. Inoltre, Gesù ci sta trasformando, e dopo la nostra morte oppure al suo ritorno ci trasformerà completamente (1Corinzi 15:50-53), in modo che quando entriamo nella Nuova Gerusalemme (cioè il paradiso o il cielo), saremo veramente giusti.

Per capire meglio gli eventi del racconto, è possibile riordinarli nella linea temporale dell'assistente:

Da piccola:

La famiglia perde tutto, i genitori si separano, diventa cinica.

20 anni:

Vive in una baracca e si chiama Anussen. Conosce l'assistente e l'aiutante, e parte con loro.

Va 30 anni nel futuro (nella casa dell'aiutante), costruisce la macchina del tempo.

Va nell'astronave per prendere il mendelevio.

Ritorna a 30 anni nel suo futuro.

Ritorna al suo tempo, schianta e perde i ricordi del viaggio.

Conosce il detective PM, diventa l'assistente.

27 anni:

Il racconto *Detective PM*.

30 anni:

Si ravvede del suo atteggiamento sarcastico verso il detective PM e gli altri, nel racconto *Direttore della Giustizia*.

32 anni:

Sposa il detective PM (dopo che anche il detective PM cambia atteggiamento verso di lei).

35 anni:

Scomparsa del detective PM.

38 anni:

Incontra l'aiutante.

Partono insieme, vanno 18 anni nel passato per prendere l'ausiliare, 12 anni nel futuro per costruire la macchina del tempo, sull'astronave, 12 anni nel futuro, e poi nel suo tempo.

Scopre che la forchetta sul comodino non era del detective PM, e capisce che era lasciata dall'aiutante che aveva preso il detective PM.

Cambia nome in aiutante.

50 anni:

Appare una macchina del tempo, che si aspettava (perché aveva già fatto un viaggio 12 anni fa con sé stessa quando aveva quell'età).

Parte per prendere l'assistente e poi l'ausiliare, poi torna a casa sua, nell'astronave, a casa sua, poi accompagna l'assistente a 12 anni prima.

Va a 15 anni prima del suo tempo, quando aveva 35 anni, e prende il detective PM, lasciando una forchetta.

Va nel lontano futuro, nella Nazione Giustissima, dove il detective PM è guarito e vivono insieme.

Manda la macchina del tempo indietro, affinché lei la trovi quando aveva 50 anni.

Oppure la linea temporale della macchina del tempo:

Lo scienziato la progetta, ma non la può costruire.

L'aiutante, l'assistente, e l'ausiliare portano i componenti e piani 30 anni nel futuro, dove la costruiscono.

Vanno nel futuro per prendere il mendelevio scaduto, e ritornano al tempo dell'aiutante per completarla.

L'aiutante la usa per riportare l'assistente al suo tempo, prendere il detective PM, e andare alla Nazione Giustissima.

La manda a sé stessa quando aveva 50 anni.

L'aiutante la usa per prendere l'assistente e poi l'ausiliare. Ritornano insieme per costruire la macchina del tempo, incluso un viaggio nell'astronave.

L'ausiliare la usa per ritornare al suo tempo, ma manca l'energia e la macchina del tempo si schianta e viene distrutta.

Note su "Racconti della Giustizia"

In queste note spiego alcuni aspetti di questi racconti, per aiutare a capirli meglio.

I racconti non devono essere letti come un'analogia, cioè un testo in cui ogni dettaglio corrisponde a qualcosa nella realtà. Per esempio, anche se nel primo racconto il propiziatore fa cose simili a Gesù Cristo, non tutto quello che fa corrisponde a quello che Gesù ha fatto. È probabilmente meglio considerare i racconti simili a parabole, cioè che raccontano una storia che insegna qualcosa sulla realtà. In questo, i racconti sono un po' simili a quelli di *Narnia* di C. S. Lewis.

Il tema principale è la giustizia. Per sottolineare il tema, in ogni racconto qualcuno chiede "Che cos'è la giustizia?", con anche una variante in *Direttore della Giustizia*. È anche un'eco della domanda di Ponzio Pilato in Giovanni 18:38.

Il primo racconto, *Propiziatore*, dà un'introduzione al tema, *Detective PM* parla della giustizia insieme con la verità e la libertà, *Mercenario della Giustizia* della giustizia con l'amore, *Direttore della Giustizia* della giustizia con il perdono e il ravvedimento, e *Assistente* della giustizia con la morte e la speranza.

Nella Nazione della Giustizia, le persone usano il titolo del loro ufficio o ruolo come nome. La prima lettera del titolo può essere in maiuscolo o in minuscolo - dipende dalla persona che parla o pensa e quale importanza dà all'ufficio. Le persone senza un ruolo nella società usano un nome. I nomi delle persone (non degli animali) letti al contrario danno un'indicazione del loro carattere (con un'eccezione). Questo era perché volevo creare un mondo in nessun periodo storico particolare né in una cultura specifica, per parlare di temi universali, per cui non volevo usare nomi italiani o di un'altra lingua. In realtà, quando ho cominciato con *Propiziatore*, aveva in mente il medioevo (come molti racconti di fantasia), per cui non c'è nessuna tecnologia moderna. Però, quando ho scritto i racconti con il detective PM, ho avuto bisogno di alcuni aspetti della vita moderna (il circo, la possibilità di costruire una macchina del tempo) per far funzionare i racconti.

I personaggi nei racconti non sono mai completamente buoni né cattivi. Anche i più bravi hanno le loro debolezze, e quelli che sembrano malvagi hanno dei punti positivi. Questo è perché credo, come la Bibbia dice, che siamo tutti peccatori. Per questo motivo, non devi credere in tutte le affermazioni dei personaggi. Non uso nessuno di loro per spiegare la verità; uso tutti loro per fare riflettere su quello che dicono, affinché il lettore trovi la verità. Però, nelle note dei racconti, spiego quello che io credo di questi temi, e quando i personaggi raccontano la verità con l'insegnamento della Bibbia.

Questa cronologia degli eventi dei racconti potrebbe aiutare a orientarsi nella Nazione della Giustizia, partendo dall'anno 0 con il primo evento menzionato nei racconti:

- 0 La nascita del mercenario della giustizia (il giudice)
- 5 La nascita del propiziatore
- 10 La nascita dello scienziato (il detective PM)
- 15 La nascita dell'assistente
- 25 Il racconto *Mercenario della Giustizia*
- 35 Il mercenario della giustizia diventa il giudice del paese
- 35 Anussen parte per il viaggio nel tempo, lo scienziato diventa il detective PM, Anussen diventa l'assistente al detective PM
- 40 Il racconto *Propiziatore*
- 42 Il racconto *Detective PM*
- 45 Il racconto *Direttore della Giustizia*
- 47 Il matrimonio del detective PM e l'assistente
- 50 La scomparsa del detective PM
- 53 L'assistente parte per il viaggio nel tempo, poi diventa l'aiutante
- 65 L'aiutante parte per il viaggio nel tempo